Missili atomici in tutta l'isola

I Siciliani

Direttore Giuseppe Fava

Mussolini il fascismo e i Siciliani oggi

Il network divora le TV private in Sicilia

Un puparo manovra l'assassinio Dalla Chiesa

ANNO I - n. 2 FEBBRAIO 1983 - L. 2500 Sped. in abb. post. gr. III/70

è lieta di presentare

un piccolo autentico gioiello
della struttura alberghiera etnea

HOTEL SPORT RASULA ALTA

stupenda 2ª categoria

Le ragioni di un grande successo

Il primo numero de «I Siciliani» si è esaurito dovunque a Catania, a Palermo, a Roma, a Siracusa, Messina, Milano, in meno di 24 ore. Un successo editoriale e giornalistico senza precedenti tenuto anche conto che si tratta di una rivista che vuole avere l'importanza culturale di un documento e il prestigio grafico di un libro. Anche la ristampa del primo numero che praticamente ha triplicato la tiratura iniziale (siamo nell'ordine di decine di migliaia di copie), è volata via in un baleno da tutte le edicole. Stavolta addirittura in poche ore. E il nostro ufficio editoriale continua ad essere assediato da richieste provenienti da ogni parte, dalle grandi città e dai più piccoli centri di provincia. Il segno indiscutibile di un autentico successo politico - professionale che (ci si consenta orgogliosamente il termine) assume le proporzioni e la dignità intellettuale di un trionfo. E le ragioni crediamo siano evidenti, cioè l'apparizione di uno strumento di informazione ad alto livello editoriale che all'eccezionale prestigio grafico, unisce tre qualità nuove ed essenziali:
la razionalità della formula giornalistica, dedicata a inchieste in tutti i settori della società, politica, attualità, cultura, sport, spettacolo;
la trasparente nitidezza della formula editoriale, cioè il fatto autenticamente rivoluzionario, che la proprietà intellettuale e materiale della rivista appartenga soltanto ai giornalisti che l'hanno concepita e realizzata, senza che alle spallle ci sia alcun potentado politico e finanziario che possa condizionarne le scelte;
la certezza infine che nelle pagine de «I Siciliani» saranno sempre affrontati tutti gli eventi, i fatti, i fenomeni essenziali della vita sociale, ed ognuno scrutato e raccontato con una assoluta intenzione di verità.

Il successo de «I Siciliani» conferma anche un altro dato politico e umano importante: la pubblica opinione aspettava, avvertiva la profonda, irrinunciabile necessità di uno strumento di informazione che insieme al più alto livello professionale, offrisse garanzia di totale indipendenza e sincerità. Noi abbiamo offerto questa garanzia. E prendiamo impegno di continuare a fare de «I Siciliani» autentico documento politico e culturale, sempre più vasto nella scelta delle inchieste, sempre più interessante e completo, sempre più approfondito nella ricerca e scoperta della verità.

I Siciliani

La procura di Catania può saltare in aria

Un'inchiesta del CSM rischia di far esplodere la procura di Catania. Le accuse: aver ritardato o insabbiato decine di procedimenti penali

Chi sono «quelli di Comiso»? Come vive la minaccia nucleare questa piccola fetta di umanità, nel cuore della Sicilia? Cosa hanno cambiato nell'animo di questa gente le marce della pace, gli slogan, le divise verdi dei soldati della Nato, il filo spinato, la paura di essere, in fin dei conti, solamente una cavia? Cerchiamo di spiegarlo nel nostro lungo servizio d'apertura col quale, fra l'altro, si anticipa una notizia che era destinata ad essere ignorata dall'opinione pubblica ancora per molto tempo: la «nuclearizzazione» della Sicilia non si ferma a Comiso: il parco dei Nebrodi diventerà entro pochi mesi uno sterminato deposito per le testate nucleari della Nato.

Un altro servizio portante, che è anche una grande inchiesta sociale e di costume, tenta di spiegare cosa sia stato per i siciliani il fascismo e cosa resti oggi, in definitiva, di quei falsi miti, delle "parole d'ordine", della coreografia di quell'epoca: nostalgia, indifferenza, rabbia, delusione, oppure...

I net work stanno divorando le TV private, nate quasi dieci anni fa per soddisfare le esigenze commerciali, di informazione e di cultura legate a piccoli territori.
Il nostro servizio vuole essere una lucida e documentata analisi della situazione in Sicilia: quante TV private sono state costrette a chiudere, quante hanno ceduto i propri spazi ai net work, quali emittenti riescono a sopravvivere, fino a quando vi riusciranno ed a quale prezzo.

Questo secondo numero de «I Siciliani» presenta numerosi altri servizi di grande respiro e di immediata attualità: l' "inchiesta-bomba che rischia di far saltare la Procura di Catania, un'analisi dell'economia siciliana e di ciò che, nel suo contesto, rappresentano i "cavalieri del lavoro", l'inquietante e rigorosa analisi dello scrittore Michele Pantaleone sui diversi livelli del crimine mafioso in Sicilia, il miracolo di un "quartiere ghetto" alla periferia di Catania che è riuscito a dare a centinaia di ragazzini la possibilità, con lo sport, di tirarsi fuori da una dimensione umana di miseria e di prevaricazione.

Il «villaggio» è uno dei tanti quartieri-ghetto alla periferia della città. Accanto, però, c'era un campo da rugby...

Cadaveri eccellenti ma il cervello omicida non è sempre la mafia

Sommario

Il rugby redime i ragazzi violenti del ghetto

È la stessa logica mafiosa che ha assassinato il procuratore Costa, Mattarella e il gen. Dalla Chiesa?. Michele Pantaleone sostiene di no!

Elzeviri del Sud

La paura la vergogna la stupidità

di Giuseppe Fava

Io voglio raccontarvi una storia vera. Un assessore dei passati governi regionali, sicuramente galantuomo e però non temerario, e perciò quasi sempre tremebondo, talvolta persino inerte nella sua attività di governo, mi confessava la sua intenzione di ritirarsi dalla vita pubblica. Era disfatto dalla paura, anzi da diverse paure che si sovrapponevano l'una all'altra. Paura - da un giorno all'altro - di essere coinvolto in un clamoroso caso di corruzione per una firma distratta. Paura di prendere alcune pistolettate sulla fronte come il povero Mattarella. Paura di fare, di operare politicamente, di prendere iniziative, di effettuare le scelte.

E così tremebondo, mi prendeva sottobraccio per spiegarmi meglio: «Sai perché hanno ammazzato Mattarella? Perchè era onesto. C'erano mille miliardi da spendere per il risanamento di Palermo. C'era un dilemma, assegnare i giganteschi appalti ai soliti gruppi di potere, che avrebbero divorato almeno metà di quei mille miliardi, oppure per la prima volta nella storia della Sicilia spendere quei soldi veramente per il popolo palermitano. Scelse questa seconda ipotesi. Ma gli altri dettero cinquanta milioni a un anonimo lazzarone, e gli fecero piantare tre proiettili in testa mentre andava alla messa.

L'assessore mi trascinava sottobraccio in un angolo ancora più remoto abbassando la voce con un sorriso da moribondo. Tremava come se avesse la febbre. Sussurrava: hanno legalizzato la corruzione! Tu devi prendere un contributo, perché ti spetta, perché ne hai diritto? E chi te lo nega? Però non te lo danno, una volta manca la carta, una volta un documento, un'altra volta bisogna rifare la domanda in carta bollata, un'altra volta il dirigente è in ferie, oppure la pratica è dispersa, bisogna avere pazienza, intanto passano settimane e mesi, talvolta anche anni, non è che il cittadino si veda negato il suo sacrosanto diritto al contributo, non sia mai, però non riesce ad averlo, alla fine arriva un misterioso suggerimento, o meglio il malcapitato ha una illuminazione: una garbata percentuale sul contributo a chi ha la grazia di scoprire la pratica, toh, guarda dov'era! e portarla sul tavolo competente per le ultime firme.

L'assessore cominciò a fare curiosi gesti nell'aria, come se indicasse tutte le direzioni, e contemporaneamente raccogliesse invisibili cose da tutte le parti, denaro, applausi, strizzate d'occhio, sorrisi, revolverate, voti, carezze femminili: l'assessore è un uomo quasi maestoso nella corporatura e lento nel gesto e nella parola e tuttavia compiva quella pantomima con una straordinaria levità talché era chiaro che questa corruzione e violenza erano dunque in Sicilia, in ogni apparato, struttura, ufficio, meccanismo.

Alla fine l'assessore si colpì dolcemente con l'indice alla tempia e disse: ho qui tante cose fantastiche da fare per la Sicilia e i siciliani, progetti, opere, leggi, iniziative, ma per farle debbo accettare che per lo meno il trenta per cento della spesa sia preda dei corrotti e debbo anche saper scegliere esattamente chi sono costoro, non commettere sbagli o sgarri, altrimenti una bella mattina me ne vado a messa con moglie e figli, col mio bell'abito doppiopetto, riverito dai passanti e un giovanotto mi si para dinnanzi: «Onorevole assessore» e io faccio un sorriso benevolo verso lo sconosciuto cittadino «bravo giovine che vuoi?» e quello mi spara tre proiettili in mezzo agli occhi.

Eravamo sempre più in mezzo ad una grande folla, persone che salutavano, altri che volevano stringere la mano, altri che gesticolavano e ridevano da lontano, e l'assessore là in mezzo, con sorrisi sempre più rabbiosi, riconoscendo decine di volti con mormorii di felicità, stringendo tutte quelle mani, abbandonandosi a tutte quelle carezze, pacche, spintoni, finché la gente lo prese in mezzo e lo rapì, ed egli disse qualcosa di stentoreo col pugno levato in alto e ci fu un applauso. Nell'ultimo barlume di sguardo che riuscii a percepire vidi disperazione. Quell'uomo impaurito e felice che gli altri trascinavano a guidare la Sicilia mi parve il trionfo del nostro fallimento. (Per sua fortuna lo trombarono. è ridiventato un cittadino amabile, sereno, sorridente e inutile).

*

I limiti della tragedia siciliana sono precisi. Viviamo in una terra potenzialmente ricca come nessun'altra poiché ha miniere, terra fertilissima, una posizione storica

e geografica al centro di tutte le civiltà e di tutte le rotte commerciali, bellezze della natura incomparabili, e talento umano, cioè fantasia, pazienza, sopportazione al dolore, coraggio. E tuttavia da centinaia di anni siamo colpiti e feriti, siamo sempre più poveri, sempre più lontani dall'Europa, vittime di tutte le violenze. C'è un dato obbiettivo che riassume tutte queste miserie e violenze: un milione di siciliani emigrati, quasi tutti nell'età più vigorosa, dai venti ai quarant'anni, sono dispersi nel mondo dei cantieri, nelle miniere, nelle piantagioni, la maggior parte a lavorare come bestie. Hanno dovuto abbandonare il paese, la casa, la famiglia, gli amici, azzerare la loro esistenza per ricominciarla da un'altra parte. Ogni mese in media mandano alle famiglie rimaste in Sicilia quattrocento o cinquecento mila lire perché possano sopravvivere, mettere le fondamenta di una casa civile, pagare il cibo, le scarpe, le medicine. Riduciamo le cifre al sicuro: ottocentomila emigrati che spediscono ogni mese quattrocentomila lire, significano trecentoquaranta miliardi al mese, e in un anno quasi quattromila miliardi. Noi siciliani viviamo su questo immenso fiume di denaro, inutile negarlo: denaro, sudore, sacrificio, dolore umano, disperazione.

Da trent'anni abbiamo l'autonomia regionale, una macchina costituzionale per risolvere la nostra tragedia di popolo, risolvere i nostri problemi sociali, costruire le strade, le scuole, gli ospedali, le case, le dighe, portare acqua nel cuore della terra arida, costruire fattorie, allevamenti, sovvenzionare le industrie utili, proteggere i monumenti, il mare, le coste, realizzare alberghi, impianti sportivi, musei, teatri. Siamo invece immobili, quasi putrefatti dentro i nostri problemi; l'Europa, cioè il livello di civiltà europea si allontana sempre di più. Nella realtà non poteva essere altrimenti: molti politici ai quali i siciliani hanno delegato l'amministrazione della autonomia, erano privi di cultura tecnica, altri accecati dall'interesse personale e quindi disponibili alla corruzione, altri ancora infine senza ingegno, né fantasia, né inventiva, cioè praticamente stupidi. I siciliani hanno espresso una classe politica di gran lunga inferiore alle loro capacità umane e alle necessità storiche.

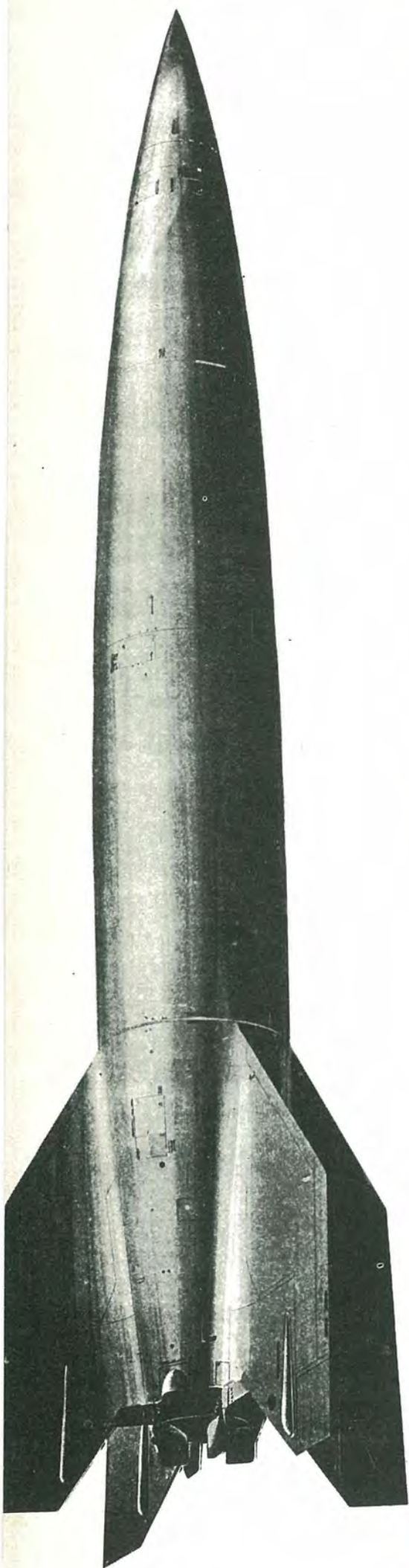
*

Amico mio, chissà quante volte tu hai dato il tuo voto, ad un uomo politico così, cioè corrotto, ignorante e stupido, sol perché una volta insediato al posto di potere egli ti poteva garantire una raccomandazione, la promozione ad un concorso, l'assunzione di un tuo parente, una licenza edilizia di sgarro. Così facendo tu e milioni di altri cittadini italiani avete riempito i parlamenti e le assemblee regionali e comunali degli uomini peggiori, spiritualmente più laidi, più disponibili alla truffa civile, più dannosi alla società. Di tutto quello che accade oggi in questa nazione, la prima e maggiore colpa è tua.

Non ti lamentare perciò se il generale comandante della guardia di finanza si fotte duemila miliardi di denaro pubblico, e i massimi finanzieri e ministri, editori, giornalisti, persino il comandante in capo delle forze armate, per avidità di carriera e di lucro, si fanno incastrare da un lazzarone come Gelli in una specie di congiura per impadronirsi delle strade d'Italia, e a Napoli la camorra ha sostituito lo Stato nella pubblica amministrazione, nella distribuzione degli appalti, nella amministrazione privata della giustizia e perfino nella coscienza della gente, e in Sicilia e dovunque la mafia è padrona di ciò che ha comunque valore economico e politico, assassina chiunque sgarra o gli dà soltanto fastidio, e dopo quindici anni duemila terremotati del Belice vivono ancora dentro le baracche di lamiera, e i centomila abitanti del golfo di Augusta vivono in media cinque o sei anni di meno che in qualsiasi altro luogo d'Europa, e a Priolo ogni cento bambini cinque nascono con mezzo cervello, cioè deficienti. Non ti lagnare amico mio se tutto questo accade, non ne hai il diritto. Il primo lazzarone sei tu e la storia ti paga per quello che merita la tua maniera di concepire la politica e quindi la tua stessa dignità!

Solo che ora non hai più molto tempo. Lo vedi tu stesso quello che ci circonda e assedia: amministratori che divorano, terroristi che avanzano menando strage, l'inflazione che ogni giorno ti rende sempre più miserabile, finanzieri che portano il denaro all'estero ed ogni giorno rendono questa tua miseria più infame, logge segrete come immense piovre in tutti i vertici dello Stato, mafiosi praticamente padroni anche della tua sedia di lavoro, Fanfani che torna capo del governo e punta al Quirinale! La necessità di una rivolta morale, cioè di trasformare la Sicilia e l'Italia, è diventata una necessità per sopravvivere. Io allora non ti dico per quale partito votare, perché penso che tu abbia avuto almeno la lucidità per fare una tua scelta ideale. Ti dico solo, all'interno di questo partito al quale affidi la tua coscienza di cittadino, di scegliere uomini intelligenti, soprattutto uomini onesti. E se hai coraggio e passione stai tu dentro quel partito a lottare per la tua parte. So quanto sia difficile, poiché manigoldi e ruffiani sono riusciti finora ad emarginare o eliminare gli intelligenti e gli onesti. Ma bisogna tentare, disperatamente, quotidianamente lottare e sperare. Altrimenti ignoranti, ladri e imbecilli ti affonderanno definitivamente nella merda!

Pacifismo oggi

Un nuovo movimento sta nascendo in Sicilia attorno alla lotta contro i Cruise? Chi sono i pacifisti di Comiso? E quelli dei Nebrodi? Quanti alberi bisogna togliere per «ospitare» un missile? E cosa succederebbe esattamente se...

Quelli di Comiso

di Miki Gambino e Riccardo Orioles

Si potrebbe cominciare col poliziotto (Dodicesimo Celere, gente dura) che si avvicina al falò dei sovversivi, timidamente. L'ufficiale si avvicina pure lui, ma con aria indecisa, e il celerino si accorge improvvisamente di aver quasi commesso una fraternizzazione; e si tira indietro, con riluttanza. Oppure coi panettoni dei carabinieri, quattro o cinque dei quali (i panettoni, non i carabinieri) finiscono in mano ai Dimostranti. I Dimostranti e i carabinieri mangiano assieme gli stessi panettoni, ma a distanza di qualche metro, così l'onore è salvo, e siamo sempre a Comiso, davanti all'aeroporto Magliocco, capodanno 1983. Nello spiazzo davanti al cancello si sono le tende dei Dimostranti, i Dimostranti in persona, i carabinieri e i celerini, il falò messo su dai ragazzi (ma questo l'abbiamo già detto) per scacciare il freddo e l'anno vecchio, alcune bottiglie di vino comisano presenti allo stesso scopo, mandarini, mele, chitarre, un violino non in servizio e - da qualche parte nel raggio di non

»

più di trecento metri - il punto esatto di terreno sul quale, nel caso che, dovrebbe venire a ficcarsi il primo missile "nemico" (esistono anche i missili amici, che tuttavia dovrebbero andare a perseguitare, sempre nel caso che, altri campi e altri violini).

A Comiso si arriva per grandi strade dall'aria di ex-trazzere: in macchina, con l'autostop, sui camion del Dodicesimo Celere o - fra poco - colle camionette dell'U.S.Army. Difficile fare cronaca qui a Comiso. Si arriva, e non si vede niente di straordinario. La gente parla, cammina, mangia, respira, passeggia, lavora, spettegola esattamente come in qualunque altro posto. Tre vecchi davanti a una vetrina, macellaio dietro il banco, prete in piazza, manifesti, il resto del caffé. Gesti, voci e rumori della vita quotidiana si osservano dopo un po' - tuttavia - con un senso forse di disagio. Non si sa che significato assumeranno "domani". Ci sono paesi - paesi come tutti gli altri - che un bel giorno improvvisamente dimenticano le stradine, le confidenze, i vicini di sera, per diventare nomi di cose importanti: un armistizio, una battaglia, una strage. Vivono tranquillamente, confidentemente, per secoli, e la Storia è già pronta là, con le sue date. E allora tutti i gesti e le parole vissute fino a quel momento cambiano improvvisamente di significato; come l'abbraccio distratto di una madre di Pompei, uguale a tutti gli abbracci di quella sera in tutte le case del vasto Impero, diventa improvvisamente un abbraccio che dopo duemila anni ricordiamo ancora, con pena. E cammini per le strade e non sai se ciò che vedi viverti intorno sarà domani cronaca o Storia; come dovunque, d'altronde, da Hiroshima in poi; ma, qui a Comiso, con più struggente ambiguità.

- Bene, e tu cosa ci fai qui? Cioé, qui dentro, in mezzo ai pacifisti voglio dire?

La ragazza, che si chiama Luisa ed ha forse diciassette anni - siamo in via Morso 19, dove c'è la sede del Campo Internazionale per la Pace - sorride un po' imbarazzata, si vede che ha dentro qualcosa di molto bello da dire ma non riesce a dirlo. Difatti: «Perché io sono per la pace,

Comiso, una delle manifestazioni per la pace. «Facciamo la vita» — ma la vita non si appalta, i missili sì.

non voglio che mettano i missili...» dice, o qualcosa del genere. Sono alcune stanze povere, con un cesto di arance donate dal comune rosso, una caffettiera sul fuoco, volantini sbiaditi, moltissimi libri, manifesti ai muri, sacchi a pelo. Lo sguardo della ragazza Luisa percorre tutte queste cose e "Perchè voglio essere viva!" risponde senza esitazione alla nostra stupida domanda. Perché voglio pensare, ragionare, voler bene alla gente, tornare a casa tardi la sera se ne ho voglia, ridere con le ragazze e con i ragazzi, non vestirmi di nero quando avrò cinquant'anni, non vestirmi di noia ora che ne ho diciassette! E, anche, non prendermi un missile in testa, che non serve a niente. Tutte queste cose dice lo sguardo di Luisa mentre lei risponde con parole convenzionali alla convenzionale domanda. Accanto a Luisa c'è Angela, stessa scuola stessa classe («sai, ci considerano...ecco, perché veniamo qua che dicono che qui ci sono i drogati») e c'è Mario, che ha un paio di anni in più e fa l'operaio ed è per la pace. E poi Christian, Pierre, Wolf, Charles, Klaus che sta preparando il caffè, Marina, un ragazzo tipo gesùcristo probabilmente olandese, un'altra ragazza di cui abbiamo dimenticato il nome, e Antonella.

Antonella sarebbe quella che ci ha accolto davanti all'aeroporto, la mattina. Veramente prima di lei, appena siamo arrivati davanti all'aeroporto Magliocco, il primo che abbiamo incontrato è stato un Uomo Politico, che ci ha immediatamente ed imperiosamente dettato il comunicato del Segretario del Partito su Comiso e dintorni, per poi saltare sull'automobile da cui con da qualche minuto, e con insistenza, lo stavano chiamando. L'automobile è ripartita a tutta velocità, e siamo stati liberi di inoltrarci timidamente fra il Movimento.

Stavolta pare probabile, persino ai giornalisti perbene, che nel movimento non ci siano cannibali. Sacchi a pelo fra l'erba alta, tende, mucchi di cartacce e lattine vuote rigorosamente raccolte in un canto dello spiazzo, e due bambine che osservavano con curiosità i poliziotti e i pacifisti. In fondo a destra, vicino al muro di cinta dell'aeroporto, c'era una ventina di giovani, seduti in circolo, che mangiavano mele e parlavano a bassa voce. Il milanese barbuto e scalzo che ci accompagnava che ci accompagnava diceva che erano quelli del coordinamento internazionale antimilitarista; stavano discutendo l'organizzazione della prossima marcia europea per la pace, in Sicilia a primavera. Mentre uno parlava, due ragazze facevano il giro del circolo, traducendo nelle varie lingue: un sorriso di comprensione passava così dall'una all'altra barba mentre esse andavano da un orecchio all'altro. Purtroppo per il nostro scoop, non c'erano bulgari.

Più avanti, sotto un albero, c'era la riunione delle donne. Le donne sono la truppa d'assalto del movimento pacifista, qui a Comiso. Quella mattina, per esempio, avevano bloccato i camion che dovevano

»

portare i materiali per ricominciare i lavori alla base, e li avevano bloccati semplicemente infilandocisi sotto, fra ruota e ruota; i settanta operai comisani che accompagnavano i camion, a questo punto, s'erano guardati fra loro ed avevano cominciato a tornare indietro, non senza qualche scambio di spintoni con i poliziotti che li scortavano: e così i Cruise avevano dovuto aspettare - almeno - un altro giorno. Mentre Antonella raccontava questo episodio (e l'altro del blocco col filo di lana: decine di donne che improvvisamente arrivano al cancello della base con enormi gomitoli e cominciano a fare il girotondo fra i poliziotti esterrefatti, svolgendo il filo finché cancello, poliziotti e pacifiste son tutti inestricabilmente avvolti in una esile coloratissima e tenace ragnatela; e anche per quel giorno, alla base non si lavora), veniva irresistibilmente da ridere pensando a tutti questi generali, politici, industriali irti di stellette, bandiere, miliardi in banca e fuori, computers, escavatrici, carri armati pesanti, Civiltà Occidentali Da Difendere, appalti da conquistare, strategie, alleanze, calcoli complicatissimi e inconfutabili — tutti tenuti in scacco, un giorno dopo l'altro, da questo pugno di donne.

Peraltro, dolcissime. C'è una differenza sostanziale fra queste e le femministe anche solo di due o tre anni fa: queste sono serenamente sicure di sé, non reagiscono a qualcosa di esterno. Semplicemente, fanno quel che pensano di dover fare, senza isterismi e senza paura. Sono state loro, così, a organizzare e a portare avanti l'iniziativa finora più significativa del movimento, la marcia Catania-Comiso. Sono partite il giorno di Natale da Catania, senza appelli e senza intellettuali, semplicemente con l'idea di far sapere alla gente cosa pensavano di fare contro i missili. Si sono tirate dietro qualche centinaio di studenti da Catania e dai paesi vicini (da Acicastello, per esempio, sono venuti in massa) e hanno cominciato la loro sfilata, mezza marcia mezza processione: niente discorsi e niente bandiere.

«La prima tappa è stata a Sigonella. Davamo i volantini agli americani, volevamo parlare con i comandanti della base per farci dire che co-

»

Spunteranno missili al posto degli alberi

A Pantelleria e Lampedusa i genieri dell'esercito costruiscono basi aeree, a Trapani si riattiva l'addormentato aereoporto di Birgi, su Catania aumenta il traffico aereo militare. La via della militarizzazione in Sicilia non passa solo da Comiso. In realtà anzi la base di Magliocco, sempre al centro di tutte le iniziative pacifiste, qualora venisse attivata non sarebbe che uno dei pezzi, e nemmeno il più importante, della scacchiera siciliana. Comiso è infatti un obiettivo troppo noto e perfettamente delimitato: in caso di guerra basterebbe un solo missile, lanciato dal più sprovveduto dei tecnici russi, per distruggere l'intera base.

È proprio per ovviare a questo inconveniente che i missili americani destinati all'installazione a Comiso sono concepiti in modo da poter essere trasportati in grandissima fretta da un luogo all'altro da speciali camion che sono anche in grado di trasformarsi, in ogni momento, in minuscole ma micidiali rampe di lancio. Per sfruttare al meglio questa opportunità gli ordigni della NATO devono poter usufruire di grandi spazi il più possibile nascosti, quindi boscosi, di modo che nel tentativo di neutralizzare le testate americane i sovietici siano costretti a cancellare non più la sola Comiso, ma l'intera Sicilia, con grande spreco di energie. Il ragionamento non è nè nuovo nè complicato. Seguendone il filo l'obiettivo si sposta improvvisamente, come in un film giallo, su un'altra zona della Sicilia, la fascia montuosa dei Nebrodi, nel messinese, poichè ciò che in questi mesi sta accadendo laggiù è l'esatta conseguenza del discorso fatto finora. Proprio sui Nebrodi, in una zona assolutamente incontaminata e ricca di incredibili bellezze naturali, le autorità militari stanno cercando di ottenere l'esproprio di 22.OOO ettari di territorio, in una zona che ha il suo centro, più politico che geografico, in Mistretta, il centro montano che con i suoi settemila abitanti è il paese più popolato della zona.

Complessivamente sono nove i comuni interessati ai decreti di esproprio(oltre Mistretta Caronia, Capizzi, Castel di Lucio, Cesarò, San Mauro Castelverde, Petralia, Ganci e Nicosia) compresi fra le provincie di Messina Palermo ed Enna. Una vera e propria fetta di Sicilia sulla quale, secondo le dichiarazioni ufficiali, dovrebbe sorgere un poligono di tiro.Dichiarazioni in realtà poco credibili: i poligoni di tiro più grandi d'Italia (come quello di Capo Teulada, in Sardegna),

la zona interessata ai provvedimenti di esproprio. Si tratta di nove comuni, dislocati nelle provincie di Messina, Enna e Palermo. Una vera e propria "fetta" di Sicilia che si tingerebbe del grigioverde delle divise dei soldati; e sul quale, un giorno, vedremmo spuntare missili al posto degli alberi.

non superano i 250 - 300 ettari di estensione; sono cioè enormemente più piccoli di quello che dovrebbe sorgere nel messinese; senza contare che in Sicilia esistono già degli attrezzati poligoni di tiro e che il grosso dei reparti di stanza nella regione da molti anni va ad addestrarsi in Sardegna. La sproporzione è talmente evidente che gli stessi organi militari sembrano essersene resi conto; le loro ultime e sempre più rare comunicazioni ufficiali rinunziano infatti a dare un nome alla struttura che dovrebbe sorgere sui Nebrodi.

Senza fare troppi voli di fantasia si può quindi facilmente ipotizzare che le montagne del messinese siano state scelte per essere trasformate allo stesso tempo in arsenale ed immenso nascondiglio per i missili della NATO.

Ad essersene resi conto per primi sono stati gli abitanti e gli amministratori della zona: quando il 13 Dicembre dell'anno scorso due ufficiali del COMILITER si presentarono al Municipio di Mistretta con in mano una lettera del prefetto di Messina che ordinava ai sindaci della zona di firmare i decreti di sopralluogo sui terreni da espropriare, il primo cittadino del paese, il comunista Antoci, oppose un timido ma fermo diniego; lui quell'ordinanza non l'avrebbe firmata. Occhialetti a mezza luna, barba bianca, pelata lucida, Antoci ha l'aria sorridente e spaurita e i gesti controllati di chi sembra sempre sul punto di chiedere scusa. In realtà è invece un uomo dalle idee chiare: «negli ultimi 30 anni - ha detto - il 45% della popolazione di Mistretta è andata via par fame; l'esproprio dei terreni provocherebbe un altro esodo dalle conseguenze incontrollabili»

Il cuore del problema è contenuto tutto in queste parole; qui, a differenza che a Comiso, agli interessi astratti, la pace e il disarmo, si sovrappongono quelli reali della gente del posto: sui 22.000 ettari di terreno da espropriare pascolano, sono dati CEE, 50.000 capi di bestiame che danno lavoro e sostentamento a 5000 allevatori, alcuni dei quali associati in moderne aziende zootecniche (nella sola Castel di Lucio ne operano 120). Vanificare tutto questo con i provvedimenti di esproprio significherebbe azzerare l'unica attività produttiva e riportare indietro di 30 anni l'economia della zona. Sul problema non tutte le posizioni sono chiare: accanto alla intransigente fermezza del vescovo di Patti Carmelo Ferraro: «Autorizzando gli espropri lo Stato assistenziale si trasformerebbe in Stato rapinatore» ha scritto in un documento contro il poligono sui Nebrodi, si registrano i tentennamenti della D.C. di Mistretta che prima ha tentato di sfruttare l'occasione in chiave elettorale a scapito dei comunisti, e poi ha disertato persino la manifestazione indetta in Dicembre dalle ACLI, e quelli della giunta comunale di Nicosia, che si è dichiarata, affrettandosi poi a ritrattare, possibilista nei confronti dell'installazione del poligono.

Ma il vero ago della bilancia non sono i politi ci, ma gli allevatori. Anche il loro schieramento non è del tutto compatto: dopo essersi costituiti in comitato contro il poligono militare, gli allevatori stanno subendo, ormai da diversi mesi, il martellante lavorio ai fianchi di rappresentanti delle forze armate che girano incessantemente di casa in casa offrendo cifre spropositate (si è parlato addirittura di dieci milioni ad ettaro contro i due - tre del valore reale) e in più il riaffitto a costo bassissimi dei terreni espropriati per i periodi in cui essi non dovessero essere utilizzati a fini militari. Offerte di fronte alle quali molti hanno vacillato, anche se finora non si registrano capitolazioni.

È la prova inconfutabile dell'importanza che i militari, i quali non dimentichiamolo agiscono in nome e per conto dello Stato italiano, attribuiscono all'operazione "Nebrodi".

Privata di una immensa "base d'appoggio" come le montagne del messinese, la Base di Comiso diventerebbe un controsenso, come una squadra di calcio che non ha un campo sul quale giocare; in definitiva un enorme ed inutile monumento alla guerra. È per questo motivo che la lotta contro la militarizzazione della Sicilia deve essere combattuta anche qui, con lo stesso impegno, e un pò di confusione in meno, che per Comiso; e il passaggio da Mistretta della marcia della pace nello scorso dicembre non è che un timido inizio. La vera "battaglia" sui Nebrodi deve ancora iniziare.

Uno striscione del movimento per la pace, durante una manifestazione effettuata poco dopo l'omicidio di Pio La Torre, ucciso probabilmente per aver denunciato l'intrico di interessi economici e mafiosi attorno alla base missilistica. «Qui giace Karl Liebknekt/che combattè contro la guerra./Quando fu assassinato/le nostre città c'erano ancora».

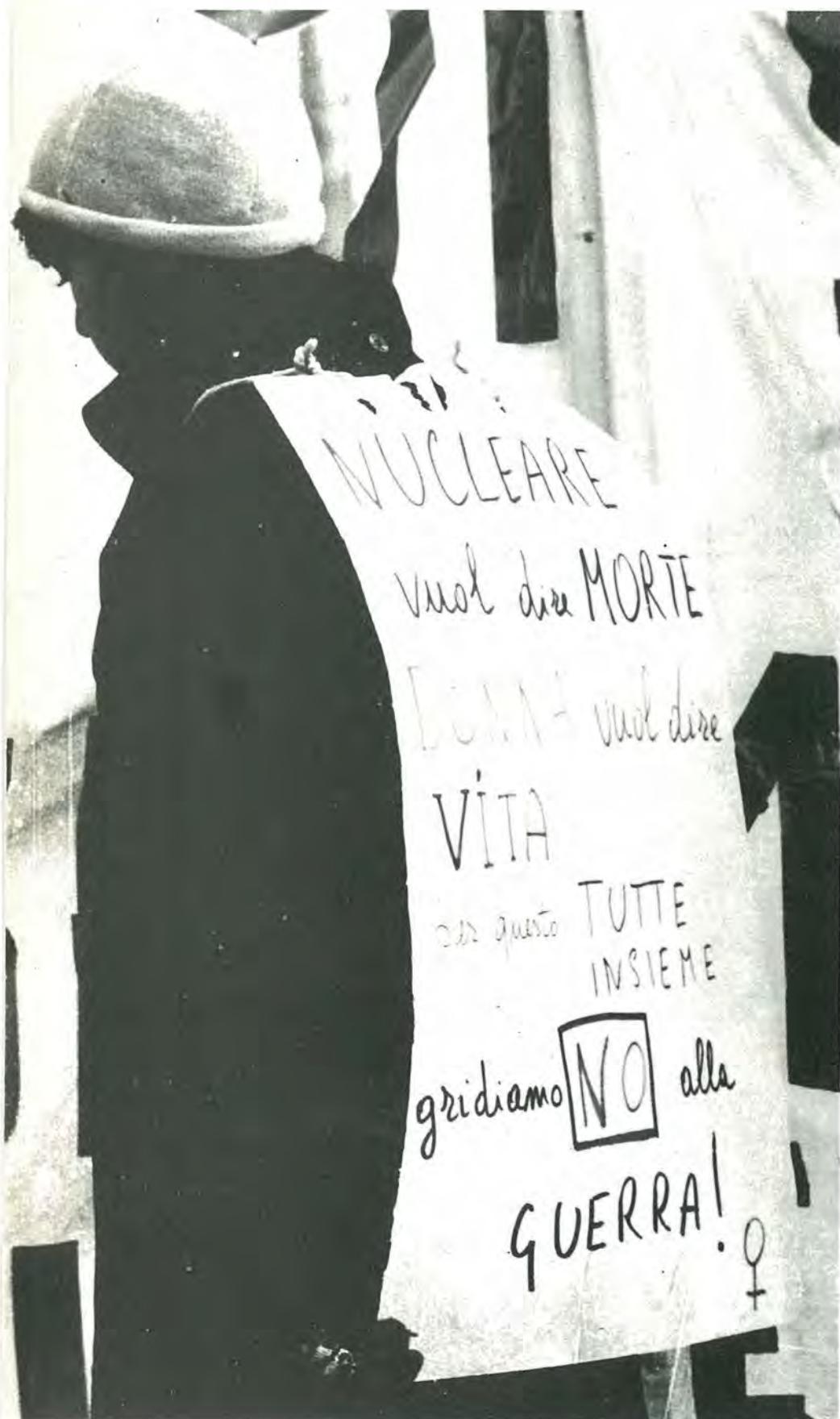
sa hanno intenzione di fare con gli aerei che hanno - da qualche tempo corre voce che Sigonella, un tempo base logistica, ora sia diventata una base operativa - ma non ci hanno voluto nemmeno ricevere. Poi ad Augusta, alla base della marina, anche là stessa storia. È arrivata anche la polizia, ci sono stati spintoni... I poliziotti? No, non sono stati particolarmente duri. In qualche occasione sì, ma in generale forse hanno ordine di non creare complicazioni in più... Comunque, molte volte qualcuno di loro dice "siamo con voi col cuore, ma abbiamo la divisa...". Hanno picchiato il due, quando siamo riusciti a entrare nella base».

«Com'è andata?»

«Il due mattina abbiamo trovato tutta la zona davanti al cancello bloccata, con un sacco di poliziotti in più, nuovi. Allora parecchi di noi si sono divisi e hanno cercato di scavalcare il muro della base in punti diversi, qualcuno è riuscito ad entrare dentro ma è stato subito buttato fuori, senza violenza però. Certo, la situazione diventava sempre più stancante, sia per noi che per i poliziotti. Così c'è stato anche un momento di scontro, hanno picchiato un ragazzo portoghese, Paulo, e uno di qui, Turi, sono finiti all'ospedale ma poi il giorno dopo li hanno dimessi. Però nella base siamo riusciti a entrarci lo stesso e a metterci anche uno striscione, proprio al centro: "zona denuclearizzata", c'era scritto sullo striscione. Ma l'hanno levato subito».

«E cosa avete intenziona di fare, adesso?»

«Be', innanzitutto dobbiamo bloccare i lavori della base, in qualche maniera... Sempre con mezzi non violenti, naturalmente, ma bloccarli sul serio, non a parole... Poi c'è da organizzare un'altra marcia antimilitarista, sarà l'ottava marcia europea per la pace, e quest'anno la faremo in Sicilia. Poi, una cosa che ci piacerebbe fare sarebbe... sai, ora si parla di espropriare i terreni ai contadini... allora abbiamo pensato che potremmo comprare un pezzetto di terra da espropriare e poi stare a vedere cosa succede quando vengono per costruirci la base».

»

«E tu personalmente che hai intenzione di fare, nei prossimi mesi?»

«Mah, tra qualche mese cominceranno i vari raccolti in campagna... Credo che parecchie di noi andremo a lavorare là, abbiamo un po' tutte bisogno di soldi...».

Ecco, stavolta si fa sul serio, stavolta non è un'allegra avventura. Antonella, ce la ricordavamo da liceale, piuttosto lontano di qua, otto in italiano, l'Espresso in tasca e le serate al microfono della radio democratica. È passato molto tempo, pare. Adesso, mentre dice che abbiamo tutte bisogno di soldi e per questo si va a lavorare in campagna, ha una piccola ruga ostinata e tenera, fra le sopracciglia: se la vedessero i generali, avrebbero paura di quella piccola ruga, e non delle grida , dei canti e delle bandiere. Passano intanto una lapa - per i non siciliani: un motocarro - e una dyane sgangerata, piene di contadini che vanno a lavorare. I contadini salutano le donne familiarmente, senza perderci troppo tempo, danno un'occhiata al cancello della base e ai poliziotti, non dicono niente e tirano via per la campagna. Avremmo da fare qualche altra, diligentemente annotata, domanda alle famose pacifiste (Quadro politico! Cosa pensate dei Grunen! Piattaforma ideologica! Ottica complessiva! Cioé nella misura in cui!) ma una ragazza ci mette in mano una bellissima mela e tutto ci sembra improvvisamente molto idiota. In questo stesso momento, mentre noi Antonella e la ragazza che forse si chiama Dominique mangiamo in silenzio le mele, molto lontano da qui degli uomini sono chini sui calcolatori, altri esaminano febbrilmente pezzi di carta, altri ancora urlano rabbiosi ordini a batterie di telefoni. Un solo numero sbagliato, e il Cruise - o l'SS-2O - va a finire a mare senza far danno a nessuno: miliardi di dollari (o di rubli) sprecati. Perciò bisogna stare molto attenti. Noi continuiamo a mangiare le nostre mele.

Spostamento. Adesso siamo a una ventina di chilometri da Comiso, a Vittoria. E' un paese di contadini, rosso, una specie di piccola Reggio

Emilia africana; solo che molti contadini, in piazza, hanno la coppola grigia, o nera (secondo l'età), e un'aria tuttavia ironica e civile. C'è una quantità di sedi di associazioni di mutuo soccorso e di società operaie, con le porte lucide e pulite e, in un angolo del salone, delle molto vecchie bandiere. C'è un teatro comunale, liberty campagnolo, sulla piazza principale, esattamente nel posto dove uno si aspetterebbe di trovare il palazzo del barone o la chiesa; e moltissimi manifesti ai muri, pace, benvenuto ai marciatori e RIUNIONE DEL CONSIGLIO COMUNALE, sabato, per discutere di problemi agricoli; i cittadini sono invitati a partecipare. C'è un vecchio campo di concentramento, alla periferia del paese, era per gl'inglesi durante la guerra e ora ci sono gli inglesi, i tedeschi, gli olandesi, i francesi, gli italiani. Nei grandi cameroni vuoti ci sono sacchi a pelo e volantini; non una cartaccia per terra. Stranissimo, un violino che suona "we shall overcame" dai gradini di una scala. Mai sentito un violino in una manifestazione ma ora, pare di cominciare a capire, sono altri tempi.

Sintesi delle dichiarazioni di alcuni marciatori per la pace, Vittoria 2 gennaio 1983, ex-campo di concentramento ore quattordici e quarantacinque:

Vittorio, di Padova, anni ventisette. Nessun motivo particolare per venire qua. Semplicemente, desiderio di restare vivo assieme con persone care, evitando missili. Esperienze politiche precedenti, deluso. Non ritiene di fare politica in questo momento. Eventualmente, gli scoccerebbe alquanto

Marcella, Udine, venticinque. Stupita per balle messe in giro su siciliani. Donne siciliane esattamente come friulane, parlato benissimo, molto bello quando si passa per i paesi, nessuna incomprensione. Problemi personali fra marciatori e gente incontrata qui? Non capisce la domanda

Giorgio, Palermo, diciotto anni. Non capisce le domande. Si trova bene qui, trova stupidi i missili. Tut-

»

COMUNE DI COMISO

Il Consiglio Comunale, nella seduta del 28 - 4 - 1981, all'unanimità ha approvato il seguente ordine del giorno:

IL CONSIGLIO COMUNALE

tenuto conto delle notizie giornalistiche con le quali si da sempre più credito alla eventualità della istallazione di una base missilistica nel territorio di Comiso;

preoccupato

del fatto che tali notizie non siano state ancora, nonostante le sollecitazioni parlamentari, ufficialmente smentite dalle autorita competenti;

preso atto

delle dichiarazioni dei consiglieri comunali esprimenti preoccupazioni;

impegna

il Sindaco e la Giunta comunale ad indire una riunione di tutti i sindaci della provincia, per concordare, al fine di evitare la paventata istallazione della base missilistica, le azioni necessarie per il ripristino della struttura aeroportuale di Comiso, in efficienza fino agli inizi degli anni settanta, utilizzata per voli "Charter" o al servizio della attività commerciale ed industriale (sopratuto con la creazione del terzo agglomerato industriale della provincia di Ragusa) della intera zona;

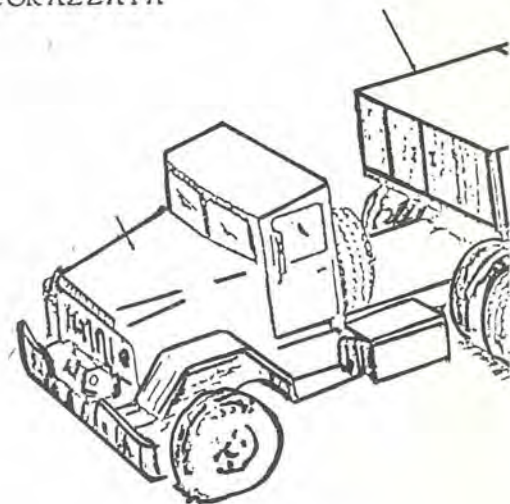
Ciò rappresenterebbe una scelta qualificante per il Governo donando a più provincie della Sicilia la possibilità di sentirsi unite al Continente, incrementando il turismo con lo snellimento del traffico in atto a Catania, tranquillizzando gli operatori economici che nei primaticci, nelle ...re, nelle colture dei fiori trovano il proprio sostentamento.

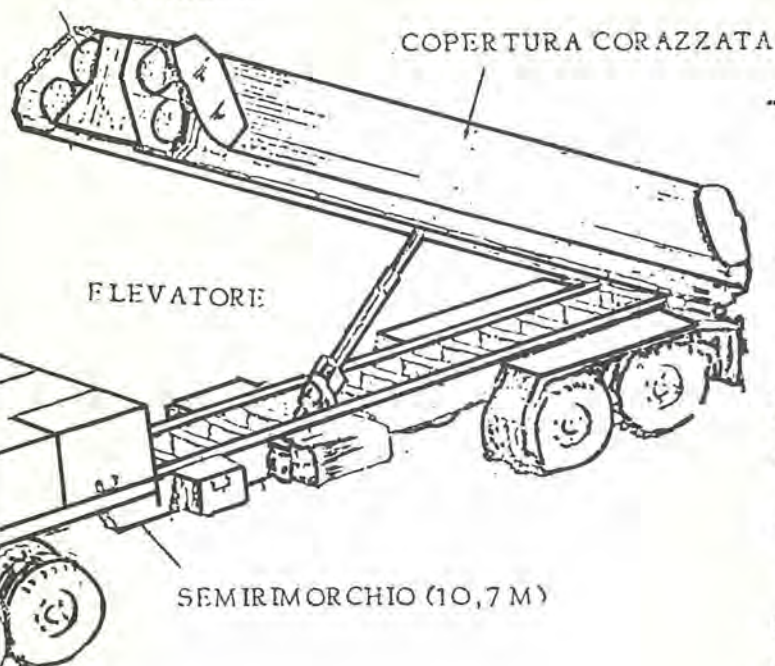
Comiso, li 30 Aprile 1981

Il primo manifesto diffuso dall'Amministrazione comunale di Comiso sul problema dei missili. Allora il giudizio sui missili, in paese e altrove, era molto più unanime che non adesso. Nella pagina accanto, il cartello di un pacifista comisano.

Il fantastico parco dei Nebrodi trasformato in un immenso poligono

Vogliono espropriare la terra e i sogni

Il "caso Nebrodi", cioè la scelta di un'area ricca di risorse naturali e dalle immense prospettive di sviluppo, per l'installazione di un poligono militare segnò, alla fine del 1979, il completo fallimento della legge 898 del '76 sulle servitù militari. Vediamo perchè: nelle intenzioni del legislatore la 898 avrebbe dovuto riconoscere un ruolo attivo delle autorità locali nella scelta delle aree da destinare ad insediamenti militari. Ruolo che veniva riconosciuto con la istituzione delle cosidette "commissioni paritetiche", formate cioè da militari e tenici dei partiti dell'arco costituzionale. I quali tecnici avrebbero dovuto, secondo lo spirito della legge, fare da intermediari tra le esigenze dei militari e quelle della gente del luogo. Una delle prime commissioni paritetiche ad entrare in funzione fu proprio quella incaricata di esaminare la possibilità della requisizione da parte dell'esercito di 22.OOO ettari di terreno sui Nebrodi. I lavori della commissione iniziarono nel luglio del '78 e si conclusero il 14 Novembre dell'anno successivo con un rapporto che fu inviato al Ministero della Difesa. In tutto 20 cartelle dattiloscritte che non lasciavano spazio al minimo dubbio. La zona dei Nebrodi veniva infatti definita "area depressa" e sicuramente non suscettibile di sviluppo; inoltre si citava, tra i punti favorevoli al'installazione del poligono, la piena disponibilità delle amministrazioni dei comuni interessati.

«Tutte e due le affermazioni sono inesatte - ribatte il deputato comunista Franco, promotore insieme ad altri di una interrogazione all'ARS sul poligono dei Nebrodi - non è vero che ci fosse il consenso delle amministrazioni comunali, e sopratutto non è vero che i Nebrodi siano da considerare area non suscettibile di sviluppo: l'istituzione del parco naturale creerebbe per questo territorio delle prospettive di sviluppo infinite»

Il parco dei Nebrodi. Ecco su cosa avrebbero dovuto centrare la loro attenzione i tecnici civili che fecero parte della commissione paritetica, e che in definitiva erano rappresentanti degli stessi partiti, PCI, DC, PSI, che oggi presentano interrogazioni al parlamento regionale contro l'installazione del poligono. Nello stesso periodo in cui la commissione paritetica esaminava gli atti catastali dei terreni da espropriare in Parlamento veniva discussa la legge 98 (entrata in vigore nel maggio '81) sulla istituzione in Sicilia dei parchi e delle riserve.Nonostante i ritardi

Questa è la fotocopia di un documento militare classificato "RISERVATO": vi è raffigurato il TEL (trasportatore-elevatore-lanciatore),ossia lo speciale camion in grado di trasportare i Cruise e di trasformarsi in una rampa di lancio autonoma. Sarà proprio il TEL, in caso di guerra, a trasportare i missili da Comiso ai boschi dei Nebrodi o in qualunque altra parte della Sicilia. A sinistra un'immagine del parco dei Nebrodi com'è oggi

e le disfunzioni (fino al settembre dell'anno scorso non si erano ancora costituiti i comitati di proposta previsti dalla legge e non esisteva nessun tipo di programma di intervento), il progetto per il parco dei Nebrodi è andato avanti: alla Corte dei Conti è già in fase di registrazione il decreto istitutivo presentato dal comitato di proposta (che, costituitosi con grande ritardo ha però fatto passi da gigante negli ultimi mesi), e sopratutto è già prevista nelle legge di bilancio per il 1983 una spesa di 900 miliardi per l'attivazione del parco. Una pioggia di denaro che, secondo gli amministratori del messinese, servirebbe ad avviare quel processo di sviluppo economico e sociale giudicato irrealizzabile nel rapporto della commissione paritetica. È l'occasione buona, e probabilmente irripetibile, per rilanciare sul piano turistico una zona da sempre lasciata in condizioni di sottosviluppo. Quella dei Nebrodi è, in proporzioni ridotte (ma non per questo meno drammatiche), l'eterna storia dei rapporti tra lo stato italiano e la Sicilia. Trent'anni fa l'Italia aveva da scaricare da qualche parte le sue industrie più mefitiche e maleodoranti, e scelse Priolo e Gela, dove la manodopera costava meno che in qualunque altra parte d'Italia e dove non c'era nessuno a lamentarsi se un intero paese veniva cancellato(come è accaduto a Marina di Melilli) o se la gente cominciava improvvvisamente a morire di cancro più spesso che in qualunque altra parte del mondo. Seguendo la stessa logica oggi si installano in Sicilia le basi militari più vulnerabili, cosicchè sia solo questa parte d'Italia a sopportare il peso scomodo dei missili americani ed eventualmente a pagare per tutti.

La Sicilia, in definitiva, non è che un immenso contenitore, uno spropositato bidone di rifiuti. Ieri la spazzatura si chiamava Montedison o ESSO, oggi Comiso e Nebrodi. I nomi cambiano, ma la storia è sempre la stessa.

to qua

Massimo, di Messina, venti anni. Ha sentito dire che a Messina c'era un movimento, circa dieci anni fa. Molto interessante, tuttavia non è molto informato. Lui e quelli della sua età a Messina adesso hanno altri problemi. Questo dei missili per esempio è un problema. Un altro è come vivere in quartiere. Si ritrovano nelle parrocchie perchè sono fra i pochi luoghi d'incontro rimasti. Non tutte naturalmente, solo quelle due o tre giuste

Sintesi delle dichiarazioni di esercenti di Comiso, Comiso 3 gennaio 1983, ore 18-18.45:

Tabaccaio, età circa cinquant'anni. Contrario ai missili in generale. Niente da fare tuttavia per quelli a Comiso. Niente da fare in generale quando quelli che comandano hanno preso una decisione. Bravi ragazzi, ma ingenui. Mai impicciarsi di politica.

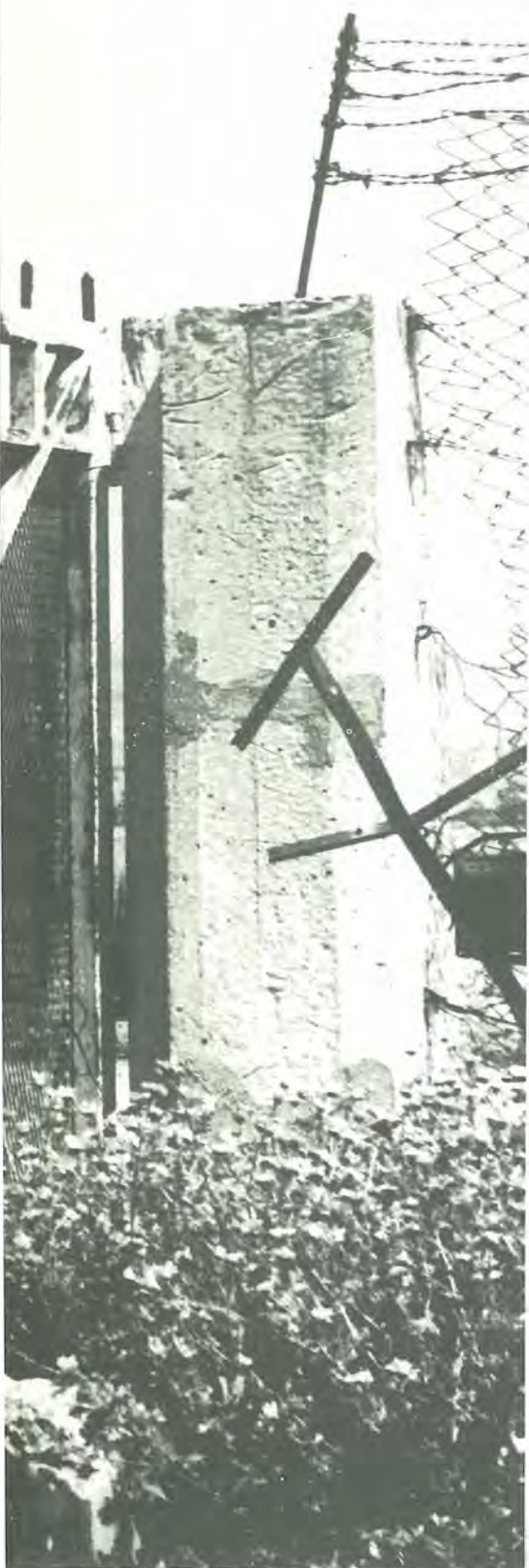
Proprietario di negozio hi-fi, età quaranta. Domande già rivoltegli parecchie volto, stufo di rispondere. Anche se mettono i missili, cosa ancora non del tutto certa, non verrebbero mai usati. Come se non ci fossero. Strumentalizzazioni politiche. I missili in Russia. Lui non ce l'ha con gli americani. Al nord hanno portato Benessere.

Barbiere, fra quarantacinque e sessant'anni. Mai nessuno ha chiesto niente a quelli di Comiso. Lui non ha campagna, e se espropriano i terreni non gl'interessa. Tanto, gli americani avranno i loro barbieri portati dall'America. In America i barbieri guadagnano un sacco di soldi, sebbene non siano affatto bravi come quelli italiani. Garzone del barbiere, età forse sedici: dicono che gli americani porteranno lavoro.

Giornalaio, sui quarant'anni. Adesso vende parecchio Messaggero Manifesto e Repubblica. Li comprano i pacifisti. Fra qualche tempo farà venire anche i giornali americani. Personalmente contrario ai missili, finirà come a Catania. Lui però non ci può fare niente, ormai sono tutte cose inutili.

Tutto questo, per la cronaca (o per la Storia: ma speriamo di no).

Non sappiamo bene cosa c'entrino con tutto questo altre cose, che sono molto lontane dalla faccenda

»

Uno degli involontari destinatari dei missili anti-Cruise. Nella pagina accanto l'interno dell'aeroporto di Magliocco dove verrà installata la base dei missili Cruise.

Comiso e pure ritroviamo, chissà perché, negli appunti al ritorno. Una professoressa di Roma, per esempio. Ora ha trent'anni e quando ne aveva diciotto "Dev'essere orribile, diceva, avere trent'anni". Piccola, brunetta, era di quelle che andavano, la mattina presto, a dare i volantini alla Magliana. Allora i motivi per cui si andava alle manifestazioni erano molto complicati e si usavano molte parole difficili per spiegarli. Non riusciamo a ricordarci se anche lei aveva, allora, quella rughetta tenera fra i sopraccigli. E anche altre cose che ritornano ora stranamente qui a Comiso, ci accorgiamo improvvisamente di non riuscire a ricordare più bene. Quella faccenda del panettone dei celerini, per esempio. Ci dev'essere stato qualcosa di simile anche allora, ma chissà quando e chissà dove. E soprattutto, chissà perché. Questi di ora sembrano più buoni, però. Dev'essere un guaio fare un movimento ed essere buoni. O forse no, dipende da come va a finire.

O i ragazzi di Mistretta, il giorno della manifestazione contro il poligono di tiro sui Nebrodi. Erano tutti dentro l'unico cinema del paese, allevatori sindaci e contadini, non c'erano grandi parole nell'aria ma parole pulite e chiare, di povera democrazia montanara. Nondimeno, c'erano questi venti o trenta ragazzi fuori che non partecipavano per niente, stavano sui gradini all'esterno, noi abbiamo fatto domande su missili, cannoni e libertà e loro hanno risposto che si parte per il nord e si torna quando si torna una volta all'anno, oramai stranieri, di lavoro qui non ce n'è e se c'è è lavoro nero. Così sul taccuino dove doveva andare quel che pensavano i ragazzi di Mistretta della pace ci sono andate invece delle cose che con la pace non c'entrano niente, le ottantamila alla settimana per dieci ore al giorno, le passeggiate per la via principale e le ragazze chiuse in casa alle sette di sera; non c'è eroina a Mistretta, ancora, in compenso la gente si mette in pace a litrate di birra, è una gran brutta sbronza, la birra, ma meglio di niente: tanto, cosa possiamo fare, qui? Dentro il cinema i pacifisti parlavano, giovani e appassionati, ma anche i ragazzi di Mistretta parlavano fuori, cupi eppure con una loro rabbia non del tutto morta dentro, non del tutto estranea. E così a Comiso, a Vittoria, a Noto, a Cinisello, in tutti posti in cui ci sono dei ragazzi che lottano per qualcosa di luminoso e degli altri invece che li guardano passare e vedono un po' di luce e gli sembra troppo straniera al loro buio. Solo per brevi istanti passa per la mente l'idea che forse, chissà, potrebbe essere la stessa cosa; istanti troppo brevi per non berci su, o farcisi una pera; o scrollare le spalle. Se durassero — se durassero tutto sarebbe diverso, al mondo: basterebbe un istante in più. Noi ci si è provato allora, si pensa senz'allegria, ed è andata com'è andata. Ora tocca a questi qua, ad Antonella e alle altre, chissà che a loro riesca.

Riccardo Orioles

Come si muore di bomba nucleare

di Adriano Buzzati Traverso

Le conseguenze degli attacchi nucleari su Hiroshima e Nagasaki furono disastrose. Eppure esse non ci sono servite come precedenti adeguati per valutare morti e distruzioni provocate da una guerra nucleare oggi. Se volessimo immaginare cosa accadrebbe in seguito ad un attacco nucleare massiccio nelle condizioni odierne, il destino degli abitanti di quelle due città verrebbe condiviso da decine e centinaia di milioni di persone. Persino una singola esplosione di bomba da una Megatonnellata (80 volte più potente da quella sganciata su Hiroshima) su un'area urbana provocherebbe morte e lesioni alla gente in proporzioni tali da non trovar riscontro nella storia dell'umanità e porrebbe problemi insolubili a qualsiasi struttura sanitaria rimasta indenne. Nel caso di una guerra nucleare oggi, ci sarebbero centinaia o migliaia di esplosioni di tale tipo.

Conviene compiere una distinzione fra gli effetti immediati di una guerra nucleare e quelli successivi ad essa. Fra le conseguenze immediate troviamo megamorti nelle prime ore, giorni e settimane dopo l'esplosione. Esse sono provocate dagli effetti simultanei dell'onda d'urto, del calore e di forti dosi di radiazioni penetranti. Il numero di tali morti si moltiplicherebbe in maniera catastrofica in seguito alla distruzione di edifici, a incendi secondari, alla disgregazione di tutti i sistemi indispensabili per la vita della collettività (comprendenti la rete di energia elettrica, le comunicazioni, i mezzi di trasporto), e alla distruzione e contaminazione delle riserve d'acqua e di alimenti.

Risulta difficile il tentativo di descrivere in forma adeguata le sofferenze che si dovranno patire. Centinaia di migliaia di persone spasimeranno in seguito a ustioni di terzo grado, a lesioni multiple da schiacciamento e maciullamento, a fratture, emorragie, infezioni secondarie o per orrende interazioni fra tanti malanni. Meditando su siffatti disastri siamo portati ad ammettere che possano essere disponibili risorse e personale sanitario in abbondanza. Ma una guerra nucleare oggi distruggerebbe inesorabilmente gli ospedali ed ogni altra struttura assistenziale, ucciderebbe o renderebbe incapace la maggior parte del personale sanitario, e impedirebbe ai medici sopravvissuti di venire a portare soccorso ai lesionati in seguito ai pericoli diffusi dovuti alle radiazioni. Le centinaia di migliaia di persone ustionate o altrimenti ferite non potrebbero disporre di alcuna assistenza medica del tipo al quale siamo abituati: non ci sarà morfina per sedare le sofferenze, nessun ausilio somministrabile per via endovenosa, nessuna chirurgia di emergenza, nessun antibiotico, niente garze o cerotti, nessun infermiere specializzato, e poca o niente acqua o cibo. Chi sopravviverà invidierà i morti.

L'esplosione della prima bomba nucleare sul Giappone (Hiroshima, 6 agosto 1945) costituì il momento culminante del secondo conflitto mondiale. La bomba era nata in guerra ed era stata messa a punto in una delle più fulminee rivoluzioni scientifiche di tutti i tempi - una rivoluzione che solo sotto la spinta della guerra avrebbe potuto assumere tali dimensioni. L'esplosione nucleare su Hiroshima costò la vita a quasi trecentomila esseri umani.

In base all'esperienza tragica delle due città giapponesi, sappiamo che subito dopo l'esplosione e per parecchi mesi successivi i sopravviventi soffrono non soltanto per le lesioni fisiche che li tormentano - malattia da radiazioni, bruciature e altri traumi - ma anche in seguito a un profondo shock psicologico provocato dalla terribile esperienza di aver dovuto affrontare distruzioni di proporzioni inimmaginabili, e morte diffusa ovunque.

Il problema si pone non soltanto al livello del singolo, ma anche a quello della collettività. La rete di rapporti sociali da cui dipende la vita umana viene irreparabilmente ridotta a brandelli.

Coloro che non sono periti durante l'attacco iniziale dovranno affrontare gravi pericoli per tutta la durata della loro vita. Molti fra essi, sapranno di correre - per il restante della loro vita - un rischio maggiore di altri di dover morire in seguito a leucemia o altre forme maligne. Il rischio è emotivo, non soltanto fisico. Decine e centinaia di migliaia di persone vivranno con la paura e la consapevolezza di poter cadere preda del cancro e di trasmettere alla progenie tare genetiche, poichè sanno che le armi nucleari - a differenza da quelle convenzionali - hanno una memoria, una memoria non temperata da alcun oblio, una memoria nucleare. I bimbi sono colpiti preferenzialmente da tali conseguenze. I feti esposti alle radiazioni produrranno neonati con testa anormalmente piccola, con ritardi nella loro crescita, nel loro sviluppo fisico e mentale. Altre e numerose persone soffriranno di cataratta e di anomalie cromosomiche.

Come a Hiroshima e Nagasaki, gli effetti di un attacco nucleare porterebbero in crisi le strutture medicosanitarie. Fra i feriti, lesionati e ustionati ve ne sarebbe-

»

Adriano Buzzati Traverso è nato a Milano settant'anni fa. Nel 1948, a 35 anni, ottenne la cattedra di genetica presso l'università di Pavia dove rimase sino al 1962. Dal 1952 al 1959 ha insegnato biologia negli USA, presso l'università della California. È membro da molti anni di numerose associazioni scientifiche e non che hanno, come loro obiettivo principale, la tutela dell'ambiente. Buzzati Traverso è autore di numerosi libri e collabora con riviste e giornali italiani e stranieri

ro moltissimi con fratture multiple, ferite da schiacciamento, lacerazioni e bruciature. Tutti questi casi richiederebbero probabilmente trasfusioni di sangue, operazioni chirurgiche e medicine come antibiotici e anestetici. Per un'efficace rianimazione di vittime con ferite moderatamente gravi, come una frattura al femore, sono spesso necessarie trasfusioni con due o tre unità di sangue (mezzo litro), e quantità ancora maggiori se la ferita è più grave. Ci saranno poi moltissimi pazienti con ferite meno gravi: in condizioni normali esse dovrebbero essere ripulite attentamente e poi richiederebbero l'applicazione di punti. In mancanza di tali cure, i pazienti con questo genere di ferite corrono il rischio di venir colpiti da tetano, e si dovrebbe quindi ricorrere a trattamenti opportuni.

Le ustioni richiedono particolare attenzione. Il pericolo di morte in seguito a perdita di fluidi del corpo è assai grave: sarebbero dunque necessarie infusioni di plasma e di soluzioni nutritive per via endovenosa. Un adulto medio con ustioni che colpiscono il 50% della superficie del corpo avrà bisogno di 10 e più litri di plasma nelle prime 48 ore. Infezioni di diversa origine costituiscono un altro grave pericolo; in tempi di pace, i pazienti con serie ustioni vengono curati in isolamento per cercare di prevenire l'infezione, mentre ustioni meno gravi debbono venir ricoperte con garza. Gli antibiotici possono divenire indispensabili, e esami di laboratorio debbono venir compiuti per decidere quali antibiotici utilizzare.

Le cure mediche moderne richiederebbero il perfetto funzionamento di ospedali e cliniche che di solito si trovano nel centro della città. Ma esse non ci saranno più dopo l'attacco nucleare, perchè distrutte.

In una città bombardata ci potranno essere un paio di milioni di feriti e duecentomila ustionati: ben pochi di essi potranno ricevere le cure necessarie. Ammettendo che i medici siano normalmente distribuiti entro la popolazione al momento dell'attacco, soltanto una metà di essi - nel più fortunato dei casi - potrà salvarsi. In una grande città bombardata, se tutte le vittime bisognose di trattamento potessero venir portate ai medici sopravvissuti, ed essi fossero disposti a lavorare guardandosi da rischi da radiazione, 18 ore al giorno, visitando ogni paziente per 20 minuti, ci vorrebbero dai 7 ai 17 giorni per visitare i feriti e fornir loro, nel caso, il trattamento che fosse disponibile. Una stima del genere pecca peraltro di ottimismo poichè essa ignora gli effetti del fallout che, in pratica, ridurrebbe seriamente la mobilità di medici e pazienti.

Per tali motivi, in pratica solo le cure di pronto soccorso potrebbero venir prestate alla maggior parte dei lesionati. Ma anche per questo tipo di cure le strutture non distrutte si rivelerebbero insufficienti. La caduta dei detriti degli edifici crollati e le carcasse di veicoli renderebbero impraticabili la maggior parte delle strade: i feriti rimarrebbero dunque senza assistenza alcuna.

In nessuna città troviamo depositi sufficientemnte grandi di medicine essenziali, come gli antibiotici, e comunque sarebbe terribilmente costoso mantenere magazzini del genere poichè i prodotti farmaceutici hanno un tempo di scadenza limitato.

Condizioni prevenibili e curabili in circostanze normali diverranno invece fatali, come il blocco delle vie respiratorie, la perdita di sangue, le cancrene da gas, la setticemia e il tetano. La qualità delle cure mediche disponibili sarà di poco superiore a quella rinvenibile sui campi di battaglia medievali. Pazienti che hanno bisogno di trattamenti prolungati, come i diabetici insulina-

Ecco i risultati ottenuti dallo studio degli effetti di scoppi di ordigni nucleari su città e bersagli militari sul territorio nazionale.

bersaglio: CATANIA

(scoppio in superfice)
Potenza dell'ordigno nucleare: 2 megatonnellate
Numero totale degli abitanti nella zona: 808.913
Numero delle vittime: 641.344
Numero dei sopravvissuti: 167.569
Percentuale delle vittime: 79%

(scoppio in aria)
Potenza dell'ordigno nucleare: 1 megatonnellata
Numero totale degli abitanti nella zona: 673.401
Numero delle vittime: 497.499
Numero dei sopravvissuti: 175.902
Percentuale delle vittime: 74%

bersaglio: PALERMO

(scoppio in superfice)
Potenza dell'ordigno nucleare: 2 megatonnellate
Numero totale degli abitanti nella zona: 1.732.300
Numero delle vittime: 1.224.515
Numero dei sopravvissuti: 507.785
Percentuale delle vittime: 71%

(scoppio in aria)
Potenza dell'ordigno nucleare: 1 megatonnellata
Numero totale degli abitanti nella zona: 891.146
Numero delle vittime: 698.407
Numero dei sopravvissuti: 192.699
Percentuale delle vittime: 78%

bersaglio: COMISO

(scoppio in superfice)
Potenza dell'ordigno nucleare: 2 megatonnellate
Numero totale degli abitanti nella zona: 632.078
Numero delle vittime: 594.720
Numero dei sopravvissuti: 37.358
Percentuale delle vittime: 94%

(scoppio in aria)
Potenza dell'ordigno nucleare: 1 megatonnellata
Numero totale degli abitanti nella zona: 240.049
Numero delle vittime: 125.551
Numero dei sopravvissuti: 114.498
Percentuale delle vittime: 52%

dipendenti, moriranno per mancanza di rifornimenti

Che cosa succede dopo

Ma la mostruosa tragedia non è finita.

Quando si parla delle conseguenze di una guerra nucleare da un punto di vista medico e sanitario, l'attenzione si concentra quasi esclusivamente sulle lesioni portate dall'onda d'urto, dalle terrificanti temperature della sfera di fuoco, e dalle radiazioni ionizzanti. Ma dal momento dell'attacco alle fasi successive si presenteranno altri immani e terrificanti problemi ai quali si è prestata sin qui poca attenzione.

Si parla - e pure qui ne abbiamo accennato - degli effetti immediati e di quelli ritardati di uno scoppio nucleare. Ma vi è pure un periodo intermedio, altrettanto e forse ancora più temibile.

Dopo la morte improvvisa o lenta - comunque orrendamente penosa - di decine di milioni di persone in una singola nazione - una certa percentuale sopravviverà, se pure in condizioni precarie. Ma cosa li potrebbe attendere?

Le radiazioni colpiscono il sistema immunitario di chiunque ne sia colpito, a causa di danni al midollo osseo e alle glandole linfatiche. Diminuiranno così le capacità di produzione di anticorpi, l'efficienza delle reazioni di difesa delle cellule e di agenti immunitari, aumenterà invece la suscettibilità nei confronti di certe tossine. Una conseguenza sarà la diminuita efficacia delle vaccinazioni.

Le radiazioni danneggiano la mucosa dell'intestino. Ulcerazioni si diffonderanno lungo il tratto gastrointestinale. La moltiplicazione di batteri facilitata dalla diminuzione dei globuli bianchi del sangue e dai danni ad altri meccanismi immunitari del corpo consentiranno lo sviluppo di imponenti infezioni. Verosimilmente almeno una metà dei sopravvissuti presenterà una resistenza minorata alle malattie infettive

Una siffatta situazione potrà dar luogo a una svariata serie di problemi sanitari praticamente insolubili, ma almeno uno merita particolare attenzione. Milioni di cadaveri - ripeto, milioni di cadaveri umani - giaceranno sparpagliati e smembrati nelle zone che avranno subito l'impatto diretto dello scoppio nucleare. In diverse zone i livelli di radiazione ionizzanti saranno così elevati da impedire ai sopravvissuti di percorrerle, così che quei miseri resti umani rimarranno esposti per intere settimane. D'altra parte, gli insetti in genere sono assai più resistenti alle radiazioni che non i vertebrati e gli esseri umani in particolare. Questo fatto, accompagnato dalla presenza di un gran numero di cadaveri, di rottami di ogni tipo, di fognature straripanti, e dalla scomparsa degli uccelli, unita all'impossibilità di utilizzare insetticidi su larga scala, provocherà una rapida e imponente crescita delle popolazioni di insetti, quali mosche, zanzare, eccetera. Ne conseguirà il predominio di malattie quali il tifo, la malaria, l'encefalite, e via dicendo.

Il fallout radiattivo prodotto da detonazioni nucleari multiple renderà inabitabili vaste zone del territorio per un lungo periodo di tempo, impedendo così la produzione di cibo di cui i sopravviventi dovrebbero nutrirsi. Ma anche al di là delle zone direttamente colpite da pericolosissime ricadute locali, regioni ancor più vaste subiranno le contaminazioni provenienti da deflagrazioni in aria o in superficie verificatesi anche in terre remote, e nelle loro popolazioni aumenterà l'incidenza dei tumori maligni. È difficile esprimere in termini quantitativi rischi di tal tipo, ma sappiamo con certezza che i popoli di domani dovranno affrontarli.

Per gentile concessione di Adriano Buzzati-Traverso, autore del libro "Morte nucleare in Italia" da cui è tratto questo articolo. Il volume, edito dalla Laterza, è in libreria da poche settimane.

NATURA

di Vittorio Lo Giudice

L'ecologia in Sicilia rischia il collasso

O mi difendi o me ne vado!

L'ecologia, sebbene di moda, è molto difficile da praticare perchè sintonizzarsi con la natura significa anche disponibilità spirituale e richiede capacità di osservazione e di rispetto dell'ambiente. Non sempre, però, la moda è indice di una effettiva accettazione della realtà e non sempre la realtà viene accettata con i dovuti sacrifici. La tendenza alla teorizzazione, innata negli italiani, ha fatto dell'ecolologia un fatto di moda per i piú ma - nella realtà - qual è la disponibilità spirituale verso questa disciplina che richiede un notevole grado di autodisciplina ed un bagaglio culturale non indifferente?

La nostra conoscenza del mondo delle piante è inversamente proporzionale alla sua importanza, tanto che l'uomo ha compiuto terribili distruzioni in nome di un benessere economico immediato senza rendersi conto delle conseguenze. Quanti avrebbero scrupoli ad avviare la distruzione di un ambiente vegetale che ha impiegato secoli per formarsi? Quanti "intelletti coltivati" coltivano la conoscenza dei principi di vita dei vegetali, fra i quali viviamo immersi? Quale conoscenza viene inculcata nell'animo dei giovani sui banchi di scuola, se non una serie di nomi della nomenclatura latina che lascia i ragazzi estranei ad ogni interpretazione? In realtà, quando una cosa è poco conosciuta, è poco amata. E le cose poco amate sono poco studiate.

Nel 1866 Ernest Haeckel, un biologo tedesco, coniò il termine «ecologia». Come tutti i concetti, anche quello di ecologia ha subito nel tempo una modificazione, mettendo in evidenza la stretta dipendenza fra i vari processi vitali. La piramide alimentare, infatti, ha alla base l'energia accumulata dai vegetali attraverso quella solare (fotosintesi). Il concetto di ecosistema, ovvero l'insieme degli organismi viventi in una determinata area unitamente all'ambiente che li ospita, non può più essere sottovalutato per le complesse interazioni che comporta. Il mondo vegetale è un ecosistema con un suo equilibrio biologico che non bisogna alterare se non dopo accurata analisi e sintesi delle possibili conseguenze. Ogni organismo vegetale ha un inizio ed una fine ma è anche principio e causa per un'altra entità vivente.

Poichè l'umanità ha compromesso in più punti della terra l'equilibrio biologico del mondo vegetale, occorre che essa faccia uno sforzo per ricostituirlo fin dove è possibile senza aggravare ulteriormente la situazione. Il che significa stabilire un rapporto di collaborazione e non di antagonismo con la Natura. Basti pensare come

un suolo poco fertile, colonizzato «in prima fase» da licheni, permetta in seguito lo sviluppo di una coltura erbacea che servirà da alimento ad erbivori di mole crescente, con l'aumentare della «biomassa vegetale»; e gli erbivori serviranno da nutrimento ai carnivori, per giungere infine all'uomo che, chiudendo questa catena, sfrutterà il tutto.

Poichè non è possibile parlare succintamente di biotipi ed ecosistemi, quanto abbiamo fino ad ora detto servirà per aiutare a comprendere meglio ed a rispettare il nostro ambiente naturale, non solo in quanto fonte di sopravvivenza, ma anche come espressione di civiltà e di cultura. Quànti sanno, per esempio, che l'Abete dei Nebrodi (Abies Nebrodensis) è una specie botanica di enorme interesse scientifico, oggi esistente in pochissimi esemplari sulle Madonie ed un tempo, invece, ampiamente diffuso in Sicilia? Ritenuta fino a pochi anni fa una specie ormai estinta, è stata riscoperta dagli studi di Messeri che ha il merito di avere lanciato il grido di allarme, fortunatamente raccolto, per la protezione di questo albero.

Secondo un censimento del 1969 gli esemplari esistenti erano appena 21, distribuiti sui versanti di Monte Scalone e nelle zone adiacenti, sulle Madonie. Fino a qualche secolo fa (stando alle notizie dei botanici dell'epoca) l'Abete dei Nebrodi era molto diffuso sulle vette più alte della Sicilia: oggi deve essere protetto mediante recinzioni in filo spinato e muretti di sostegno.

Forse qualcuno ha sentito parlare del papiro di Fonte Ciane (a Siracusa) per un certo "battage" giornalistico che fu fatto negli anni passati, ma che cosa si conosce dell'Astragalo Siculo dell'Etna o della Quercia Spinosa che cresce nella Sicilia Meridionale? E quanti credono erroneamente che l'Agave ed il Ficodindia siano piante caratteristiche della Sicilia, mentre - in realtà - furono introdotte nell'Isola appena quattro secoli fa?

TAB. 2. - PIANTE DA PROTEGGERE

Pianta	Indicazioni
Centaurea tauromenitana	Sorvegliare e proteggere
Chamaerops humilis	Proteggere
Cotoneaster nebrodensis	Non raccogliere
Edraianthus graminifolius	Non raccogliere
Juniperus oxycedrus	Proteggere
Jurinea humilis	Non raccogliere
Linum punctatum	Non raccogliere
Onosma echiodes	Non raccogliere
Orchis papilionacea	Non raccogliere
Paeonia mascula	Proteggere
Ptilostemon niveus	Non raccogliere
Saponaria Sicula	Non raccogliere
Senecio cineraria	Non raccogliere
Stenbergia lutea	Non raccogliere
Viscun album	Non raccogliere

Le piante da proteggere sono troppe perchè sia possibile elencarle tutte (vedi tab. A) e le azioni protezionistiche (tab. B) sono poche. Se il fuoco, l'ascia e la ruspa con cui l'uomo tenta oggi di eliminare il mondo vegetale endemico, che appare rustico, per sostituirlo con specie esotiche che spesso soccombono in un ambiente non idoneo, continueranno ad agire indiscriminatamente, per i nostri figli sarà sempre più difficile poter conoscere le piante tipiche della Sicilia. Con l'avvento del cosiddetto Homo Sapiens e delle sue attività, la vegetazione ha perduto il suo aspetto spontaneo e viene sempre più dominata da essenze artificiali introdotte secondo l'estro del singolo. Anche ciò educherà i futuri abitanti a non credere nelle possibilità della Sicilia e a cercare altrove le migliori soluzioni

Vttorio Lo Giudice

TAB.1 - AZIONI PROTEZIONISTICHE DELL'AMBIENTE NATURALE SICILIANO

Organizzazione	Anno	Progetto	Tutela o protezione
Unione Inter. Conservazione della Natura	1963	MAR	laghi e stagni costieri
Commissione di studio per la conservazione della natura e delle sue risorse	1968	CNR	13 biotopi
Ministero del Bilancio e della programmazione economica	1969	Progetto 80	8 aree come «Parchi e riserve naturalistiche»
Ministero Bilancio e progr. econ.	1971	Documento programmatico preliminare	2 Parchi e 4 Riserve naturali
CNR	1971	Carta dei biotipi	55 aree
Società botanica Italiana (SBI)	1971	Gruppo di lavoro per la conservazione della Natura	13 biotopi

La Società Italiana di Biogeografia, il WWF (World Wildlife Fund) e Italia Nostra operano intensamente in difesa dell'ambiente naturale, anche se nella tabella non sono state citate per attività specifiche in oggetto.

L'inchiesta del CSM fuoco in una polveriera

La Procura di Catania può saltare in aria

di Claudio Fava

Normale routine. La riunione del Consiglio Superiore della Magistratura, quel pomeriggio del 28 ottobre, sembrava destinata soltanto ad un esame politico del "caso Catania": nel capoluogo etneo era vacante da oltre un anno la poltrona di Procuratore capo della Repubblica ed il CSM avrebbe dovuto vagliare le cinque candidature avanzate negli ultimi mesi. Un incarico delicato, quello del Consiglio Superiore, perchè Catania è una città difficile, violenta, stanca, centocinquanta morti ammazzati in due anni, un generale dei carabinieri falciato a raffiche di kalasnikhov duecento chilometri più ad ovest da centurioni catanesi, il sospetto - amaro - di un definitivo spostamento dell'asse mafiosa sul versante orientale dell'Isola. A Catania, insomma, la Procura dell Repubblica è in prima linea, ogni giorno, ed al CSM spettava il compito di indicare il capo di quella Procura. Decisione difficile, ma - tutto sommato - di routine, destinata cioè a definirsi sulla base delle indicazioni, o meglio, delle volontà politiche che sarebbero emerse, puntuali, in seno al CSM.

Improvvisamente, ed inaspettatamente, quel pomeriggio saltarono fuori dalle borse di pelle scura di alcuni membri del Consiglio le copie di un telegramma che avevano ricevuto poche ore prima. Poche righe, nessuna clamorosa rivelazione, soltanto un pacato risentimento per il silenzio in cui erano caduti i precedenti esposti che l'autore del telegramma aveva inviato al CSM parecchi mesi prima. Ad inoltrare al Consiglio queste denunzie (veri e propri dossier) era stato il prof. Giuseppe D'Urso, docente universitario catanese, presidente della sezione siciliana dell'Inu (l'Istituto Nazionale di Urbanistica). E la firma di D'Urso era anche in calce al telex ricevuto dal CSM (e, per conoscenza, da molti altri uomini del Palazzo tra cui lo stesso Presidente Sandro Pertini).

Per la verità, gli esposti a cui le poche righe del telex facevano riferimento erano ben noti ai giudici del

»

CSM: denunzie circostanziate, cifre, testimonianze, documenti, fotocopie di delibere comunali viziate, estratti del piano regolatore, citazioni di articoli di legge completamente disattesi. L'ultimo dei "dossier" che il prof. D'Urso richiamava nel suo telegramma era giunto sui banchi del Consiglio Superiore e sulla scrivania del Procuratore capo di Catania, Giulio Cesare Di Natale, molti mesi prima, il 15 dicembre 1981. Un voluminoso carteggio sulle presunte irregolarità nell'appalto che il comune di Catania aveva concesso all'impresa del cavavaliere del lavoro Francesco Finocchiaro per la costruzione dell'edificio che oggi ospita la pretura catanese. Per finanziare quest'opera ed affidarne la realizzazione agli operai di Finocchiaro, il comune di Catania aveva utilizzato - sosteneva nel suo esposto il prof. D'Urso - una legge creata per scopi totalmente diversi. Una legge, fra l'altro, chiarissima: era difficile pensare ad un'errore in fase di interpretazione.

Quell'esposto non aveva avuto alcuna risposta nè dalla Procura di Catania, nè dal Consiglio Superiore della Magistratura. Poi, ad ottobre, dieci mesi dopo, quel breve telegramma. E la normale routine del CSM si trasformò in febbrili consultazioni: che peso dare a quel telex ed ai precedenti esposti? E che peso dare alle altre denunzie (alcune anonime, le altre firmate e minuziosamente documentate) che in quelle settimane si erano accumulate a Palazzo dei Marescialli? Come comportarsi con la Procura di Catania? E la nomina del nuovo Procuratore capo? La designazione del sostituto di Di Natale poteva attendere, anzi era opportuno che fosse rinviata di alcune settimane. Restava da decidere quale atteggiamento assumere di fronte ad una nuova sollecitazione ;(il telegramma) i cui retroscena probabilmente erano già a conoscenza della stampa. Fu subito chiaro che un'inchiesta, più o meno formale, sulla Procura di Catania doveva essere comunque avviata, ma fu altrettanto chiaro che occorreva muoversi con le opportune cautele: nessuna indiscrezione che potesse provocare titoli a caratteri di scatola sui giornali, nessun commento ufficiale su

La nuova pretura costruita dall'impresa Finocchiaro su incarico del comune di Catania. È stata inaugurata, alla presenza del Ministro di Grazia e Giustizia nel novembre scorso

Al Procuratore Generale della Repubblica
presso la Corte d'Appello di Catania.
e p.c. Al Presidente del Consiglio Superiore
della Magistratura Roma.
e p.c. Al Procuratore Generale presso La Corte
di Cassazione -ROMA-

Oggetto: Nuovo edificio per gli ufficidella Pretura di Catania.

Nella qualità di Presidente della sezione siciliana dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, e per espresso mandato conferitomi dal Consiglio Direttivo della sezione con delibere del 20/II/1980 e del 27/II/80, espongo alla S.V.i seguenti fatti debitamente documentati, affinchè, nel caso che un competente esame ne acclari rilevanza penale, possano essere considerati formale esposto a norma di legge.

Si premette che l'Istituto Nazionale di Urbanistica nell'intraprendere e continuare la presente azione é mosso dalla preoccupazione che l'uso scorretto del territòrio e della città costituisca un grave danno alle popolazioni interessate, e che in

La fotocopia della prima pagina del voluminoso dossier che nel dicembre di due anni fa il prof. D'Urso inviò alla Procura di Catania ed al CSM denunziando le irregolarità nella concessione dell'appalto per la costruzione della Pretura unificata. L'esposto rimase lettera morta e undici mesi più tardi l'impresa Finocchiaro consegnò al comune di Catania la nuova Pretura. Nelle pagine precedenti due immagini della cerimonia di inaugurazione dell'anno giudiziario (a Catania si è celebrata il 12 gennaio scorso)

un argomento che, data la sua natura, doveva essere trattato con massima delicatezza. Tutto venne rinviato alla convocazione a Roma dei cinque candidati per la poltrona di Procuratore capo.

Un tatticismo fortunato, quello del CSM, perchè incontrò - almeno a Catania - la buona disponibilità della stampa locale. Le voci sempre più precise su questo nuovo "affaire Catania" che stava per esplodere, la possibilità che il CSM decidesse di avviare ufficialmente un'inchiesta sulla Procura catanese e che gli esposti che si andavano accumulando sulle scrivanie dei giudici del CSM avessero un seguito: tutte queste ipotesi vennero puntualmente smentite dalla stampa e etichettate come «illazioni».

La macchina, però, si era ormai messa in moto e ad accelerare i tempi dell'inchiesta probabilmente fu anche il convegno che «Magistratura Indipendente» organizzò a Catania pochi giorni dopo il telegramma di D'Urso al Consiglio Superiore. Il convegno (padrino Aldo Grassi, sostituto procuratore catanese) era ospitato nello splendido Santa Tecla di Acireale, albergo di proprietà della famiglia Puglisi Cosentino (alla quale appartiene il cavaliere del lavoro Salvatore). Uno dei pranzi fu offerto ai congressisti dal cavaliere del lavoro Mario Rendo (tra i dossier scottanti c'era anche quello della Guardia di Finanza di Agrigento: e l'impresa Rendo, insieme ad altre imprese siciliane era fra le inquisite). Il convegno, infine, era stato sponsorizzato da molti operatori economici e professionisti siciliani, fra gli altri anche dal dott. Musumeci, titolare di un'avviata casa di cura, inquisito anche lui da tempo dalla Finanza (altro procedimento che -secondo le denunce al CSM- si era smarrito fra la polvere degli archivi della Procura catanese). Indiscrezioni forse banali, ma probabilmente servirono a colmare la misura. Nel clima del dopo-Dalla Chiesa, con l'opinione pubblica che premeva febbrilmente per conoscere tutte le verità, la situazione della Procura catanese non poteva rimanere nel sospetto: bisognava acclararne la trasparente linearità dei comportamenti di legge, oppure le colpe. Quali esse fossero.

Tre settimane dopo quel congresso l'inchiesta sulla Procura era ormai un fatto certo, nonostante il benevolo e pertinace tentativo di alcuni mass media locali di ricondurre ogni cosa ad una improbabile "ordinaria amministrazione". Che gli equilibri di questa difficile routine fossero definitivamente saltati fu chiaro quando a Roma, davanti ai componenti di una commissione del CSM, sfilarono i cinque magistrati catanesi aspiranti alla carica di Procuratore: Tommaso Auletta, sostituto Procuratore generale; Giovanni Cellura, Consigliere Istruttore aggiunto (oggi riconfermato); Giuseppe Costa, Presidente della II sezione penale della Corte d'Appello; Giustino Iezzi, Presidente della I sezione penale del Tribunale e Giulio Cesare Di Natale, Procuratore capo aggiunto, aspirante ad una riconferma.

La formalità dell'incontro, un colloquio separato con ciascuno dei cinque "candidati", ebbe subito un tono molto più sostanziale con l'interrogatorio - quasi tre ore - che proprio Di Natale dovette affrontare. C'era da chiarire definitivamente cosa avesse prodotto, in oltre un anno di lavoro, la Procura di Catania,

»

COSTA NO, AULETTA SI

Se nominare un Procuratore capo può essere quasi sempre, per il CSM, un fatto di normale routine, la designazione del sostituto di Giulio Cesare Di Natale alla guida della Procura di Catania ha completamente sfasato i ritmi di questa routine. Lo conferma il fatto che nella scelta del Consiglio Superiore hanno avuto un peso determinante i veti e le indicazioni espresse dalle segreterie nazionali dei maggiori partiti. Tommaso Auletta era appoggiato dal Partito Comunista ma per bloccare la sua nomina sono scesi in campo personalmente De Mita e Craxi che hanno preferito favorire la candidatura di Costa In cambio il PCI ha ottenuto che la prima commissione - quella che sta conducendo l'inchiesta sulla Procura di Catania - fosse presieduta dal prof. Galasso, docente palermitano comunista.

A destra il sostituto Procuratore generale Tommaso Auletta: era il candidato più quotato per la sostituzione di Giulio Cesare Di Natale. A sinistra il Procuratore Generale Di Cataldo. In basso la statua della "giustizia" che campeggia all'ingresso del palazzo di giustizia di Catania

se i ritardi fossero imputabili ad una carenza di organici o di tempo o di mezzi, o se invece (questa era almeno l'accusa precisa contenuta nei dossier inviati al CSM) c'era stata da parte di qualcuno l'intenzione di far decantare certe situazioni (leggi 'inchieste') in attesa di tempi migliori

E proprio mentre a Palazzo dei Marescialli la commissione del CSM interrogava Di Natale, a Catania il sostituto Procuratore D'Agata spediva 56 comunicazioni giudiziarie per altrettanti imprenditori e faccendieri siciliani coinvolti in un colossale giro di fatture false e di frodi fiscali. Probabilmente solo una pura coincidenza che tuttavia, data la situazione di emergenza a qualcuno (forse agli stessi magistrati del Consiglio superiore) dovette apparire bizzarra. Santo cielo: il rapporto della Guardia di Finanza era stato lasciato in un cassetto, negli uffici della Procura, per molti mesi; e improvvisamente, mentre a Roma si sceglieva il capo della Procura catanese, questo fascicolo delle Fiamme Gialle tornava a galla e partivano 56 comunicazioni giudiziarie. Il candido cittadino catanese, siciliano, italiano che fin'allora non aveva nemmeno tentato di immaginare cosa accadesse dentro le tetre, marmoree mura del palazzaccio ora giustamente era portato a chiedersi se quella improvvisa implacabilità non fosse un tentativo di dimostrare l'inflessibile volontà di applicare la legge. Comunque se mai ci fu una legittima inten-

»

Giulio Cesare Di Natale, il Procuratore capo aggiunto, non riconfermato nella carica dal CSM. Lo sostituisce Giuseppe Costa, ufficialmente investito dai suoi nuovi poteri il 10 gennaio scorso.

zione in tal senso, insomma se questi erano i presupposti di quelle comunicazioni giudiziarie, il CSM li disattese completamente. Il colloquio con i cinque magistrati catanesi, e soprattutto quello con Di Natale, piuttosto che portare ad un chiarimento e dunque ad una soluzione dell' "affaire Catania", fu in un certo senso (almeno nel suo valore conoscitivo) il primo atto istruttorio dell'inchiesta che il Consiglio Superiore della Magistratura aveva deciso di avviare sul funzionamento della Procura di Catania.Anche se per giusta opportunità l'annuncio ufficiale veniva ritardato..

Il passo successivo fu la designazione del successore di Di Natale. Probabilmente Tommaso Auletta per l'età, l'esperienza maturata e la sicura competenza, era il candidato più accreditato; il CSM preferì invece optare per una soluzione transitoria, una sorta di «governo balneare» preferendo risolvere prima il "caso Catania": e così la scelta cadde su Giuseppe Costa, magistrato di indubbia capacità e competenza ma ormai vicinissimo al pensionamento. Il problema si riproporrà, insomma, fra tredici mesi, ma da qui ad allora il CSM spera di avere le idee più chiare su uomini e cose della Procura di Catania.

Dalla designazione di Costa alla carica di Procuratore capo è trascorso piú di un mese e l'inchiesta avviata dal Consiglio Superiore è andata avanti; l'incarico di coordinare il lavoro della prima commissione (a cui è stata affidata l'inchiesta) è stato attribuito al prof. Giuseppe Galasso, docente universitario palermitano, uno dei membri "laici" del CSM; tutti gli esposti e le denunzie pervenute al Consiglio sulla Procura di Catania sono state unificate in un unico procedimento (reca il numero d'ordine 501/81) e proprio prendendo lo spunto da questi "capi d'accusa" la commissione del CSM ha chiesto formalmente ai vertici giudiziari di Catania - Presidente del Tribunale, Consigliere Istruttore e Procuratore Generale - una lunga e dettagliata serie di informazioni sullo stato di alcune inchieste da tempo al vaglio della Procura catanese.

Anzitutto il rapporto della Guardia di Finanza di Agrigento che ha provocato le 56 comunicazioni giudiziarie di novembre. L'inchiesta della Finanza agrigentina era partita nel 1979 dalle indagini su un imprenditore di Licata, Giuseppe Cremona, che due anni prima era stato arrestato sotto l'accusa di aver ricettato camion rubati. Il Cremona, accertarono i finanzieri, successivamente aveva preso in subappalto alcuni lavori per la costruzione di una diga nella provincia di Enna. La ditta che aveva fornito il subappalto era l'Ira, una delle molte imprese del gruppo Graci. La Guardia di Finanza scoprì una grossa partita di fatture false rilasciate dal Cremona alla ditta di Graci per lavori in realtà mai eseguiti. Servendosi di queste fatture fasulle l'Ira avrebbe evitato (questa l'accusa della Finanza) di versare allo Stato un congruo numero di miliardi dovuti sull'Iva. Un'evasione fiscale in grande stile che incuriosì gli inquirenti; nel giro di pochi mesi le Fiamme Gialle di tutta la Sicilia accertarono che allo stesso sistema erano ricorsi molti altri imprenditori dell'isola: l'Iva frodata alle casse dello Stato ammonterebbe, secondo i calcoli della Finanza, ad oltre quattrocento miliardi di lire. Gli imprenditori - secondo l'accusa - si erano serviti di alcuni comprimari compiacenti che rilasciavano fatture - per importi elevatissimi - relative a lavori mai eseguiti

Il rapporto della Finanza approdò alla Procura di Catania, dopo aver fatto scalo negli uffici giudiziari di Siracusa, parecchi mesi fa. Si ipotizzavano reati precisi: non solo l'evasione fiscale nei confronti di Iva, Irpeg e Ilor ma anche reati di ben diversa caratura penale quali la truffa e l'associazione per delinquere a scopi mafiosi, prevista dalla legge La Torre. E nel rapporto della Finanza c'era tutto il «Gotha» dell'imprenditoria siciliana, dai cavalieri del lavoro Gaetano Graci e Mario Rendo, all'altro cavaliere catanese Carmelo Costanzo (latitante da due mesi e mezzo); ed ancora il costruttore Rosario Parasiliti, il banchiere Salvatore Iaconitano (direttore dell'agenzia catanese della Banca Agricola di Ragusa). In coda alla lista anche alcuni nomi poco raccomandabili delle cronache giudiziariesiciliane come il mafioso agrigentino Filippo Di Ste-

fano (già assegnato ad un soggiorno obbligato) e il trapanese Giovanni Traina, titolare di un'impresa di calcestruzzi nel cui cantiere un anno fa furono trucidate tre persone.

Orbene (ecco il punto drammatico sottolineato dai vari esposti al CSM) il rapporto della Finanza, con le sue incredibili ipotesi di reato, con il suo lungo, inquietante elenco di indiziati, rimase lettera morta negli uffici della Procura di Catania. Anzi (riferiamo sempre i termini delle denunce) accadde una cosa quasi grottesca: il dossier, nel quale si indicavano reati precisi sulla scorta di elementi probatori altrettanto inequivocabili, venne infilato nel cosidetto fascicolo degli «Atti relativi». Il che, per un procedimento penale, equivale alla morte civile. Sotto tale voce, negli archivi giudiziari, vengono depositati i fascicoli che si riferiscono ad inchieste lunghe, generiche, non riferibili a ipotesi di reato precise (un'inchiesta, ad esempio, sulla prostituzione nella città di Palermo, oppure un'inchiesta sul contrabbando di sigarette nel golfo di Catania ...). Inchieste che richiedono un'attività istruttoria lenta, meticolosa dalla quale dovranno emergere - col tempo - i nomi degli indiziati e i reati ipotizzabili. Non era certo questo il caso del rapporto inviato ai magistrati catanesi dalla Finanza di Agrigento: la sua destinazione agli ''Atti Relativi'' fu una «retrocessione» immotivata (un insabbiamento in piena regola, suggeriscono spietatamente gli esposti spediti al CSM).

Il nuovo capo della Procura catanese Giuseppe Costa, designato dal CSM due mesi or sono. Costa comunque andrà in pensione nei primi mesi del 1984: si riproporrà il problema della scelta del Procuratore capo, ma il Consiglio Superiore della Magistratura spera per quella data di avere le idee più chiare sulla Procura catanese

Quello che vuole accertare la prima commissione del Consiglio Superiore è il motivo per cui il fascicolo in questione emerse dagli archivi con le sue 56 comunicazioni giudiziarie soltanto alla fine di novembre. Il CSM inoltre, nel corso di questa inchiesta, verificherà se la destinazione di altri atti penali al fascicolo degli ''Atti Relativi'' fosse stato un errore commesso altre volte in passato alla Procura di Catania. La ipotesi è lecita perchè sono più d'uno i rapporti di polizia inviati al Procuratore e rimasti senza esito giudiziario. Uno dei più recenti è quello che il tenente colonnello Giglio, comandante della Guardia di Finanza di Catania, ha fatto pervenire alla magistra-

»

«NON SONO UN MORALISTA»

Il prof. D'Urso non sembra particolarmente infastidito da questa scomoda notorietà che gli ha procurato il fatto di aver contribuito con i suoi esposti alla apertura di un'inchiesta sulla Procura di Catania. Molti si chiedono perchè lo abbia fatto: «Credo che l'intellettuale, come tale, debba parlare - ci ha spiegato lo stesso D'Urso - Sono un ricercatore e dunque mi ritengo un intellettuale, progressista, di sinistra, impegnato nella società civile; rivalutiamo il ruolo degli intellettuali in Sicilia, degli intellettuali che "fanno", non solo di quelli che scrivono». Qualcuno, comunque, accusa il prof. D'Urso di aver voluto strumentalizzare questa sua crociata: «Accuse false, infondate - risponde lui - la verità è che io mi sforzo di scindere il pubblico dal privato: personalmente non ce l'ho con nessuno ma non sono neppure amico degli amici. Non mi reputo neanche un moralista, sono semmai per la morale della Carta Costituzionale, la carta della distinzione tra i poteri e tra pubblico e privato».

tura sulle presunte irregolarità nella concessione di un appalto di 700 milioni del comune di Catania ad una società catanese, la "Mediterranea", per una fornitura di mobili ed arredi per ufficio. Socio di fatto della "Mediterranea Mobili", si afferma nel rapporto della Finanza, è un componente della famiglia Ferlito (o l'assessore democristiano Giuseppe o il cugino Alfio, il boss ucciso alla periferia di Palermo, insieme ai carabinieri che lo scortavano, nel giugno scorso); ma proprio l'assessore Ferlito aveva presieduto la commissione che aveva giudicato la gara di appalto in favore della "Mediterranea Mobili".

Un esposto-denunzia presentato da tre consiglieri d'amministrazione dell'ospedale provinciale catanese "Vittorio Emanuele" è un altro fra i più significativi episodi su cui il CSM ha intenzione di indagare. L'esposto, che non ha avuto alcun seguito giudiziario, era stato presentato contro l'allora presidente dell'ospedale, Nino Caragliano (oggi deputato all'Assemblea Regionale, eletto tra le file della DC). Nell'esposto - per la cronaca - si ipotizzavano precisi illeciti nella assegnazione di un appalto da 600 milioni per una fornitura di lenzuola sterili all'ospedale.

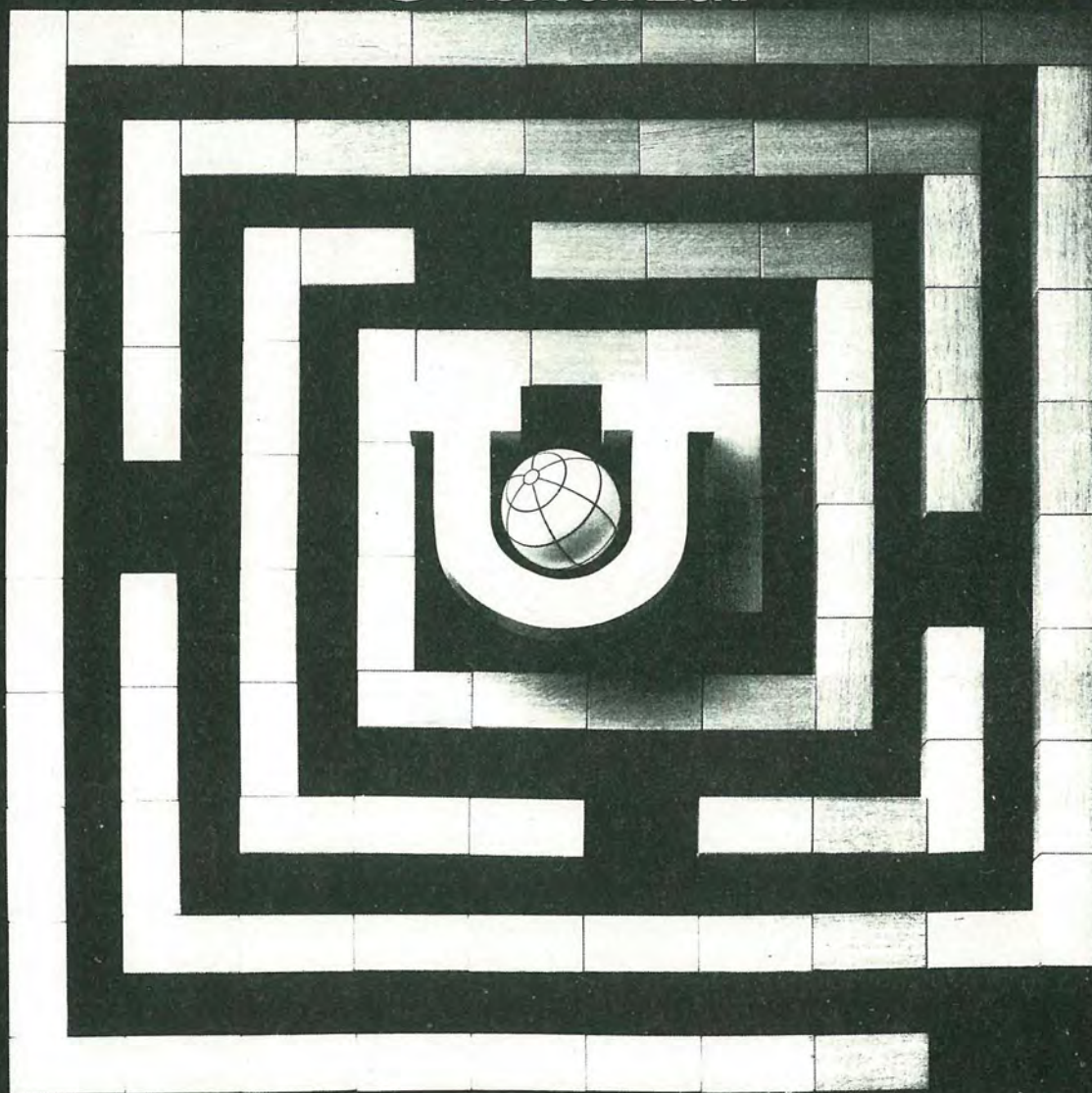
Agli atti della prima commissione del CSM c'è anche una lettera ufficiale della Guardia di Finanza di Catania indirizzata alla Procura della Repubblica; con essa si chiedeva di conoscere i motivi per cui era stata rifiutata l'autorizzazione a verificare in banca la situazione patrimoniale di alcuni imprenditori catanesi inquisiti per reati fiscali. Il CSM vorrà conoscere anche l'esito del "rapporto sui 108 mafiosi" presentato al Procuratore di Catania da polizia e carabinieri nel maggio dello scorso anno: era la radiografia dei due clan rivali in lotta a Catania da tre anni, i Ferlito ed i Santapaola, e venivano chieste particolari misure preventive (che non furono mai accordate) nei confronti - fra gli altri - dei due boss mafiosi Alfio Ferlito (lo uccideranno il mese sucessivo alla presentazione di quel rapporto) e Nitto Santapaola, ricercato da settembre per l'assassinio del prefetto Dalla Chiesa.

L'inchiesta dunque esiste, ed ha

fatti precisi con i quali misurarsi. La richiesta di tutte le informazioni ed i chiarimenti opportuni, richiesta che dovrà essere assolta in questi giorni dai vertici della giustizia catanese, è la fase istruttoria più delicata e piú importante, ma il CSM ha già fatto intendere che la prima commissione andrà oltre: quanto prima verrà convocato a Roma il prof. D'Urso, perchè confermi formalmente il contenuto degli esposti inviati alla Procura ed al Consiglio e fornisca eventuali ulteriori elementi a corredo delle sue "denunzie". A Palazzo dei Marescialli saranno ascoltati anche l'avvocato Francesco Messineo, capo dell'ufficio legale dell'Istituto Autonomo Case Popolari (uno dei procedimenti giudiziari più discussi riguarda proprio l'IACP) ed il pretore Renato Papa: è stato lo stesso pretore Papa a chiedere ai colleghi del CSM di essere ascoltato in relazione alla vicenda della pretura unificata costruita dall'impresa del cav. Finocchiaro. Il pretore Papa ricevette infatti la delega per rappresentare l'ordine dei magistrati in seno alla commissione che seguì i lavori di progettazione e di costruzione della pretura; la sua testimonianza potrà portare un contributo utilissimo per fare definitiva chiarezza sull'episodio.

Perchè il lavoro della commissione del CSM giunga a termine occorrerà aspettare ancora molti mesi, ma è certo comunque che, prima o poi, il Consiglio Superiore dovrà presentarsi all'opinione pubblica (e non solo a quella siciliana) per chiarire i fatti, spiegare molti perchè, aiutare a comprendere questa storia logorata da troppe assoluzioni o condanne senza processo, da troppe smentite compiaciute, da troppi silenzi interessati. E in definitiva da troppi terribili sospetti che gli stessi sospettati hanno per primi l'interesse di chiarire . Una storia tutta siciliana, anche nel modo in cui gli altri - i non siciliani - l'hanno vissuta, e giudicata, e a volte strumentalizzata. Proprio perchè questa vicenda smetta di essere soltanto "una storia siciliana" ci si attende un verdetto, di condanna o di assoluzione,purchè sia un verdetto di definitiva chiarezza. Un'altra insufficenza di prove sarebbe solo una sconfitta. Per tutti.

Claudio Fava

LA BIONDA
SOLO PERONI
INTERMARCO-FARNER
PERONI
BIRRA
PERONI
Chiamala Peroni, sarà la tua birra.

Le «schede segrete» dell'Antimafia potrebbero stravolgere la vita politica della Nazione: Michele Pantaleone ci spiega perché!

Cadaveri eccellenti: il cervello omicida non è sempre la mafia

di Michele Pantaleone

Il segretario provinciale della DC palermitana, Michele Reina. Anche i democristiani hanno avuto i loro «caduti» nella lotta contro la mafia

Dove si racconta dell'arte di uccidere

Nella corale lotta al fenomeno mafioso è mancata - non si sa se volutamente o per incapacità - una approfondita analisi sui delitti perpetrati dalla mafia le cui vittime sono state qualificate "cadaveri eccellenti".

Dal 1972 ad oggi, da quando cioè la Commissione Antimafia ha concluso i suoi lavori in clima di manifesta omertà, nella città di Palermo, sede del potere politico, sono stati assassinati due Procuratori della Repubblica, il magistrato capo dell'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo, un colonnello dei carabinieri, un Presidente della Regione, il Prefetto di Palermo e la sua consorte, il segretario provinciale della Democrazia Cristiana, due giornalisti, il presidente di uno dei maggiori ospedali di Palermo, il sindaco di uno dei centri della provincia, il segretario della sezione di uno dei partiti laici, il direttore di un'agenzia di banca, tutti delitti atipici, e tutti rimasti impuniti.

Da questo terrificante elenco sono stati esclusi il vicequestore di Palermo Boris Giuliano, il capitano dei carabinieri Emanuele Basile, il maresciallo Ievolella, il brigadiere Aparo ed i numerosi agenti di polizia e carabinieri caduti nella lotta alla criminalità perchè non rientrano nella categoria "cadaveri eccellenti", anche se i delitti sono stati atipici, e anch'essi rimasti impuniti. Ovviamente non sono state incluse numerose altre "vittime eccellenti" perchè in evidente odore di mafia.

Tutte le indagini per tutti i delitti si sono adagiate sulla facile pista del traffico degli stupefacenti e del riciclaggio del denaro sporco investito negli appalti delle opere pubbliche, e si è corso dietro raccoglitori di olive, supertestimoni ed altri santipaoli fabbricati dalla mafia, e non si è tenuto conto - o si è voluto ignorare - che nella storia della mafia i pochi "cadaveri eccellenti" hanno avuto "mandanti eccellenti": e per i pochi casi registrati si ricorda l'omicidio di Emanuele Notarbartolo, barone di S. Elia, direttore generale del Banco di Sicilia, perpetrato nel 1893, per il cui assassinio è stato additato quale mandante l'onorevole Raffaele Palizzolo, deputato del collegio della "Briaria",quartiere di Palermo tristemente famoso per essere il covo della feroce mafia protetta dai politici del partito allora al potere.

Non si è tenuto conto che sia a Palermo che altrove, la mafia non aveva mai ammazzato o fatto ammazzare uomini politici e alti funzionari dello Stato; non aveva mai "punito" o "fatto punire" un giornalista "nordico' o siciliano che da Palermo ha dettato i suoi articoli a giornali di Roma o di Milano; non ha mai attentato alle attrezzature ed agli impianti delle troupes cinematografiche, anche se il soggetto è stato dichiaratamente contro la mafia; non ha mai infastidito nessun operatore televisivo, salvo ad intervenire in sede di potere per impedire la trasmissione; non ha mai aggredito, ricattato o sequestrato un turista il cui nome è stato seguito da nomi con una lunga serie di zeri ragguagliabili in dollari e sterline.

Nel corso delle indagini per i "cadaveri eccellenti" sono state scoperte "piste convergenti" legate agli stessi motivi ed alle stesse cause per le quali sono avvenute faide fra co-

sche; sono stati "fatti passi avanti" per avere accertato che la stessa arma è servita per più omicidi perpetratri in tempi e luoghi diversi, e non si è tenuto conto delle diverse origini e cause, della diversa qualità delle vittime e, soprattutto, del fatto che "quell'arma" può anche essere "attrezzo di lavoro" di proprietà di una "anonima delitti" che noleggia la manovalanza armata per la esecuzione di lavori su commissione da eseguire a Palermo o a Catania, in Toscana o nella Germania Occidentale, ove sono avvenuti fatti delittuosi atipici.

L'avere accomunato in un unico fascio tutti i delitti e tutte le vittime, attribuendole alla cosidetta "mafia emergente", cioè alle cosche del traffico degli stupefacenti che sono riuscite ad eliminare le "consorelle concorrenti", è stato un grosso errore che ha favorito la "grande famiglia" della mafia palermitana della quale fanno parte uomini politici e alti burocrati, gli stessi che sono riusciti ad uscire indenni ed indisturbati dalle indagini e dalla inchiesta della Commissione Antimafia.

Ritenere, ad esempio, che Pio La Torre, segretario regionale del Partito Comunista, deputato al Parlamento, ex membro dell'Antimafia e Cesare Terranova, ex deputato eletto nelle liste del P.C.I., ex membro della Commissione Antimafia e, come tale, come La Torre, depositario dei segreti della "santabarbara" della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, siano stati fatti assassinare da Luciano Liggio o dalla "mafia emergente" - palermitana o catanese poco importa - è stato un errore perchè ha depistato le indagini, ha disorientato l'opinione pubblica che dal Partito Comunista in Sicilia si aspetta ben altro tipo di lotta alla mafia e soprattutto una più impegnata lotta ad alcuni gruppi di potere ed alla parte corrotta e corruttrice dell'alta burocrazia dello Stato e della Regione, ha fermato le ansie e le spinte di quanti vorrebbero collaborare con le forze di polizia, come è avvenuto negli anni della prima fase dei lavori ddell'Antimafia, quando molti siciliani uscirono dall'atavico silenzio ed additarono alle autorità di polizia ed all'opinione pubblica alcuni boss ritenuti intoccabili.

»

Dicembre 1982: la mafia a Palermo fa altre due vittime. In basso il giudice Cesare Terranova

Di fronte a questi assurdi ed inspiegabili fatti che hanno il sapore dell'omertà politica si prova un vero senso di sgomento: si ha l'impressione che tutte le indagini che riguardano le "vittime eccellenti" cozzano contro il muro di solidarietà fra partiti e correnti e cadono sulla facile e generica strada della criminalità comune con l'inevitabile risultato che dopo poche settimane gli arrestati vengono rimessi in libertà per insufficienza di indizi; si rimane sgomenti perchè si è testimoni della terribile verità triangolare che vede da un lato carabinieri e polizia procedere ad arresti di veri e presunti criminali, dall'altro alcuni magistrati "di grido", ritenuti depositari della verità e della lotta alla mafia, portati in giro come fossero il braccio di San Francesco Saverio, rimanere impotenti (o indifferenti) di fronte a sentenze di proscioglimento o di assoluzione, e, dall'altro, infine, la mafia che "giustizia" suoi accoiliti e servitori dello Stato (terribile a dirsi: sono stati assassinati fino ad oggi 76 dei 114 mafiosi processati ed assolti a Catanzaro mentre altri 13 sono scomparsi).

Purtroppo, i morti ammazzati dalla mafia non parlano e i vivi, quelli che sanno, tacciono, o perchè hanno paura, o per sfiducia nelle istituzioni dello Stato, o per solidarietà politica di corrente o di partito, o, addirittura, per la partecipazione al potere. Illudersi di avere mafiosi pentiti è un'utopia perchè l'esperienza ha dimostrato che i rari casi del genere sono finiti nei manicomi.

Se i morti ammazzati dalla mafia potessero parlare molti boss della poilitica, alcuni deputati e forse anche qualche uomo di governo potrebbero finire in galera o quantomeno sul banco degli imputati. Se il Parlamento decidesse di rendere di pubblico dominio "le schede" degli uomini di partito ed anche dei parlamentari i cui nomi ed i cui riferimenti sono stati estratti dai fascicoli personali di esponenti mafiosi e dal materiale probatorio raccolto dalla Commissione Antimafia, crollerebbero alcune maggioranze nei partiti, scomparirebbero dalla scena politica alcuni notabili, verrebbero emarginati alcuni capi corrente ed alcuni feudi elettorali cesserebbero di essere supporto per il potere di alcuni capi corrente nazionali.

Verrebbe fuori che Piersanti Mattarella, Presidente della Regione, uno dei pochi e rari uomini siciliani di governo non "parlato", Michele Reina, segretario provinciale della Democrazia Cristiana e Cesare Manzella, presidente dell'ospedale traumatologico-ortopedico di Palermo (undici miliardi di bilancio l'anno), sono stati assassinati in un intreccio di inestricabili rivalità ed egemonie per il controllo e lo sfruttamento di settori della vita pubblica, controllo e sfruttamento che è stato possibile esercitare se ed in quanto sono esistite compiacenze, legami, collusioni e complicità tra boss della mafia e politici boss, tra "famiglie" di mafia "baronie" politiche e burocratiche nello Stato e nella Regione.

Verrebbe fuori anche che Terranova e La Torre sono stati assassinati proprio quando, mutati i tempi, e cambiato indirizzo, il Partito Comunista in Sicilia è ritornato sulle posizioni di intransigente lotta al sistema di potere "all'italiana" nel quale lo "spirito di mafiosità" è diventato elemento di aggregazione tra forze politiche eterogenee il cui obiettivo è la partecipazione al potere. Cioè, verrebbe fuori che Terranova e La Torre sono stati assassinati proprio quando "la grande famiglia" della mafia palermitana si è resa conto che stavano per essere buttati in pasto all'opinione pubblica i nomi dei politici trascritti nelle "schede" della Commissione Antimafia, le schede dichiarate segrete col voto unanime di tutti i membri dell'Antimafia il 31 marzo 1972.

Cioè, verrebbe fuori che Terranova e La Torre sono stati assassinati proprio quando "la grande famiglia" della mafia palermitana si è resa conto che stavano per essere buttati in pasto all'opinione pubblica i nomi dei politici trascritti nelle "schede" della Commissione Antimafia, le schede dichiarate segrete col voto unanime di tutti i membri dell'Antimafia il 31 marzo 1972.

E verrebbe fuori che il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa è caduto sulla strada delle "schede segrete", alcune delle quali sono state compilate con le documentate denunzie contenute nel rapporto 23/461 che lo stesso Dalla Chiesa aveva inviato alla Commissione Antimafia il 31 dicembre 1971 quando era comandante della legione dei carabinieri di Palermo.

Anche il rapporto Dalla Chiesa è stato coperto da segreto dai deputati e senatori componenti l'"Antimafia", segreto da me violato quando sono riuscito a consegnarlo al Tribunale di Torino a cui la Commissione lo aveva negato.

"Anche quando si è avuta la certezza di avere colpito i gangli vitali della mafia - ha scritto e ripetuto più volte Dalla Chiesa - si è dovuta constatare una vanificazione degli sforzi, vanificazione dovuta, fra l'altro, al mancato accoglimento delle più volte invocate norme che consentono interventi fiscali e paralleli a quelli della polizia", interventi che Dalla Chiesa voleva venissero estesi anche alle sedi, negli ambienti e per le fonti con le quali sono state raggiunte rapide e facili carriere politiche associate a smisurati e rapidi arricchimenti.

È ovvio che tornato in Sicilia con l'incarico di Alto Commissario per la lotta alla mafia, Dalla Chiesa ha chiesto "le norme più volte invocate", e non avendole ottenute ha minacciato le dimissioni. Ma un generale non si dimette, semmai cerca nuove strategie, nuove alleanze per continuare la lotta intrapresa nella

»

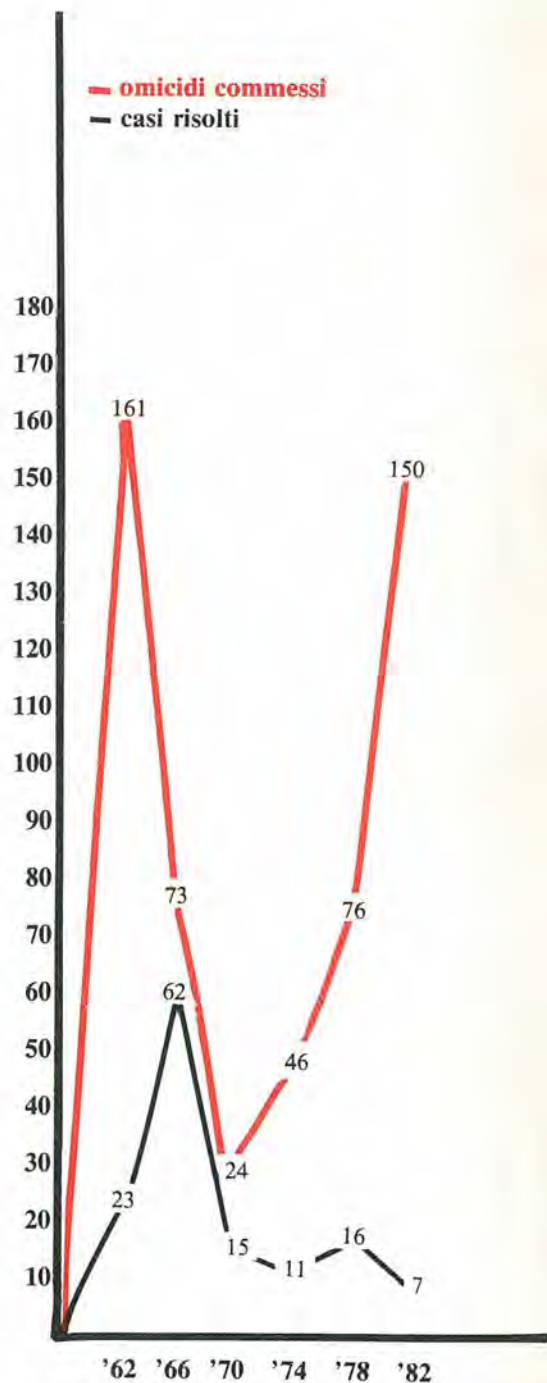



grafico degli omicidi commessi a Palermo prima, durante e dopo la Commissione Antimafia

Piersanti Mattarella, il presidente della Regione assassinato nel gennaio di tre anni fa a Palermo. In alto la copertina di uno dei più celebri libri di Michele Pantaleone, «Antimafia, un'occasione mancata».

quale crede e per la quale ha dedicato il meglio di se stesso

Dalla Chiesa è stato assassinato l'indomani cne era riuscito a creare nuove strategie e nuove alleanze: è stato ucciso immediatamente dopo il suo incontro con il Ministro delle Finanze da cui aveva ottenuto la mobilitazione della Guardia di Finanza per "gli accertamenti fiscali e paralleli a quelli della polizia" a carico di molti politici boss. La raffica che ha stroncato l'Alto Commissario per la lotta alla mafia è stata, si, una punizione per il funzionario dello Stato che aveva osato uscire dai vecchi schemi affrontando la mafia sul terreno politico-finanziario, ma è stato anche un avvertimento per i partiti che minacciano scoprire i nomi dei politici colusi e complici con la mafia.

Ho incontrato due volte il generale Dalla Chiesa: una prima volta, nel gennaio 1977, all'hotel Liguria di Torino, pochi giorni dopo che avevo consegnato il rapporto 23/461 al Tribunale di Torino, chiamato a giudicarmi per diffamazione a mezzo stampa su querela dell'allora ministro Giovanni Gioia e di altri nove suoi amici e parenti.

Con molta cordialità, ma con insistenza, Dalla Chiesa chiese per quali vie ero entrato in possesso del rapporto da lui inviato al Presidente dell'Antimafia. -"A me non dispiace - disse testualmente - che lei sia riuscito a fare qualificare amici dei mafiosi alcuni uomini politici di Palermo, nei cui confronti ho espresso un mio giudizio". "Mi preoccupa - e ripetè le parole come a sottolineare - che un documento «riservato» sia finito nelle mani di un privato. Non le chiedo i nomi, mi dica almeno per quali vie ne è entrato in possesso". Debbo dire che non rimase convinto quando gli dissi di aver ricevuto il grosso plico per posta, senza il nome del mittente.

Una seconda volta ho incontrato Dalla Chiesa, all'aeroporto di Fiumicino, nell'ottobre del 1981. Non so se era nell'aria un suo trasferimento a Palermo, è certo però che il suo interese nella conversazione (durata circa mezz'ora, presente un giovane alto, robusto, castano, sui 35 anni, che più volte chiamò «capitano») fu per i legami tra mafia e politica, per le collusioni tra politici e boss della mafia, per la mafia nell'apparato dello Stato e della Re-

SIAMO TUTTI PARENTI

Rete di parentele nell'apparato della Regione di Giuseppe Farina, alto funzionario dell'Assessorato Regionale degli EE.LL., qualificato mafioso dall'Antimafia e dal Tribunale di Milano.

1° Farina Giuseppe di Angelo e di Lumia Giuseppina

2° Farina Michele, fratello: impiegato all'Assessorato Regionale Enti Locali.

3° Vaccarella Salvatore, cognato: vice segretario comunale di Villalba

4° Lo Manto..., cognato: impiegato presso la Provincia di Caltanissetta

5° Annaloro Antonino, cognato: impiegato presso la Banca Popolare

6° Scaduto Francesco, cognato: amministratore Consorzio di bonifica

7° Farina Giuseppe, cugino: sorvegliante all'Azienda Foreste Siciliane

8° Orlando Salvatore, cugino: segretario comunale a Vallelunga

9° Farina Angelo, padre, responsabile della tentata strage di Villalba del 16 settembre 1944: condannato anni 6

10° Lumia Damiano (Dam), zio: dichiarato "indesiderabile" dagli Stati Uniti

11° Annaloro Angelo, alias Angelo Bruno, zio: capo di "Cosa Nostra" di Filadelfia

12° Lumia Luigi, cugino: sindaco di Villalba

Gli impiegati, parenti di Farina, sono stati assunti per chiamata. Nessuno di loro è in possesso di titolo di studio.

gione e soprattutto per le "schede segrete" dell'Antimafia, "schede" che potrebbero distruggere le carriere di numerosi notabili siciliani, con grave pregiudizio per alcune correnti della Democrazia Cristiana.

Dalla Chiesa era convinto che oltre alla "scheda Gioia" fossero in mio possesso altri documenti relativi alla mafia ed ai poteri pubblici, documenti fattimi avere da nemici ed avversari di partiti e di corrente. Si tratta delle "schede" che la Commissione Antimafia ha elaborato sulla scorta della documentazione raccolta nei 13 anni di sua attività, ricavate dalle deposizioni, dalle relazioni e dai rapporti di prefetti, procuratori generali, procuratori della Repubblica, questori, colonnelli dei carabinieri. Fra questi documenti vi è anche il rapporto del generale Dalla Chiesa.

"La Commisione avvertì - si legge nella «Relazione sui lavori svolti e sullo stato del fenomeno mafioso alla fine della IV/a legislatura": doc XXIII n. 2 septies, pagg. 140 e 141 - come il suo compito più significativo fosse appunto quello di sciogliere il nodo dei rapporti tra mafia e pubblici poteri in quanto ritenne che fosse questa la ragione essenziale della sua istituzione ed in quanto comprese che solo un organo politico come la commissione avrebbe potuto perseguire uno scopo del genere con la necessaria efficacia, imparzialità e credibilità".

"L'Antimafia si preoccupò - continua la relazione - di impostare uno specifico programma sui rapporti tra mafia e poteri pubblici, e successivamente di costituire un apposito Comitato di indagine che operasse in stretto collegamento con l'ufficio di presidenza, secondo i criteri indicati dalla Commisione plenaria. In adempimento di questo suo compito il Comitato ha provveduto anzitutto ad estrarre dal materiale probatorio raccolto dalla Commissione tutti i riferimenti ad uomini ed organizzazioni di partito; questi riferimenti - continua la relazione - sono stati estratti dai fascicoli personali di esponenti mafiosi, da segnalazioni e documenti inviati da privati o da uffici, dagli atti acquisiti dall'Antimafia nel corso della sua attività e in particolare dalle deposizioni di testimoni e dalle dichiarazioni rese alla Commissione ed a singoli comitati. Sono state quindi - conclude la relazione - redatte apposite schede nominative in ciascuna delle quali è stato riportato in sintesi il contenuto della documentazione".

Queste schede sono diventate segreto di Stato. Nella confusa fase politica di una non meglio qualificata maturazione di nuovi indirizzipolitici e nel clima di un inspiegabile ed assurdo compromesso, tutti i partiti hanno consentito che i loro rappresentanti nell'Antimafia coprissero con atto di manifesta omertà "i riferimenti a uomini politici ed a partiti estratti dal materiale probatorio raccolto dalla Commissione".

Quante maggioranze crollerebbero all'interno dei partiti laici se le terribili schede venissero rese di pubblico dominio? Con quali partiti e con quali correnti dovrebbero trattare i partiti immuni dalla mafia - ammesso che ve ne siano - per costituire alleanze e maggioranze per partecipare e collaborare al governo?

La crisi dell'Antimafia non è stata provocata dalla vischiosità del fenomeno mafioso, dalla impossibilità di dare una connotazione alla mala pianta della mafia. La vera crisi è stata nei partiti, ed è stata provocata dalla paura di concludere, dal timore di portare alle estreme conseguenze i risultati di una indagine che non a caso aveva indotto i tre presidenti a proferire trionfalistiche ma fondate dichiarazioni di soddisfazione e di fiducia per il materiale raccolto.

I partiti non hanno compreso - o non hanno voluto comprendere - che il problema della mafia è un fatto politico nazionale. È un problema dei partiti all'interno dei quali va iniziata la prima vera lotta per sradicare lo "spirito di mafiosità", inteso come solidarietà brutale e istintiva fra quanti vogliono conquistare il potere, "spirito di mafiosità" che soffoca la vita politica in Sicilia, ove il potere politico ha il carattere di tipica marca proconsolare.

Pubblicare le "schede" è un atto al quale i partiti ed il Parlamento non possono sottrarsi. Continuare a mantenerle segrete significa accollarsi la responsabilità e la colpa dei "cadaveri eccellenti" che inevitabilmente seguiranno.

Michele Pantaleone

INTERVENTI/Franco Cazzola

Che fa la DC in Sicilia?

Per salvarsi dal dopo Dalla Chiesa

Quante volte, in passato, è stato detto che la Sicilia è il "laboratorio politico" del sistema italiano? Quante volte nelle analisi delle innovazioni nelle formule di governo si è scritto che in Sicilia si facevano le prove generali, superate le quali si sarebbe poi eventualmente potuto estendere il tentativo a tutto il territorio nazionale?

Erano però ormai diversi anni che l'isola non appariva più sulla scena in questa luce: nelle ultime settimane pare invece che di nuovo qualcosa stia accadendo. È qualcosa di diverso dalla prove di laboratorio degli anni cinquanta o sessanta o settanta: diverso dal tentativo di spaccare la DC e di governare spingendone il troncone storico all'opposizione come si fece all'epoca della "operazione Milazzo"; diverso dall'esperimento, poi realizzato su tutto il territorio nazionale, di aprire ai socialisti nei governi chiamati di centro-sinistra. Diverso anche dalla strategia del coinvolgimento dei comunisti nella gestione delle istituzioni politiche regionali, strategia propria di tutto il periodo, purtroppo tragicamente breve, di Pier Santi Mattarella.

Oggi, mi sembra, quella che si sta provando in Sicilia non ha più questo significato "sistemico", vale a dire che non riguarda la politica delle alleanze fra le diverse forze politiche, almeno nell'immediato, ma la ricollocazione della DC nel tessuto sociale siciliano e la sua articolazione interna.

Alcuni segnali e neppure tanto cifrati o fumosi sono stati infatti recentemente emessi e da Palermo e da Catania in questa direzione. È una direzione che può significare la rottura di alleanze tradizionali con settori della società civile, con settori del "potere invisibile", con gruppi sociali che da sempre sono stati le stampelle e i fondamenti del sistema di potere democristiano.

Cerchiamo di vedere più da vicino questi segnali di modificazione nel quadro per poi individuarne la possibile portata e incidenza.

Un momento di soglia critica è rappresentato dall'assassinio del generale Dalla Chiesa, e successivamente dalla ufficializzazione del distacco della gerarchia cattolica (anche del vertice della gerarchia siciliana) dalla classe politica di governo. La reazione della leadership democristiana regionale è stata, si potrebbe dire con un eufemismo, di "tipo tradizionale": «non ci lasceremo criminalizzare», «la DC è onesta», «non accettiamo strumentalizzazioni politiche di una tragedia», «è un oscuro disegno di destabilizzazione». Nei toni, certamente meno brillanti e con minori capacità di coinvolgimento, queste posizioni ricordavano molto l'Aldo Moro del processo Lockeed: il Moro della chiamata entro le mura DC di tutti i fedeli, per lottare contro "i barbari"; il Moro della chiusura in quadrato di tutte le truppe del "biancofiore" nel tentativo di ridare un'identità al democristiano italiano. Ma se da parte del gruppo dirigente isolano si riteneva di poter impunemente ripetere la mossa vincente su scala nazionale di alcuni anni prima, non si erano fatti i conti sia con il mutare della situazione generale politica sia con la nuova immagine che i demitiani cercavano da qualche tempo di imporre agli elettori, della Democrazia Cristiana anni 80. Il modello anni 70, costituito dal ripresentarsi in pubblico tutti insieme sottobraccio per una dimostrazione di forza visibile, per far comprendere che nel bene come nel male (e in questi giorni soprattutto nel male) era con quella classe politica di governo che dovevamo, volenti o nolenti, venire a patti, nell'ottica di De Mita costituiva un modello superato, perdente nel medio periodo. Non era più sufficiente, cioè, schierarsi tutti belli compatti in doppiopetto dietro al tavolo di un convegno sulla mafia, con qualche intellettuale a fare da spalla e dire con parole e toni monotoni che non si può processare tutta una classe politica, tutto un sistema di governo per qualche morto ammazzato dalla delinquenza organizzata. Parimenti contrario ai tentativi di crearsi un'immagine al Nord da parte della nuova segreteria nazionale democristiana, era interpretare il tutto in termini di oscura manovra gestita da interessi eco-

Ciriaco De Mita il nuovo leader della Democrazia Cristiana: è solo un bluff la sua "politica di ringiovanimento" del partito? Sono in molti a crederlo. Nella pagina accanto l'ex segretario democristiano Flaminio Piccoli. De Mita è stato "promosso" grazie all'appoggio di Piccoli

nomici settentrionali per "fiaccare" la nascente e pulita industria siciliana. La reazione dal centro di Piazza del Gesù non ha tardato a venire: ed è stata condotta con procedure nuove. La tradizione ci aveva insegnato che nei momenti di crisi si tenta di farne pagare il costo innanzitutto agli altri (nel caso democristiano, ad esponenti di altre correnti): qui, ora, è successo il contrario. Gli emissari del segretario nazionale hanno fatto "saltare" il segretario regionale DC - appartenenti alla stessa corrente tutti quanti - con l'accusa neppure troppo velata (altra innovazione), di "inadeguatezza nella risposta data alla mafia". Il significato dell'operazione mi sembra inequivoco: non è certamente la persona del segretario uscente Nicoletti che si vuole colpire, si vuole piuttosto dare inizio a un'operazione di scrollamento di quel sistema unanimistico di gestione del potere regionale che ha contraddistinto gli ultimi sei-sette anni; un sistema che vede accomunati (a volte nella stessa corrente andreottiana, ad esempio) "chiacchierati" e "puliti", Lima, Drago da una parte e Capitummino delle ACLI dall'altra; i padrini delle nozze di questo o di quel mafioso con i veri eredi di Mattarella.

Un secondo indicatore del movimento che si sta realizzando nella DC siciliana, anche sì di portata minore, mi sembra costituito da alcune operazioni giornalistico-politiche di questi mesi. Un giornale come "La Sicilia", da sempre attento portavoce di andreottiani locali (ma non solo locali), di punto in bianco ne prende le distanze, apre a "uomini nuovi" della DC siciliana, scopre improvvisamente, con parole quasi scandalizzate, che le sezioni DC a Catania sono tutte controllate dal grande padre Drago, che queste sezioni sono esclusivamente macchine di potere: quasi una pagine è dedicata a questa inchiesta che di per sè non ha nulla di nuovo se non la fonte: l'alleato di ieri che oggi scalpita.

Terzo indicatore: la crisi della giunta regionale diretta dall'andreottiano D'Acquisto, lo stato di paralisi del comune di Palermo, gestito da un sindaco democristiano come Martellucci, e le soluzioni che stanno venendo fuori da queste crisi. Alla Regione il nuovo presidente viene presentato non tanto per le sue capacità di amministratore, o per il suo passato di "signore delle tessere", quanto con l'etichetta di uomo "sostanzialmente pulito". È un esponente della minoranza dorotea, non particolarmente legato alla sua corrente; la sua nomina ha scombussolato tutte le previsioni della vigilia perché è la prima volta che non si rispettano le quote di potere dei vari clan democristiani nella assegnazione delle cariche. Governerà o cadrà sulla prima buccia di banana? gestirà un governo "autorevole" o di "serie B" come quello nazionale?

Se a queste domande è oggi quasi impossibile fornire risposte che pretendano un minimo di validità si può tuttavia tentare di decifrare nel loro insieme i vari fenomeni che scuotono il "laboratorio Sicilia". Si può cioè innanzitutto sottolineare come, sia pur lentamente, il sistema democristiano, l'arcipelago DC, si stia adeguando nel concreto al mutamento della situazione generale; come questo mutamento avvenga non tanto per una decisione autonoma della periferia, quanto per un pesante intervento dal centro; come questa "intrusione" dall'esterno dell'isola possa tuttavia contare su non pochi alleati periferici dentro e fuori la stessa DC, e come quindi si possa prevedere che pur tra mille e mille difficoltà, l'operazione di ricomposizione, se effettivamente condotta con volontà e capacità, possa dare qualche frutto futuro.

Restano, a noi osservatori, alcune incognite: il risultato finale in termini di alleanze politiche che questo sommovimento potrà realizzare; il costo che che la DC pagherà per questi tagli di fasce di consenso e di supporto (quanto pesano i voti mafiosi nella DC? quanto valgono le narco-lire nelle campagne elettorali dei candidati democristiani?); quante facce di democristiai siciliani scompariranno dalle foto ricordo dei prossimi governi nazionali? quanto durerà il pentimento di noti leaders democristiani già chiacchierati e oggi improvvisamente folgorati sulla strada di Damasco? E infine: i nemici di De Mita alla fin fine non saranno troppi, non costituiranno cioè a ben pensare quasi tutta la DC? Una cosa è ad ogni modo certa: la maggioranza congressuale pro-De Mita sta subendo duri colpi; e li sta subendo ad opera dello stesso capofila. Come non vedere, infatti, anche nel caso siciliano, un esempio del disegno tendente a ristrutturare tutto il sistema delle correnti interne alla DC che ha avuto come precedenti la soluzione della polemica Piccoli-Andreatta sullo IOR e sulle responsabilità del papa (con sostanziale sconfitta di Piccoli), la nomina di Mazzotta (della minoranza congressuale) a vicesegretario del partito (scelto personalmente da De Mita), l'avallo ad un governo declassato fin dalla nascita, gestito da Fanfani (altro grande elettore di De Mita al congresso)?

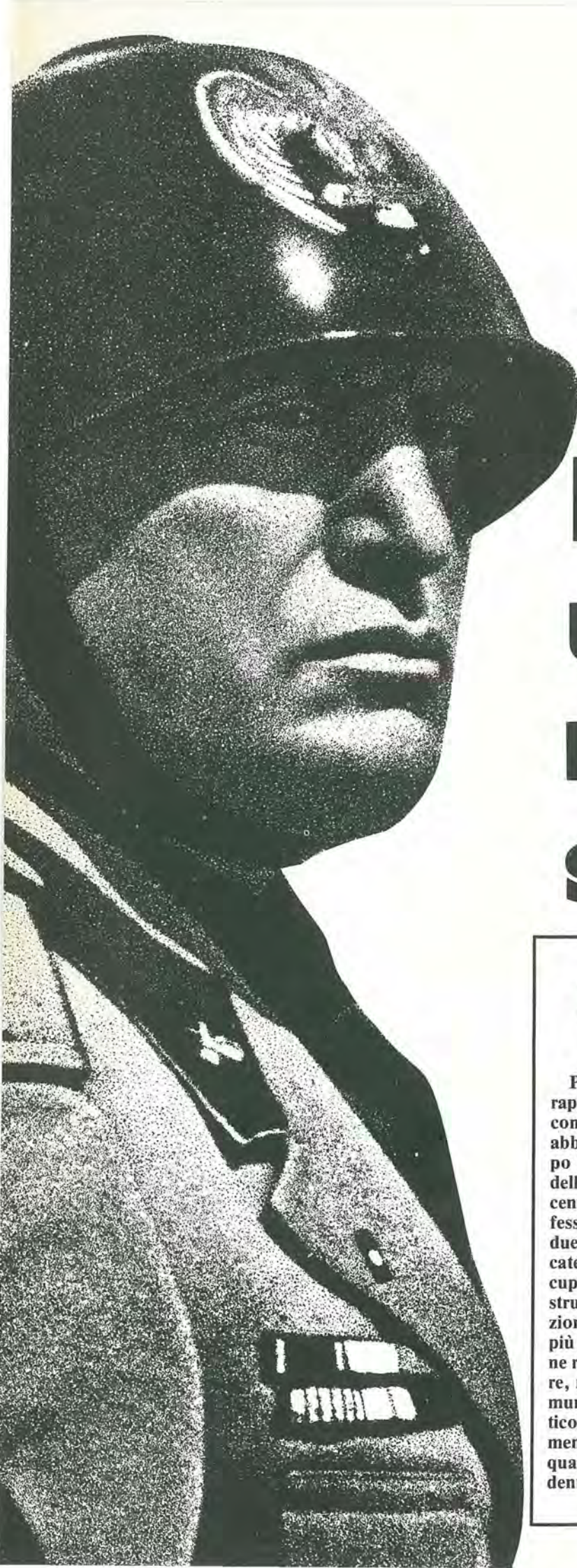
Con i colpi che si stanno dando in Sicilia anche l'ultimo della cordata PAF (Piccoli, Andreotti, Fanfani) viene chiamato in causa per un ridimensionamento generale. Nel "feudo" più ricco di Andreotti è cominciata la rivolta.

Franco Cazzola

Un'inchiesta amara
Il Sud e Mussolini
Perché odio e amore

Fascismo un mostro nell'anima siciliana?

Metodo dell'inchiesta

Per cercare di capire quanto più perfettamente quale possa essere rapporto mentale fra i siciliani e il fascismo, anzi la memoria che e conservano del fascismo e quindi la loro eventuale disponibilità politi abbiamo intervistato mille persone, curando che in questo grande gru po fossero compresi in percentuale rappresentanti di tutti i ceti soci della popolazione, cioè ottanta studenti fra i sedici ed i ventisei an centocinquanta casalinghe; settanta professionisti di ogni esercizio pı fessionale; duecento operai; centottanta contadini; cento commercian duecento impiegati e funzionari; e duecento persone appartenenti a categorie più disparate, dai militari ai pensionati, dai poliziotti ai dis cupati, dai religiosi ai marittimi. In altre parole abbiamo cercato di ri struire un gruppo sociale che, rispettando la composizione della popo zione siciliana, potesse rappresentarne un campiopne mentale quar più vicino alla realtà del nostro tempo. Naturalmente l'opinione che ne ricava non corrisponde certamente e perfettamente alla realtà popo re, ma nemmeno può discostarsene molto e quindi il responso offre munque una possibilità di meditazione. Anche le domande sono state ticolate in modo da non sollecitare una risposta diretta circa il rappo mentale fra Siciliani e fascismo, ma potesse emergere una rivelazio quanto più sincera possibile. I risultati come vedrete sono stati sorpre denti.

di Giuseppe Fava

Interviste raccolte da Rosario Lanza

Nelle scorse settimane la televisione di Stato ha condotto una lunga inchiesta sul fascismo, facendoci rivivere attraverso interviste a personaggi tuttora viventi, collage di documetari del tempo, sequenze estratte dalle cineteche, commenti di storici, di protagonisti e testimoni, il ventennio mussoliniano. Al dibattito finale trasmesso in diretta dalla Rete Uno hanno assistito circa ventidue milioni di spettatori, il che significa che la serie televisiva aveva ottenuto uno dei più alti indici di gradimento degli ultimi anni. Una drammatica conferma dell'interesse che gli italiani conservano ancora oggi per quel tempo della loro storia e per quei personaggi che ne furono i protagonisti. Come tutte le inchieste televisive dedicate nel passato all'argomento, e come del resto anche tutti i film, e le opere letterarie, anche questo documento ha mostrato del fascismo gli aspetti tragici o grotteschi, i dolori terribili che inflisse al popolo italiano e le buffonerie alle quali li costrinse, ha dato cioè a decine di milioni di spettatori, la maggior parte dei quali in quel tempo

»

non erano nemmeno nati, una immagine che centinaia di opere avevano già dato e che praticamente è stata da tempo consegnata alla storia ed agli archivi. Dalla visione di questo grande documento televisivo, e dai discorsi del dotto dibattito conclusivo, è emersa insomma ancora una volta l'immagine di quello che fu il fascismo, ma non la sua ragione storica. Nessuna risposta ai perchè sul fascismo.

Ecco, questo è il punto! Io credo che, dopo quarant'anni, il problema non sia più quello di mostrare alle generazioni giovani gli aspetti grotteschi del fascismo, le buffonerie, i gerarchi che saltavano il cerchio di fuoco, Starace che imitava Mussolini gettando in fuori la ganascia, Ciano paffuto e malandrino: tutti i protagonisti di quel tempo sono morti e la loro immagine può suscitare soltanto patetica allegria o disprezzo, non certo darci quella importante verità storica che stiamo cercando da quarant'anni e che oggi, nella nostra società, sarebbe essenziale. E parimenti serve oramai poco mostrare semplicemente gli aspetti tragici del fascismo, le deportazioni, le guerre, le città distrutte, poichè tutto questo può suscitare certo esecrazione, paura e angoscia, ma nemmeno questo ci può dare quella verità storica di cui abbiamo bisogno e che dovremmo disperatamente ancora cercare.

Parlare di fascismo in quei termini di resoconto farsesco o di soluzione tragica degli eventi non ha storicamente senso nemmeno per suscitare orrore contro la dittatura e la violenza: basta lo spettacolo del nostro tempo, Polonia, Argentina, Afganistan, El Salvador, un mondo insanguinato ogni giorno da stragi e guerre, dalle più crudeli violazioni di ogni diritto umano. Il vero problema è un altro; capire finalmente, freddamente, onestamente, senza alcuna passione e quindi con la massima intelligenza politica, come un grande popolo che ha avuto sempre un ruolo preminente nella storia umana, in un certo momento della sua storia possa diventare fascista.

C'è in proposito una constatazione di partenza semplice e fondamentale. A parte cioè fantomatiche resistenze o eroiche disperazioni di pochi uomini in patria, e le eleganti, spesso appassionate manovre intellettuali dei fuorusciti, per venti anni il popolo italiano fu pressoché integralmente fascista, fece le guerre del fascismo, furiosamente si esaltò delle vittorie politiche e militari del fascismo, ne accettò le leggi, le parate, il cerimoniale, le idee, la mistica, il programma storico, e mentre tutto questo accadeva (non in cambio di tutto questo ma proprio per accettazione passiva e spesso spontanea) accettò di subire la privazione del bene fondamentale di ogni essere umano: la libertà! E senza libertà, cioè senza possibilità di contraddire, obiettare, discutere, criticare, verificare, assentire o rifiutare, si fece condurre alla grande strage. Perchè? Questo è il problema che le varie imprese cinematografiche, letterarie, televisive dovrebbero affrontare anzitutto per spiegare come veramente accadde e per capire se tutto questo possa ancora accadere. Il fatto che noi si viva oggi in un tempo politico e storico dentro il quale, per forza della democrazia (?) e soprattutto per il sistema delle alleanze politiche e militari l'ipotesi fascista è assolutamente improbabile, non significa che essa non possa diventare tale tra un anno o dieci, cioè che dentro il nostro corpo sociale, per infiniti errori e violenze, mafia,inganni politici, delusioni, terrorismo, non possano esistere già gli elementi di ipotesi del fascismo. E in ogni caso che le generazioni più giovani non abbiano il diritto di capire profondamente per quali disperazioni o nequizie della storia un popolo possa perdere la sua libertà.

Questo è il problema, l'autentico bruciante problema da risolvere sul fascismo. La nostra breve inchiesta non ha certo lo scopo di scoprire questa verità che richiede una operazione lunga e spesso drammatica di indagine, ma soltanto di capire quale sia oggi il rapporto mentale fra gli italiani e il fascismo, e se esiste già una latente malattia mentale. Una indagine tanto più inquietante, ap-

In famiglia Mussolini suonava il violino.Pare in modo straziante, ma egli affermava che il violino era un sintomo di grande gentilezza d'animo

»

Il fascismo è peggiore della mafia?

CATEGORIE	SI	NO	FORSE	NON SO
Studenti	3	4	0	1
Casalinghe	2	2	3	8
Professionisti	4	3	0	0
Operai	8	6	0	4
Contadini	4	3	1	1
Commercianti	3	3	2	1
Impiegati	9	9	3	1
Altri	4	5	1	2
TOTALE %	37	35	10	18

"Non so, non vedo, non sento"

La maggior parte dei siciliani cui abbiamo rivolto le nostre domande sono convinti quasi in egual misura che la mafia possa essere socialmente un male eguale al fascismo. Non solo il margine fra le risposte affermative e quelle negative è estramamente esiguo, ma è sopratutto impressionante il numero di coloro i quali ritengono che i due mali storici si equivalgono o addirittura non hanno una opinione precisa. La scheda superiore mette infatti in rilievo un dato allarmante: il 18 per cento ha affermato di non saper rispondere, di non avere competenza o interesse nella politica, anzi di voler badare essenzialmente ai fatti propri. Come se la libertà e la incolumità fisica non fossero affari di ogni essere umano, quanto dire campare col piacere di campare. Una ragione storica e psicologica va forse ricercata nella assenza costante dello Stato che ha indotto il siciliano ad esasperare il proprio individualismo, cioè la sensazione di essere solo e indifeso e dover provvedere da solo, mai fidandosi della collettività, a proteggere la propria libertà e salvaguardare la propria vita.

Una vecchia singolare immagine scattata nel cortile municipale di Catania , nel corso di una cerimonia fascista.Può darsi che alcuni dei personaggi effigiati possano essere ancora vivi. Nella foto c'è tutta l'atmosfera del tempo

passionante, importante, se condotta nel Sud, in Sicilia.

Il sud dell'Italia e in particolare la Sicilia ebbero infatti con il fascismo un rapporto particolare assolutamente diverso da tutto quello che accadde al nord. I Siciliani in realtà subirono il fascismo, furono semplicemente oggetto di questo drammatico avvenimento storico, la Sicilia era ancora ferma ad una società semifeudale, piccolo borghese e contadina, e il fascismo invece fu il primo grande scontro fra le masse proletarie urbane e il grande capitale industriale e agricolo, le prime confusamente radunate dalle brucianti speranze popolari della rivoluzione russa e l'altro invece camuffato dalle antiche, sacre ragioni nazionalistiche.

Dal fascismo sostanzialmente il Meridione in generale soprattutto la Sicilia ebbero soltanto danno. Non ebbero sviluppo industriale, nè un metro di ferrovia in più, nè grandi strade di comunicazione, nè dighe, bonifiche, impianti sportivi, ospedali, nessuna di quelle grandi opere pubbliche con le quali il regime cercò comunque di sedurre le masse popolari del nord. Furono siciliani, calabresi, pugliesi, campani, invece, il sessanta per cento dei fanti e legionari che combatterono le guerre di Etiopia e di Spagna. E furono meridionali i cafoni, disoccupati, braccianti, muratori che andarono a colonizzare le pianure dell'Africa orientale, la Sirte, la Quarta sponda.

E non ci fu nemmeno tentativo di giustizia sociale in alcun caso: qualche casa colonica nel latifondo, un centinaio di scuole rurali disseminate nel deserto dell'entroterra. Ricchezza e potere politico rimasero nelle mani dei grandi proprietari terrieri e dell'alta borghesia. Tutto il ventennio fascista passò così lasciando la Sicilia povera, immobile e ignorante alla periferia della nazione, non solo lontanissima da tutti gli avvenimenti della storia ma nella incapacità di comprenderli tempestivamente.

Come era alla fine del secolo, al tempo di Crispi, e della prima guerra d'Africa, come era al tempo di Giolitti e della guerra libica, così la Sicilia rimase paralizzata dentro la Storia, con l'identica struttura: le categorie sociali sovrapposte l'una all'altra e indeformabili; i baroni padroni della terra, i professionisti, gli impiegati, gli artigiani e giù, in fondo la moltitudine sterminata e infelice dei lavoratori della terra. Almeno a cavallo dei due secoli c'era stato un lampo tragico, la rivolta dei fasci siciliani che per una settimana aveva insanguinato l'isola e fatto tremare la nazione. Nemmeno quello oramai.

Per vent'anni la storia camminò sulla Sicilia. E quando venne la guerra, furono mille giorni e notti di bombardamenti sulle città della costa, Palermo, Catania, Augusta, Siracusa. Al tramonto del nove luglio 1943, quaranta quadrimotori americani bombardarono Palazzolo Acreide, massacrando seicento persone, quasi tutti vecchi, donne e bambini. Statisticamente in rapporto alla popolazione fu la strage aerea più feroce di tutta guerra in Italia.

Se ci fu una regione italiana che ebbe maggior motivo di odiare o disprezzare il fascismo quella fu la Sicilia, la quale venne tenuta per venti

»

Lo sbaglio peggiore del fascismo fu la guerra?

CATEGORIE	SI	NO	FORSE	NON SO
Studenti	5	2	0	1
Casalinghe	3	3	3	6
Professionisti	4	3	0	0
Operai	8	10	1	1
Contadini	9	4	3	2
Commercianti	2	3	3	2
Impiegati	8	6	5	1
Altri	4	5	0	3
TOTALE %	43	36	15	16

Siciliano, alla baionetta!

Un avvocato di Messina ci ha detto una frase molto significativa: «Molto spesso mi chiedo "chi" sarebbe stato Mussolini se non avesse pronunciato quel celebre, maledetto discorso del 10 giugno '40, insomma non avesse dichiarato la guerra; forse, chissà... oggi sarebbe tutto diverso!». Ancora oggi il rimprovero maggiore che si muove al fascismo è appunto quello di avere dichiarato la guerra ben conoscendo le paurose deficienze belliche della nazione e dunque quella guerra di averla perduta. Subito dopo l'entrata in guerra dell'Italia, Mussolini in un discorso millantò che la "questione meridionale", dopo diciotto anni di regime, era ormai solo un ricordo. In verità tutto l'antico, tragico problema meridionale era rimasto insoluto: l'economia siciliana aretrò ancora a livelli africani, il tasso di analfabetismo raggiunse primati europei, i salari dei contadini furono i più bassi della nazione. Nella realtà tutte le guerre del fascismo furono altrettante violenze contro i meridionali, poichè tutte le forze della nazione furono concentrate in altre direzioni, Libia, Abissinia, Spagna, Si assistette alla vergogna imperiale di grandi strade e ponti e opere pubbliche realizzate nei deserti etiopi, mentre la Sicilia, assetata, affamata, miserabile possedeva soltanto trazzere.

L'alleanza di Mussolini al nazismo viene ritenuta esiziale. Ma nessuno ha saputo spiegare quale sarebbe stata la opposta alternativa. Dinnanzi alla retorica buffoneria del vivere fascista un pensionato ha detto: «È molto più ridicolo il funerale di Stato democratico per una vittima della mafia o del terrorismo, con il palco sul quale stanno probabilmente anche gli assassini».

anni nel suo miserabile incantesimo, dimenticata in fondo alla nazione. Dal fascismo la Sicilia non ebbe niente e non gli dette niente: non un solo personaggio di quelli che fecero la storia del fascismo, che ne rappresentarono i vertici, fu siciliano. Persino la grande anima poetica siciliana, che nei decenni precedenti il fascismo aveva dato alla cultura nazionale talenti eccezionali, Verga, Martoglio, Pirandello, Capuana, e che nel dopoguerra avrebbe illuminato la cultura italiana con Vittorini, Brancati, Quasimodo, Tomasi di Lampedusa, Sciascia, parve ritrarsi in una solitudine profonda, come se l'ispirazione fosse morta dentro.

Dalla caduta del fascismo e dalla devastazione nazionale,la Sicilia emerse povera e disperata, come nei periodi pii infami della sua storia, peggio anzi, senza nemmeno la coscienza del tempo storico che aveva vissuto, poichè per vent'anni esclusa dagli eventi e infine, percorsa, calpestata e scavalcata dalla guerra, senza nemmeno poter partecipare alla tragedia della guerra partigiana, e perciò senza nemmeno furore, collera o speranza. Con tutti i suoi antichi difetti quasi pietrificati, la miseria per milioni di contadini, il banditismo, la terra sottomessa a poche migliaia di famiglie, i servizi sociali fatiscenti, monconi di rete ferroviaria, ospedali in putrefazione, il sessanta per cento degli abitanti senza acqua e senza fogne, la mafia di nuovo perfettamente padrona di ogni struttura di potere. Persino i nuovi grandi ideali democratici che passavano come un vento per l'Europa, qui si adagiarono come una coltre sugli immobili protagonisti della società: i grandi agrari furono monarchici e liberali, gli impiegati, i commercianti, maestri, artigiani, piccoli proprietari, tutto lo sterminato esercito femminile dominato dai parroci, furono democristiani. Ognuno si calò la sua maschera come se l'avesse tratta da un armadio polveroso.

Sono trascorsi quarant'anni dalla caduta del fascismo e quindi dalla fine di un'epoca storica nazionale, in questi quarant'anni tutta la sorte della Sicilia si è modificata drammaticamente, sono state costruite le autostrade; le grandi città si sono malignamente dilatate in un caos edilizio che a Palermo ha raggiunto i vertici della devastazione; sono stati costruiti alcuni ospedali, dighe, scuole, ma le ferrovie sono quelle di cinquant'anni fa; il ponte sullo Stretto non è stato nemmeno progettato, lungo la riviera sud est, avvelenata dalle industrie chimiche, la gente ha destino di viverci dieci anni di meno; le speranze di una grande riforma agraria sono fallite; il deserto s'è allargato al centro dell'isola, l'isola è diventata il cuore dei traffici mondiali della droga; un milione di siciliani, nell'età del maggior vigore, fra i venti e i quarant'anni sono emigrati sulla faccia terra; antichi splendidi paesi sono spopolati e in rovina, la mafia ha decapitato tutti i vertici della società che le si sono parati dinnanzi; nella piana di Comiso, con il plaudente accordo di tutti i partiti, stanno costruendo le rampe di lancio per missili atomici e almeno due milioni di siciliani non hanno alcuna possibilità di sopravvivenza nel caso di una guerra intercontinentale.

Ebbene in questa terra che sembra riassumere drammaticamente, quasi spettacolarmente tutte le contraddizioni e le violenze della società neo capitalista e del nostro tempo, qual è oggi, dopo quarant'anni, il rapporto morale, mentale, politico con la memoria storica del fascismo? Non è una domanda di pura curiosità politica, e non si vuole riallacciare a questa febbrile, quasi gioconda agitazione che ha preso alcuni ambienti culturali italiani, televisione ufficiale anzitutto, di rievocare un periodo e i suoi personaggi, buffonerie e tragedie del tempo, ma il tentativo molto più umano e sincero e dunque importante, di capire se esiste un male oscuro dell'anima siciliana. E quali le cause e quali le possibilità di liberazione.

Le risposte alle domande che abbiamo posto, e che leggerete via via in queste pagine, offrono immediatamente una sensazione amara a chi vuole guardare al fenomeno con occhio di purezza politica, una sensazione che sarebbe addirittura sconvolgente se già fin dalla partenza non fosse stata chiara una certa disposizione mentale dei Siciliani a guardare senza rancore il fenomeno fascista. Le domande erano state studiate in modo da non porre direttamente, quasi brutalmente, un que-

»

Vi piacerebbe Mussolini al posto di Fanfani?

CATEGORIE	SI	NO	FORSE	NON SO
Studenti	1	3	2	2
Casalinghe	4	1	2	8
Professionisti	3	1	3	0
Operai	1	6	8	3
Contadini	3	4	0	3
Commercianti	3	5	1	1
Impiegati	4	4	4	8
Altri	2	3	1	4
TOTALE %	21	27	21	29

Il duce Fanfani: che ridere!

«L'ipotesi sarebbe suggestiva - ci ha detto un operaio della Montedison di Priolo - Solo così avremmo la possibilità di vedere chi è più fascista tra Mussolini e Fanfani!». È una battuta, che però denota uno stato d'animo singolare e significativo, che attribuisce agli uomini del potere l'identica vocazione. In verità la maggior parte degli intervistati ha cercato di dare a questa domanda una risposta quanto più sarcastica. La più divertente forse quella di un contadino il quale ci ha detto:« Sarebbe più interessante sapere cosa avrebbe fatto, e come ci sarebbe stato Fanfani al posto di Mussolini,Io dico che avrebbe fatto di peggio!». Nessuno praticamente nella sua risposta ha fatto un esame di valori politici, quasi fosse sgomento da un parallelo fra due personaggi storicamente così diversi e lontani. Il più saggio è stato forse un ragazzo di diciotto anni, studente all'istituto geometri il quale ha detto:« Ogni uomo è il prodotto dei suoi tempi! Se Mussolini fosse vissuto oggi, non sarebbe stato certo Mussolini!».

sito sul fascismpo all'interlocutore, e quindi impaurirlo pregiudizialmente sulla sua risposta, ma garbatamente, affinchè lo stato d'animo potesse esprimersi sinceramente e magari con una punta di ironia. Tutte le risposte appaiono perfettamente indicative. Ad esempio quella sulla mafia, a proposito della quale il 37 per cento degli intervistati ha risposto di ritenere che comunque il fenomeno mafioso sia peggiore del fascismo. A quei 37 sì, bisogna aggiungere quelle dieci risposte dubitative ed infine quei diciotto «non so» che elevano paurosamente la percentuale di coloro i quali credono di poter comunque accettare una dittatura fascista purchè essa sia in grado di debellare la violenza mafiosa. Il parlamento regionale e sopratutto quello nazionale dovrebbero già molto meditare su questa prospettiva mentale, che è anche una posizione morale, che può diventare un atteggiamento politico, e che senza dubbio conferma il male oscuro dell'anima siciliana.

Anche la risposta relativa alla guerra, se cioè il massimo errore del regime fascista fosse stato in definitiva la guerra (la guerra perduta ovviamente, non la guerra in se stessa) è forse ancora più indicativa e denota che molti siciliani o meridionali non tanto piangono sulla libertà perduta, e quindi sulla sopraffazione, la bestialità, l'ignoranza, le sopercherie,l'incultura, quanto sulla sconfitta in battaglia e sulla umiliazione dell'orgoglio nazionale. Solo la disperazione di un popolo che viene da cento sconfitte patite dalla storia, può attenuare la tristezza di questa posizione mentale.

E stupefacente apprendere la risposta sul rapporto storico fra fascismo e Sicilia e cioè alla domanda se il fascismo avesse maltrattato la Sicilia. Solo il 38 per cento degli intervistati ha chiaramente risposto con una affermazione ed è apparsa culturalmente in condizione di giustificare questa risposta e offrire una spiegazione sociale e politica. Il 29 per cento è rimasto in una posizione agnostica, e il residuo 27 per cento si è addirittura ribellato alla domanda. Insomma qui siamo dinnanzi ad una posizione mentale che si fonda sulla ignoranza della storia, anzi della realtà, o che addirittura rifiuta questa realtà. In graduatoria nazionale la Sicilia ebbe dal fascismo il minor numero di opere pubbliche rispetto a qualsiasi altra regione italiana, fatta esclusione della Calabria, Basilicata e Puglia. Il rifiuto di questo dato che è puramente storico e documentato, rappresenta forse il vuoto politico più grave e profondo. Il fascismo prese nelle mani una Sicilia miserabile e la mantenne miserabile , riconsegnandola miserabile alla storia: evitò soltanto che i miserabili diventassero ladri, banditi, rapinatori, assassini, cioè paradossalmente non concesse ai più poveri nemmeno la possibilità del crimine o della rivolta come strumento di avanzamento o liberazione sociale.Il fascismo per vent'anni difese assolutamente la ricchezza esistente e il privilegio. Da questo punto di vista il ventennio, che pure nel nord tentò alcune ambiziose riforme sociali , fu in Sicilia il piú reazionario dei sistemi. e uno dei tempi più tristi della storia recente

La Sicilia non ebbe niente dal fascismo: le malattie infantili si moltiplicarono, la miseria dei contadini divenne fame, non fu realizzata alcuna memorabile opera pubblica, il potere rimase nelle mani di coloro , agrari o borghesi, lo avevano esercitato da cento anni nell'interesse esclusivo della proprietà.

Le altre risposte danno addirittura un tono di bizzarria al rapporto fra Sicilia e fascismo. Per esempio soltanto il 21 per cento degli intervistati vedrebbe come verosimile personaggio storico Mussolini al posto di Fanfani quale capo di Governo democratico, e viceversa il 38 per cento degli interlocutori (evidentemente non gli stessi) ritengono probabile che nell'attuale regime di democrazia Mussolini potesse essere iscritto alla DC ed essere quindi personaggio accanto agli Andreotti, Fanfani, De Mita, Andreatta, Zaccagnini, Piccoli. In realtà sarebbe un bel vedere, come ipotesi di fantascienza è certamente gustosa..Ma gli intervistati che hanno offerto questa risposta non erano certo animati da senso dell'umorismo.

Lentamente,chiaramente, quasi fatalmente dallo sviluppo della nostra indagine (che è certamente sommaria e tuttavia sicuramente indicativa) cominciano ad emergere le cause per le quali nell'animo di un po-

»

Il fascismo maltrattò il Sud?

CATEGORIE	SI	NO	FORSE	NON SO
Studenti	5	1	0	2
Casalinghe	2	2	3	8
Professionisti	4	3	0	0
Operai	10	4	1	3
Contadini	4	4	0	2
Commercianti	4	2	2	2
Impiegati	6	7	2	5
Altri	3	4	4	1
TOTALE %	38	27	12	23

Solo qualche vecchio rudere

Circa la linea politica del fascismo nei confronti del Sud i pareri sono incredibilmente discordi.Molti, anche fra coloro che hanno nostalgia del tempo imperiale, ammettono che il Fascismo dimemticò letteralmente il Sud dell'Italia e che la Sicilia visse il ventennio di maggior abbandono (nel bene e nel male, rubando, corrompendo, intrallazzando, devastando, nel dopoguerra lo Stato ha speso per la Sicilia più di quanto non abbia fatto in un secolo di unità). Altri sono invece fieramente convinti che il regime dette alla Sicilia nella esatta misura di qualsiasi altra regione italiana, e dette ponti, scuole, ospedali, campi sportivi,opere pubbliche, dighe, ferrovie.E si incanta dinnanzi a qualche vecchio rudere, dinnanzi allo stadio di Cibali. Sono le persone dentro le quali si annida il pale più oscuro e pericoloso poichè non riescono a guardarsi attorno e sopratutto non hanno trovato mai la forza oer documentarsi. Solo fra i più giovani si ritrova una opinione più lucida, un pensiero storico più coerente. Solo da loro abbiamo sentito dire che il fascismo non riuscì a dare neppure le strutture collettive di basi per il progresso. Il male che fece alla Sicilia fu il più atroce: la ignorò semplicemente..

Questa immagine è il rovescio dei trionfi imperiali. La morte, l'orrore, la devastazione, la miseria. Il fascismo finì così? Questa è forse l'unica cosa che i siciliani non riescono veramente a perdonare a Mussolini e al fascismo

polo comincia a sedimentarsi la mancanza di speranza (che più drammaticamente sarebbe poi la disperazione) verso la democrazia, cioè la convinzione che la democrazia sia soltanto un regime che garantisca semplicemente la libertà, ed anche questa solo nominalmente, nel senso che solo i potenti, i ricchi, gli ammanicati, i corrotti, i clienti, gli adepti del potere, possono usufruire dell'autentico beneficio della libertà. Tutti gli altri di questa libertà patiscono solo lo scorno, il malefizio, la prepotenza da parte di chi (governante corrotto , criminale feroce, o mafioso onnipotente) può esercitarla come arbitrio. E allora tanto vale rinunciare a questa libertà, così gracile, malformata, inutile, addirittura beffarda, se colui al quale la cedi per sempore ti dà in cambio una certezza quotidiana di vita: nè razziatori, banditi, mafiosi, estortori, scippatori, ladri di passo; i treni in orario perchè non ci sono scioperi; polizia e carabinieri che presidiano il paese; pochi capi sicuri in modo da sapere sempre esattamente al servizio di chi devi stare e dinnanzi a chi devi toglierti il cappello.

Ecco, ritorniamo al nostro punto di partenza, cioè conoscere quale sia il rapporto mentale e sentimentale e dunque anche morale e infine anche politico fra la gente del Sud, i siciliani in particolare (non crediamo che cambi molto un'inchiesta condotta in Calabria o Campania) e il fascismo. La conclusione era scontata, cioè di ignoranza culturale e di nostalgia, ma non per questo meno amara. Il risultato più drammatico (quello cioé che veramente volevamo ottenere) è dato dalla causa di questo immobile male oscuro dell'anima siciliana. La identificazione è perfetta: il continuo fallimento della democrazia a dimostrarsi strumento di governo capace di assolvere tutte le funzioni politiche, non solo la libertà dell'uomo, ma anche l'ordine della società, la giustizia fra gli uomini, il rispetto dell'individuo nella sua incolumità e nel suo spirito.

Il fatto che, dopo trent'anni, il mondo politico italiano sia costretto a tornare a Fanfani che aveva fallito tutte le sue precedenti esperienze, dimostra in verità che la democrazia italiana non ha scoperto una sua misura; e che dietro Fanfani ci siano sempre gli stessi immobili volti di pietra del potere, conferma questa incapacità politica a rinnovarsi e adeguarsi alla drammatica esigenza popolare di rinnovamento nella interpretazione della demnocrazia; ed infine il fatto che in Sicilia i grandi problemi sociali siano paralizzati e la gestione pubblica affidata agli uomini spesso più impreparati, ignoranti,violenti, corruttibili, e che le alleanze siano sempre le stesse, e che le opposizioni vengano avanti sempre con la stessa sonnolenta cadenza, dimostra che nel Sud la democrazia va ancora peggio e che l'anima nera del siciliano è sempre là immobile, dentro la storia. Qualcosa bisogna pur fare per dimostrare e convincere che libertà e giustizia sono possibili insieme. Anzi che non possono vivere separate l'una dall'altra.

»

Se Mussolini fosse vivo sarebbe iscritto alla DC?

CATEGORIE	SI	NO	FORSE	NON SO
Studenti	5	1	2	0
Casalinghe	2	3	2	8
Professionisti	4	1	3	0
Operai	9	2	0	7
Contadini	3	5	1	1
Commercianti	5	3	2	0
Impiegati	6	7	3	4
Altri	4	3	1	4
TOTALE %	38	25	14	24

Moro, Andreotti e Benito

Sono soprattutto gli studenti a ritenere che Mussolini, se fosse ancora vivo, apparterrebbe al partito che tira le fila della politica italiana, nella buona e nella cattiva sorte, da oltre quarant'anni. È chiaro quindi che i giovani vedono nell'attuale sistema politico italiano una sorta di regime dentro il quale Mussolini, uomo di opposizione solo in quanto poteva preparare il potere, si sarebbe certamente inserito, trovando una sua collocazione. Che poi le astuzie di un Andreotti, la sapienza tattica di un De Mita, la dolce compromissoria dialettica di un Moro , gli potessero consentire di emergere al rango di leader, quello è un altro discorso. Comunque molti intervistati hanno confessato di ritenere piiu probabile che Mussolini si sarebbe cercato in questo dopoguerra, come peraltro agli inizi della sua vita politica, uno spazio alla sinistra, addirittura fra i comunisti. Quasi tutti hanno escluso un Mussolini di estrema destra.Nessuno ha parlato di lui come di un duce del MSI. La voce unanime di commento alla domanda è stata: Mussolini nacque per inventare il fascismo, e il fascismo fu solo e semplicemente un fatto di Mussolini, Un'altra opinione, purtroppo, che dimostra come ancora oggi noi si continui ad essere fuori dalla nostra storia.

POLITICUS

Fantastica intervista col Presidente della Regione

Finalmente riuscii a essere ricevuto per un'intervista dal presidente della Regione. Da tre giorni ero in fila, sugli scaloni marmorei di Palazzo d'Orleans, con gente di tutti i ceti sociali, taluni di splendido e signorile aspetto, altri macilenti con bambini in braccio, in mezzo c'erano piccoli industriali, professionisti di provincia, ed anche rudi artigiani, qualche bracciante che veniva certo a rappresentare al Presidente D'Acquisto umili necessità personali, un cavaliere del lavoro che stava triste in disparte ed al quale ostentatamente nessuno rivolgeva la parola. Ogni tanto, per darsi un contegno egli estraeva e accendeva un grosso sigaro e ne offriva a tutti, anche ai bambini, ma nessuno accettava.

Di tanto in tanto dal salone in basso partivano grida, e si vedevano personaggi salire affannosamente, con gesti stentorei di protesta, erano parlamentari, capitani d'azienda, a giudicare dal taglio dei loro abiti e dalle borse di pelle nera, anche manager, grandi costruttori, gridavano indignati di diritto alla precedenza poiché i loro problemi coinvolgevano interessi di miliardi, e non potevano dunque attendere che venisse prima resa udienza ad accattoni, senza tetto e contadini. Vanamente. Poiché subito grandi uscieri con livrea azzurra erano pronti a respingerli e ricondurli in coda alla fila, che attendessero educatamente il loro turno. Questo mi dette subito la sensazione di trovarmi al cospetto di un fatto politico dentro il quale giustizia sociale e rispetto delle leggi costituivano norme fondamentali. Me ne rallegrai profondamente. Ebbi un tremito di orgoglio.

Così dopo tre giorni fui finalmente ammesso all'intervista. Prima di me erano stati ricevuti un gruppo di giovani contadini i quali avevano rappresentato al presidente le drammatiche necessità delle campagne siciliane, la paurosa carenza d'acqua, l'assenza di strade e fattorie, l'afta epizoica che decimava gli animali, la siccità e taluno anche alcune angustie personali, delusioni in amore e perdita a tressette e dopo mezzora di udienza erano usciti abbracciandosi ed inneggiando. Avevano cercato di inscenare una manifestazione di giubilo sullo scalone d'onore, ma gli uscieri in livrea li avevano amabilmente dispersi con lievi buffetti di congratulazione.

Uno di questi uscieri, gigantesco, con una splendida faccia da romano antico, mi accompagnò per tutto il lungo corridoio. Preso dall'emozione feci istintivamente il gesto di prendere il pacchetto di sigarette, ma ebbi appena il tempo di sfilarne una, perché l'usciere levò la

mano guantata a farmi impercettibilmente segno negativo. Feci la mossa di gettare via la sigaretta ed ancora egli levò quel dito bianco: dolcemente mi prese la sigaretta e pacchetto dalla mano e li conservò in una tasca della palandrana. E aprì la grande porta.

Una grande sala ricca di stucchi e marmi, con il soffitto effigiato da storiche imprese dei normanni, dei greci, degli arabi, degli svevi, degli angioini, dei saraceni: tutti costoro erano ritratti in atteggiamento di trionfo, con bandiere al vento, lampeggiare di armi insanguinate, cavalli bianchi che si impennavano su un groviglio di nemici vinti e caduti. Costoro erano tutti siciliani. Poltrone di velluto rosso, tappeti spessi un dito, quattro specchiere che moltiplicavano la mia immagine esitante, laggiù uno scrittoio intarsiato dietro il quale stava immobile il presidente. Debbo dire la verità, lo avevo immaginato più alto, imponente, più vecchio e più grasso, e invece aveva la giusta statura, il volto pallido e sereno ma ancora giovanile e vigoroso. Mi colpirono soprattutto la bianchezza delle mani e la vivacità dello sguardo. Aspettò che io mi sedessi accanto a lui e improvvisamente si levò in piedi con un gesto ampio del braccio e una voce sonora:

«Eccellenza, il fatto che ella abbia voluto incontrarmi riempie il mio animo di fiducia, e dà forza ai miei intendimenti. Questa nobile Regione che è stata sempre un esempio morale allo Stato italiano, non può ancora oltre patire l'oltraggio della violenza mafiosa che insanguina e corrompe, che paralizza e divora e diffama nel mondo il nome della buona gente siciliana!»

Fece una pausa e stette con gli occhi chiusi. Io profittai per dare uno sguardo fulminante intorno e capire con chi stesse parlando, ma non c'era nessuno, e in quell'attimo il presidente riaprì gli occhi con un altro gesto veemente e il dito puntato verso l'alto:

«In questa fedele collaborazione alla Giustizia ci soccorrerà l'intera onestà dei nostri funzinari, l'adamantina moralità dei nostri uffici...!»

Io avevo alzato un dito timidissimo, e il presidente rimase levato sulla punta del piede:

«Ella non è il nuovo prefetto di ferro inviato dal Quirinale?»

«Io sono solo il giornalista che aveva chiesto una breve udienza...»

Rimase a fissarmi per trenta secondi con una strana dolcezza, ci fu uno zigzagare di odio sulle sue pupille, ma egli lo fece subito sprofondare nel buio delle narici.

Sedette sulla poltrona dirimpetto a me, con quelle candide mani sul tavolo, e per trenta secondi continuò a fissarmi. Fece un sussurrio:

«Prego!»

-Vorrei permettermi di chiederle quali sono i programmi immediati della Regione per i prossimi anni...

Non mi fece finire e con la mano quasi sfiorò nell'aria le mie ultime parole:

«Nobilissimi!»

-Ecco, appunto, se Ella mi consente vorrei porre poche e brevissime domande più precise!

«Alle quali sarò lieto di rispondere, affinché la cara gente siciliana, sappia ed abbia nei governanti la fiducia e l'amicizia che dovrebbero presiedere ai rapporti fra popolo e coloro che democraticamente ne interpretano necessità e speranze»

Parve oltremodo soddisfatto della frase e infatti, con voce impercettibile ripetè mormorando le battute finali. Il suo sguardo aveva sempre quella tale dolcezza che intimidiva, e infatti riuscii appena a chiedere:

-Per esempio l'industria?

«Magnifica domanda! Complimenti dottore. Telegraferò le mie congratulazioni al suo editore. L'industria è caposaldo essenziale della vita moderna e la nostra isola, per secoli emarginata, violentata, calpestata, cerca ora di allinearsi ai livelli europei affinchè la popolazione possa usufruire dei più moderni ritrovati della tecnica e le nuove generazioni trovare occupazione ai livelli più remunerativi. Mi piace qui segnalare alcune delle iniziative che questo governo si onora di comprendere nel suo programma: una grande centrale siderurgica nella piana di Enna, in modo che sia nel cuore dell'isola, un gigantesco cantiere navale a Trapani, capace di varare superpetroliere e transatlantici di lusso, e infine una fabbrica dell'Alfa Nissan nella piana di Catania per produrre un rivoluzionario modello di vettura, capace di sostituire la jeep ed essere utilizzata anche nelle competizioni sportive della formula due!»

Aspettò di controllare la mia emozione ed ebbe un improvviso scatto di collera che mi fece trasalire:

«E basta con quelle schifose industrie petrolchimiche che hanno appestato l'aria e il mare, senza offrire lavoro che a poche migliaia di siciliani. Le sradicheremo. Al loro posto coltivazioni di fiori!»

-Ecco appunto presidente, l'agricoltura?

La collera gli si mutò di colpo in felicità. Rise. Notai che dentro quell'uomo di implacabile preparazione politico-scientifica-finanziaria, navigava l'animo di un fanciullo.

«Sarà completata la costruzione delle grandi dighe che imprevisti ostacoli mafiosi avevano bloccato. Altre quattro saranno costruite in località strategiche onde possano irrigare tutto il territorio siciliano. Saranno tutte strutturate in modo da poter resistere anche a un

»

bombardamento nucleare ed in quella tragica evenienza i siciliani abbiano il conforto di dissetarsi con pura acqua di fonte. Tutti i latifondi saranno trasformati in serre, giardini di aranci, frutteti. Costruiremo strade, silos, magazzeni, fattorie dotate di ogni comfort, stalle con impianti musicali per favorire una produzione più armoniosa di latte, ed ancora scuole rurali per i bambini, dancing dove i gabellotti possano trascorrere lietamente il sabato notte...»

Stavoltà davvero mi spaventai perché un balzo improvviso con il pugno levato in alto e una voce che pareva Gassman:

«La gente emigrata tornerà in Sicilia a coltivare la terra, i cari manovali, braccianti, contadini, che lavorano fieramente nelle miniere tedesche e nelle piantagioni australi, che portano alto il nome della Sicilia, avranno orgoglioso lavoro nell'isola, artefici anche loro, anzi i primissimi cari, artefici della rinascita agricola siciliana!»

Si placò con un sospiro di dignità soddisfatta, e soffiò sdegnosamente dalle nari. Mormorò:

«Ma scherziamo...!»

Sedette e io sussurai ancora una domanda:

-La cultura...?

Era eccezionale la mobilità dei suoi lineamenti, come essi trascorrevano dallo sdegno alla fierezza, dalla amabilità al dolore, dalla collera alla meditazione sofferente. E questo fu appunto l'atteggiamento che assunse alla domanda:

«Aspettavo questa parola! Cultura. Magica, solenne, delicata, austera parola in cui si compendia tutta la civiltà di un popolo. Cultura punto primo del nostro programma di governo: cultura morale e cultura fisica poiché vogliamo che le nuove generazioni crescano erudite e forti, sapienti e tuttavia vigorose! E allora mi consenta illustre dottore, affinché possa riferire a tutti: le tre università di Catania, Messina, Palermo avranno grandiosi laboratori di ingegneria, chimica, scienza nucleare ed altresì colleges nei quali potremo ospitare migliaia di studenti dall'Africa e dal Medioriente. le accademie d'arte avranno i grandi maestri del colore e della grafica. Gli opsedali i clinici più illustri, i Musei saranno rimessi a nuovo, ed avremo una biblioteca in ogni comune, anche nelle zone più remote dell'isola, fra i casolari dei villici, si dovrà poter leggere un testo di Shakespeare o un trattato di Alberoni. E accanto alle biblioteche vogliamo i campi di basket, le palestre dove la gioventù possa ritemprarsi dopo le fatiche dei campi, e piscine di misure agonistiche che servano per giusto refrigerio e allenamenti di mezzofondo. O lei pensa che soltanto i tedeschi dell'est debbano primeggiare nel nuoto e i sani virgulti

contadini non abbiano forza e destrezza pari alle speranze olimpiche? io sogno il giorno in cui un bracciante di Palma di Montechiaro correrà i cento metri e un pecoraio dei Nebrodi scaglierà una pietra, pardon, il disco a duecento metri».

Era tale l'impeto oratorio che si afflosciò privo di fiato, divenne più piccolo, le mani si ritrassero dentro le maniche e la testa gli scomparve un po' nella giacca. Accorciò incredibilmente di statura, dal colletto gli emergevano soltanto gli occhiali. Io sussurai la domanda proprio un pispiglio:

-Signor presidente, e i soldi?

«Quali soldi?»

- Per queste mirabili imprese vi avvarrete di quei cinquemila miliardi che avete accumulato negli ultimi due anni e tenete custoditi nelle banche!

«Che c'entra? Noi variamo i programmi, i soldi che c'entrano?»

- Dico che avete cinquemila miliardi accumulati negli ultimi due anni e tenete custoditi nelle banche!

«Che c'entra? Noi variamo i nostri programmi, i soldi che c'entrano?»

- Dico che voi avete cinquemila miliardi accumulati negli ultimi anni e custoditi ancora nelle banche. Non siete riusciti mai a spenderli!

Accucciato nella sua poltrona era diventato ancora più piccolo. Riemerse un attimo, con il naso respirava a stento, negli occhi gli passavano lampi di paura. Cercò di parlare ma gli uscì un penoso mormorio e allora mi fece un gesto affannoso per invitarmi a guardare. Aveva aperto un gran cassetto dello scrittoio: era pieno fino all'orlo di banconote di centomila. Aprì un altro cassetto anch'esso gonfio di biglietti di banca. Aprì tremando un'immensa libreria alta fino al soffitto: tutto denaro! Con dita leggerissime come se sfiorassero l'ombelico di un neonato prese un biglietto da centomila e me lo fece vedere. Ansimò appena:

«Il denaro mai! Il denaro non si tocca!»

Così tenendo quella banconota la sfiorò con le labbra per un bacio, se la tenne contro la guancia:

«Il denaro è bello, dolce, il denaro nostro, il denaro dei siciliani. Chi dovrebbe osare mai spenderlo? Il denaro è sacro. Ma lo sa che possiamo stampare una banconota da un miliardo e tenerla in teca di cristallo, esporla in cattedrale accanto alle spoglie di Santa Rosalia?»

Baciò la banconota con una levità da reliquia, fece un cenno come per invitarmi a baciarla anch'io, ma subito apparve terrorizzato e serrò al petto tremando la banconota. Adagio, adagio, fissandomi con due occhi spalancati, fece scivolare la banconota nel cassetto e chiuse di colpo. Girò la chiave, e la infilò in una fessura al collo della camicia. Capii che non voleva più parlarmi e mi alzai cercando di non fare nemmeno rumore. Anch'egli si alzò, io cominciai a indietreggiare verso la porta ed egli mi venne dietro a piccoli passi. Sull'uscio mi afferrò un braccio, chiuse un occhio e rimase a fissarmi immobile con l'altro spalancato, e l'occhio cominciò a roteargli adagio:

«E lo scriva! Che tutti sappiano. Non è vero che i siciliani sono poveri, che patiscono fame e miseria, ignoranza e abbandono!»

Mi si aggrappò ancora più issandosi fino all'orecchio quasi un rantolo:

«Lo scriva! I siciliani sono ricchi!» e i loro soldi sono perfettamente custoditi nelle banche! ⁕

L'economia pubblica
governata
dall'interesse privato.
Il potere politico
quasi sempre
si è limitato
a realizzare imprese
che appagavano
i nuovi imperi
economici dell'Isola

Ma perché esistono i Cavalieri in Sicilia

di Antonio Roccuzzo

Nell'ottobre scorso, proprio nel periodo in cui i nomi di alcuni cavalieri del lavoro di Catania si legavano a clamorose vicende giudiziarie riguardanti appalti "allegri" e presunte corruzioni, circolava voce dello sfogo privato di uno dei grandi imprenditori catanesi che, parola piú, parola meno, suonava così: «Ma chi me lo fa fare a continuare a lavorare qui in Sicilia? Penso seriamente alla possibilità di prendere i miei soldi e andarmene a lavorare altrove, in Italia o in Europa dove la mia immagine non sia deformata da alcun sospetto e la stima della gente sia intatta!»

Più che l'amara riflessione dell'uomo onesto sulla nequizia degli altri, a molti sembrò un sottile ricatto, quasi un avvertimento: il messaggio di uno dei protagonisti della vita economica siciliana inviato a coloro i quali, giudici e nemici politici principalmente, si erano impegnati a portare alla luce vicende più o meno oscure legate ad un certo modo di amministrare l'impresa economica in Sicilia e ad un certo, discutibile modo di gestire anzi di usufruire del sistema politico siciliano. «State attenti - sembrava volesse dire quello sfogo - voi senza di me non potete vivere. Io rappresento una delle poche risorse positive in questo sistema sociale dissestato. Nel momento in cui decidessi di abbandonarvi, crollerebbe tutto fuorchè la mia potenza. Io sopravviverei! Voi non ci riuscireste!»

A distanza di qualche mese quello sfogo pacato e minaccioso ha avuto le prime conferme. Catania ed i suoi cantieri hanno notevolmente ridotto la propria attività produttiva poichè le imprese più importanti (che in città danno occupazione a decine di migliaia di persone) sono quasi tutte

»

implicate o sfiorate da vicende giudiziarie che ne hanno forse compromesso l'immagine o che, più realisticamente, hanno provocato un certo rallentamento nell'erogazione dei contributi regionali di cui hanno beneficiato fino ad oggi non solo i cavalieri del lavoro, ma anche tanti altri imprenditori siciliani. Negli uffici della Regione infatti dopo l'apertura di un procedimento giudiziario a carico del costruttore Carmelo Costanzo e della inchiesta dell'assessorato al Territorio in relazione all'appalto del Palazzo dei Congressi di Palermo, una certa impaurita cautela ha sostituito la tradizionale "faciloneria" nell'erogazione dei fondi pubblici.

Rallentato il funzionamento della macchina regionale in conseguenza degli scandali scoppiati subito dopo la morte del generale Dalla Chiesa, l'imprenditore "assistito" si è scoperto: cioè il suo potere fondato sull'utilizzazione capillare dei contributi regionali e nazionali ha vacillato mettendo a nudo le manchevolezze del sistema politico-economico siciliano. Presto, forse, tutto tornerà come prima (la "normalizzazione" è già lentamente in atto), ma ciò che è successo in Sicilia negli ultimi mesi (omicidio Dalla Chiesa, incriminazione di vasti strati dell'imprenditoria privata, sospetti di coinvolgimento di alcuni grandi imprenditori in clamorose vicende di corruzione e di mafia) devono far riflettere anche sul tipo di economia, di struttura economico-politica che ormai si è consolidata in Sicilia, sulle deleterie conseguenze che questa struttura ha riprodotto sulle sorti di 5 milioni di siciliani e in generale sulla evoluzione della intera economia isolana.

Insomma, che cosa è l'economia siciliana? Quali sono le regole che ne caratterizzano la struttura? Quale l'incidenza del fattore morale su quello economico?

Circa un mese fa sono stati resi noti i primi dati, relativi al primo semestre dell'82, della situazione economica siciliana; i disoccupati sono aumentati (sono dati elaborati dall'ufficio studi e programmazione del Banco di Sicilia) quasi del 100% rispetto allo stesso periodo del 1981; il numero delle persone in cerca di

prima occupazione raggiunge ormai le 215.000 unità; la prolungata fase di stagnazione produttiva che ha investito l'intero territorio nazionale, ha raggiunto in Sicilia livelli preoccupanti (secondo i dati del Banco di Sicilia nel primo semestre '82 è prevista una ulteriore diminuzione reale del prodotto lordo regionale che segue quella dello 0,6% registratasi nel 1981).

Dati preoccupanti che tuttavia non possono essere capiti profondamente se non si fa riferimento alle caratteristiche sostanziale dell'economia siciliana. Un'economia sempre fortemente legata ad un criterio di assistenza pubblica e ad una gestione clientelare della stessa spesa pubblica e mai da incentivi reali all'investimento economico. Un sistema nel quale hanno trovato spazio soltanto le grandi realizzazioni industriali isolate (Montedison a Priolo, ENI a Gela ed a Milazzo, IRI e FIAT a Termini Imerese, oltre che talune isolate grandi imprese isolane) che non possono certamente risolvere i problemi interni della regione se non per quanto riguarda una fetta parziale della richiesta occupazionale. Un sistema che ha favorito la nascita di grandi fortune, come quelle appunto di alcuni Cavalieri del lavoro catanesi o per esempio quella dei fratelli Salvo, grandi esattori e agricoltori di Palermo, costruite soprattutto sulla utilizzazione dei contributi pubblici e mai finalizzate alla crescita economica siciliana, nella colpevole, e forse non del tutto causale, assenza di una programmazione regionale.

«Dire che l'economia siciliana è un'economia assistita, è una banalità poichè lo sanno tutti. Ciò che non si fa è probabilmente un dibattito serio sulla prospettiva di un'economia programmata in rapporto al superamento di questa economia assistita. In Sicilia ciò che funziona benissimo è infatti la cosidetta "programmazione occulta" e quindi non funziona quella "palese" ragionata, finalizzata, in cui gli obbiettivi siano definiti, noti, limpidi».

Ciò che sostiene anche il professor Patrizio Damigella, direttore dell'Istituto di Coltivazioni Arboree della Facoltà di Agraria dell'Università di Catania e deputato all'ARS eletto come indipendente nelle liste del Partito Comunista nonchè membro del Comitato per la programmazione regionale dell'ARS, è in sostanza questo: il controllo del mercato non è stato mai agganciato ad un progetto di sviluppo razionale, ad una programmazione economica che del resto doveva costituire il metodo operativo del Governo regionale già a partire dal 10 luglio 1978 data in cui l'Assemblea regionale approvò la legge n.16 che introduceva quel metodo nel sistema politico siciliano.

«Non è che la legge non abbia funzionato. Essa prevedeva la creazione di un comitato per la programmazione in seno all'ARS. Tale comitato - continua il professor Damigella - è stato costituito, ma non ha funzionato o per lo meno non è mai stato messo nelle condizioni di operare. Qualsiasi serio schema di programmazione ovviamente deve partire da un dato conoscitivo fondamentale, e cioè la conoscenza della realtà sulla quale costruire poi ipotesi di sviluppo. Il comitato non ha potuto finora disporre di questi elementi conoscitivi. La cosa strana è che in realtà l'amministrazione regionale nei suoi vari settori di competenza possiede elementi di conoscenza, non può non possederli. Forse parziali, non sempre molto ben definiti, ma possiede un grado conoscenza elevato della realtà sulla quale i singoli settori amministrativi operano: questi strumenti non sono stati mai messi a disposizione del comitato per la programmazione regionale». «Entriamo anche stavolta in quel sistema economico assistenziale e clientelare che non gradisce indicazione sulle scelte. Qualsiasi criterio o obiettivo fissati costituirebbero un vincolo da rispettare e quindi una perdita di potere, della libertà di azione dei vari rami dell'amministrazione regionale; l'obiettivo che il comitato si è prefissato - continua il parlamentare siciliano - è quello di dare almeno un minimo di finalizzazione alla spesa. Il che non significa certamente fare programmazione, ma intanto che si avvia a soluzione quanto meno il problema morale. Lotta alla mafia significa anche dare un minimo di vincoli nella erogazione della spesa, vincoli che

»

Scorcio della città di Agrigento, una delle più antiche e nobili cittadine siciliane, letteralmente devastata da una imprenditoria totalmente priva di scrupoli. L'assenza totale del potere politico, o peggio la sua subordinazione all'interesse privato, ha determinato l'incredibile sfacelo del territorio e la crescita mafiosa degli avventurieri.

scaturiscono da alcune linee programmatiche che la Regione del resto si è data».

Pur essendosele date la Regione non le ha tuttavia rispettate, nonostante il Governo D'Acquisto nelle dichiarazioni programmatiche dell'agosto 1981 avesse fatto espresso riferimento per esempio al piano agricolo regionale stilato dal Comitato regionale, ribadendo successivamente nel quadro di riferimento che entro il 1982 il piano agricolo avrebbe iniziato a funzionare (la promessa, anche questa, è stata ampiamente delusa). Nel frattempo, tra le pieghe del bilancio, gli oltre 1000 miliardi accantonati nell'82 per il settore agricolo si sono dispersi in mille rivoli senza che si sappia che cosa determinino, dove vadano a finire, per quale reale pubblica utilità.

A cercare di capire dove tutti questi soldi vadano a finire c'è il rischio di perdersi tra le infinite contraddizioni dei 270 capitoli di bilancio e variazioni di bilancio nell'82 e tra le 170 normative di varia e talvolta imperscrutabile natura che affollano il sistema agricolo regionale. Qualcuno ci ha tentato, come il deputato regionale Ammavuta, che nell'ottobre scorso in un'interpellanza rivolta all'allora Presidente D'Acquisto chiese l'elenco dei finanziamenti concessi nel settore agricolo. Il governo regionale si rifiutò di rendere pubblico quell'elenco sostenendo che quello era un momento troppo delicato dopo l'assassinio Dalla Chiesa, le indagini sulla mafia e gli scandali nell'apparato politico-burocratico. Molti sono sicuri che ove quegli elenchi avessero avuto pubblicità molti grossi nomi dell'imprenditoria siciliana sarebbero saltati fuori, magari sotto le spoglie di cooperatori di comodo come nel caso dei cugini Ignazio e Nino Salvo (nell'81 hanno ricevuto 10 miliardi circa di contributi per "impianti collettivi di lavorazione dei prodotti vitivinicoli". Niente di irregolare formalmente: quei soldi furono assegnati ad una società legalmente costituita che tuttavia era composta dai Salvo e dai loro parenti.

L'on. Ammavuta, in una intervista rilasciata al settimanale Panorama ebbe a dichiarare: «In Sicilia è facile per il grande costruttore, il

banchiere d'assalto travestirsi da cooperatore agricolo e pescare miliardi nelle casse della Regione. L'ultimo assessore all'agricoltura Giuseppe Aleppo, democristiano di Catania ha così potuto assegnare finanziamenti o contributi per diversi miliardi ai cavalieri del lavoro della sua città. Per la generosità dei finanziamenti, in Regione, lo avevano soprannominato "lo sceicco verde"».

Solo alcuni esempi di quali meccanismi possano essere attivati oggi in assenza di un programma che quanto meno vincoli l'erogazione dei contributi regionali fissando degli obiettivi prioritari. Discrezionalità e caos degli obiettivi: queste invece le caratteristiche della politica economica siciliana. Sfruttando questi elementi, queste carenze strutturali ed anzi facendo in modo di favorire e controllare il persistere di queste lacune, la mafia ha gestito l'economia più o meno occultamente e il sistema degli appalti di comodo è andato tranquillamente macinando i suoi meccanismi di corruzione coinvolgendo ampi strati dell'amministrazione regionale (numerosi sono i casi di corruzione o di interesse privato in atti d'ufficio recentemente scoperti alla Regione Siciliana o negli enti locali).

In questo quadro il mancato, corretto sviluppo del settore pubblico è divenuto funzionale allo sviluppo della grande impresa privata. Accanto, per esempio alla CMC (fabbrica di carpenteria pesante a partecipazione regionale) oppure all'ESPI ente a prevalente capitale pubblico che raggruppa 50 medie e grosse aziende siciliane l'80% delle quali improduttive o dissestate, è sorta l'IMPA del gruppo Rendo che funziona a pieno regime. Capacità imprenditoriali dei privati contro inefficienza e inettitidine del pubblico. Bisogna riconoscere che la imprenditoria privata, fondata anzitutto sulla regola del profitto e talvolta assistita da buoni cervelli tecnici oltre che dalla temeraria intraprendenza dei suoi protagonisti, spesso funziona meglio dell'imprenditoria pubblica, sempre dissestata e stravolta da pochezza intellettuale, da grossolanità tecniche e da interessi clientelari. Si tratta solo di stabilire se tutto questo è ancora possibile e sopportabile e se non sia invece il momento di dare una regolata definitiva e porre al servizio dell'interesse pubblico la capacità (quando veramente esiste) dell'imprenditoria privata. Perchè a questo punto sorge anche il dubbio che tutto quello che accade non sia completamente casuale.

Questa spiegazione della disparità di successi tra investimento pubblico e privato, sembra infatti troppo semplicistica per fugare il dubbio che non si tratti tanto di capacità dell'uno ed incapacità dell'altro, quanto di un processo politicamente ben studiato anche se secondo criteri di programmazione "occulta e mai palese". L'impressione è che gli imprenditori (dire: Cavalieri è un termine abusato poichè molti e potenti imprenditori non sono affatto cavalieri e spesso non sono nemmeno siciliani) controllino a pieno il meccanismo politico-burocratico imponendo scelte utili ai loro affari. Cioè a questo punto del discorso c'è un sospetto preciso che tuttavia non è dimostrabile e che appunto per questo va eliminato, eliminando le cause che lo determinano: vale a dire il pressapochismo e la mancanza di una programmazione. Il sospetto è questo: che molte delle opere, o realizzazioni o intraprese pubbliche in Sicilia non siano tanto determinate da una reale necessità politica, da una scelta finanziaria lucida e di reale pubblica utilità, ma dall'interesse di alcuni potentati economici i quali operano le scelte di fondo e le impongono al "Palazzo" il quale si limita solo a registrarle e porle in atto.

Questo meccanismo assai collaudato (l'imprenditoria siciliana storicamente è nata, quasi come Eva dalla costola di Adamo, dal denaro pubblico, costruendo case popolari negli anni '60, strade e grandi opere pubbliche negli anni '70) ha prodotto effetti di distorsione enorme sul mercato siciliano poichè ha anche soffocato le piccole e medie forze produttive controllandole con il meccanismo parassitario del subappalto. In una intervista rilasciata il 20 novembre scorso al quotidiano "La Repubblica" il dottor Carlo Tregua presidente dell'Apindustria catanese lamentava questo stato di

»

"sudditanza" delle piccole e medie imprese, dicendo tra l'altro:«È semplice. Finchè le opere pubbliche vengono realizzate da chi ha vinto la gara di appalto siamo nell'ambito di una attività imprenditoriale. Ma quando i lavori vengono subappaltati a terzi e chi si era aggiudicato l'appalto si limita a girare i pagamenti incamerando la differenza tra l'avere e il dare, ci troviamo di fronte non ad un guadagno d'impresa, ma ad un profitto di intermediazione, un profitto parassitario. Non solo, ma in questo modo le piccole e medie imprese, che sono quelle che in realtà eseguono i lavori, hanno il massimo del rischio e il minimo dei guadagni».

Ma ancor più grave è il fatto che questo modo di gestire "privatamente" l'intervento pubblico in economia non ha garantito neanche che alcune grandi opere pubbliche, spesso di grande significato e valore sociale ed economico per tutta la Sicilia, potessero assolvere la propria funzione. È il caso, per esempio, della famosa diga Don Sturzo, nata per servire l'irrigazione di una ampia fascia degli agrumeti della pianura di Catania.

I lavori iniziarono nel 1966 e si sono conclusi nel '72 (spesa, si dice, di 100 miliardi). La diga, che ha una capacità idrica di 110 milioni di metri cubi d'acqua, è un'opera faraonica che non ha mai funzionato. Ma c'è di pii: soltanto a lavori ultimati si è stabilito che, nei periodi più favorevoli sotto il profilo pluviometrico, vi potranno essere raccolti soltanto 12 o 13 milioni di metri cubi d'acqua e solo dopo il completamento della rete di canalizzazione la capacità in atto potrà essere di 40 milioni di metri cubi: in ogni caso l'acqua raccolta (ciò si è stabilito soltanto quando tanti miliardi erano stati spesi) presenta della tracce di sali poichè il bacino è appunto costruito su un terreno costituito in gran parte da argille salate. C'è il rischio che, anche quando la diga entrerà in funzione, l'acqua, ricca di questi sali, danneggi le coltivazioni. Una enorme opera pubblica di grandissima utilità costruita secondo questi criteri è uno degli esempi migliori di come vengono spesi i soldi della Regione: l'unica ad averci finora guadagnato in

»

Sicilia ultima colonia

L'economia siciliana, anzi lo stesso destino siciliano,sono certamente sconvolti, da cause storiche perfettamente identificabili: la mafia che divora e insanguina, l'avidità del capitalismo settentrionale che ha predato e saccheggiato, la devastazione ecologica del territorio, la degradazione totale dell'agricoltura, infine la crescente emigrazione che ha immiserito definitivamente la grande forza umana del Sud. Al di sopra di ogni causa storica c'è tuttavia sopratutto la incapacità politica dei siciliani a governarsi, cioè a decidere, scegliere e realizzare il proprio destino.

Quando nel dopoguerra, per porre finalmente rimedio ai problemi drammatici della Sicilia, venne concessa l'autonomia regionale, lo scopo politico fu appunto quello di dotare la Sicilia di uno strumento civile, il più alto e indipendente, che consentisse finalmente ai Siciliani di guardare con occhio sereno la propria realtà, riconoscere i propri problemi e con paziente intelligenza impostarne la soluzione. Si pensava giustamente che, finalmente liberi di stare dentro la storia, i Siciliani sapessero mettere final-

Una splendida chiesa nel deserto del Belice.Un'antica, affascinante civiltà letteralmente scomparsa nella tragedia. In questo panorama di rovine lo Stato ha saputo costruire soltanto quello che l'interesse privato voleva costruire. Centinaia di miliardi si sono perduti in questo caos, senza alcuna valida volontà o idea di rinascita.

mente a profitto quelle doti che la storia stessa riconosceva e alle quali aveva però spesso negato esplicazione: fantasia, orgoglio, inventiva, capacità di lavoro e sacrificio.

Non fu così! Dello strumento di governo che avrebbe dovuto essere anche possibilità di meditazione e maniera nuova di amministrare, si impadronirono i partiti i quali fecero della assemblea regionale e quindi anche dello stesso concetto di autonomia, una succursale dei grandi giochi politici nazionali. E nemmeno un luogo dove continuare i grandi dibattiti ideali, ma uno spazio dove riproporre i loro errori, le nefandezze, corruzioni, complicità, alleanze. In proporzioni ridotte i partiti fecero cioè in Sicilia quello che facevano a Roma, con la differenza essenziale che a Palermo potevano lasciarsi andare a qualsiasi tipo di esercitazioni ed esperimenti, senza rischiare mai un totale fallimento e nemmeno compromettere le manovre dei vertici.

Gli uomini politici destinati alla bisogna furono quindi quelli più utili ed opportuni, i più disponibili ad essere gregari, i più disposti a stare in riga, pertanto quelli di minor talento, di minore personalità e forza d'animo, di più facile sottomissione. E amaro doverlo riconoscere, ma la Sicilia che intellettualmente, in arte, letteratura, narrativa, poesia, musica, scienza, teatro aveva sempre saputo esprimersi a livello europeo, politicamente ha offerto negli ultimi decenni la parte più modesta e spesso più miserevole di se stessa.

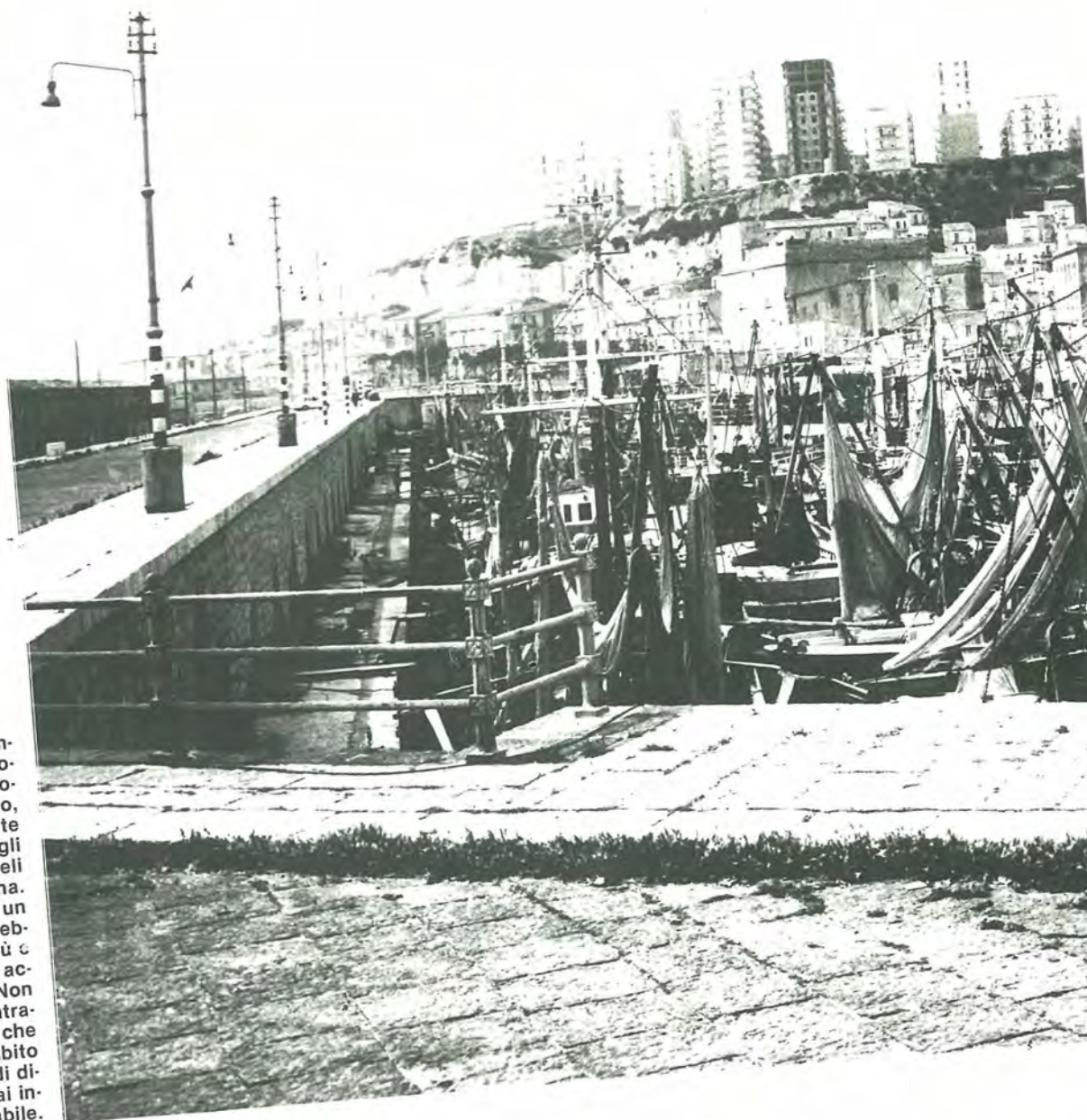
Formule di governo,progettazioni sociali,opere pubbliche, grandi soluzioni collettive: in qualsiasi problema i politici siciliani non hanno mai avuta possibilità di esprimersi secondo la loro coscienza storica, ma si sono dovuti limitare, anzi assoggettare ad applicare le direttive dei partiti i quali agivano mai nell'interesse dell'isola ma puramente secondo una logica dei loro interessi nazionali.I politici siciliani non erano viceré, e nemmeno proconsoli, ma soltanto capitribù designati dalla potenza coloniale e scelti fra i più fedeli alla corte.

Laddove dunque la storia aveva cercato di costruire finalmente un potere politico cosciente negli ultimi trent'anni c'è stato soltanto uno spazio vuoto dentro il quale lentamente si sono insinuati per forza fatale delle cose altre energie, altre capacità decisionali, altre idee, altre intelligenze capaci di pensare autonomamente e produrre. Ovviamente non forze collettive, capaci di ragionare in termini sociali e di pubblica utilità, ma forze che agivano ognuna secondo il proprio privato e spesso innominabile interesse. Dentro quello spazio vuoto, dove il potere politico cosciente era solo un fantasma delegato da Roma per mere esercitazioni, sono riusciti a trovare collocazione prima la mafia, poi i grandi trust industriali del nord, infine i cavalieri di Catania. I quali, voglio dire, non sono nati per caso, per fantasia, per invenzione, per scopo a delinquere, ma proprio perchè c'era un grande vuoto di potere che qualcuno doveva pur occupare.

Qui non stiamo facendo un discorso sulla loro responsabilità criminale o sulla loro assoluta innocenza (ci sono altri spazi e tempi per questo discorso) ma semplicemente spiegando come sono nati e perchè, per quale forza di cose, i cavalieri di Catania. Per assurdo (e ci fa male la mano a scriverlo) se non ci fossero stati loro sarebbero venuti i cavalieri di Genova, o Torino,o Roma,o Napoli, e se ben ci guardiamo attorno constatiamo come essi in realtà siano già venuti, abbiano operato le loro devastazioni, e se ne siano quasi sempre ripartiti lasciandosi dietro il saccheggio.

Il problema siciliano essenziale oggi, al di là della scoperta e punizione dei colpevoli, di tutti i colpevoli di tutte le corruzioni, degli imbrogli, dei delitti, malversazioni, assassini, inganni,è sopratutto quello di ridare una coscienza politica sovrana e indipendente alla Sicilia, cioè una capacità di stare dentro la storia con intelligenza, autorità, purezza, esperienza, onestà. Cioè una classe politica. Altrimenti gli assassini staranno sempre dietro la porta, il nord ci considererà colonia, e ci saranno comunque cavalieri del lavoro a decidere il problema sociale anzitutto nel loro interesse.

Michele Belcore

Una immagine impressionante: il molo di Porto Empedocle, sovrastato, quasi letteralmente schiacciato, dagli orrenti grattacieli sorti sulla collina. Sembra che da un attimo all'altro debbano scivolare giù e affondare nelle acque del porto. Non c'è angolo o contrada della Sicilia che non abbia subito questa opera di distruzione oramai insanabile.

questo caso è infatti l'impresa che ha costruito la diga, anche se si trattava di uno strumento indispensabile allo sviluppo di una zona di grande interesse e potenzialità agricole.

Incapacità di programmazione tecnica, lungaggini infinite della burocrazia, aggrovigliata struttura degli appalti, subordinazione della decisione pubblica al potere privato: tutta la Sicilia pullula di monumenti eretti dalla incapacità siciliana a gestire politicamente il nostro destino. Allora crediamo sia venuto il momento di modificare totalmente la mentalità di governo, attivando in sede politica tutte quelle forze capaci di dare una seria, precisa, moderna programmazione all'avvenire della Sicilia, cercando anzitutto il sociale, cioè ponendo la soluzione dei problemi sul piano dell'interesse collettivo. E su questo piano di sicuro impegno culturale e di assoluta trasparenza morale, chiamare quindi a collaborare tutte le grandi energie del lavoro siciliano. Al di là di quelle che sono le inchieste giudiziarie in corso e che avranno l'esito che la magistratura riterrà di dovere dare, noi crediamo che ci debba essere posto per tutti coloro i quali sono capaci di venire avanti con le mani pulite, con trasparenza di intenri e con la buona volontà di porre la propria capacitá e intelligenza e operosità al servizio dell'interesse pubblico. Perchè questo accada è però necessario che questo interesse sia studiato e valutato con competenza e certezza morale. E che la Regione funzioni per come statutariamente deve funzionare.

Antonio Roccuzzo

di Vincenzo Consolo

La Ducea di Bronte non è più dei Nelson

Finalmente liberi i sudditi Siciliani

inchiostro

«Comune di Bronte - Ingresso al Castello e Villa della Ducea Nelson di Bronte - L. 1.000 - Il biglietto è valido solo nella giornata del rilascio». Cosi, con sole mille lire, i brontesi, gli ex contadini e braccianti emigrati di Bronte che ritornano in agosto in paese, possono oggi entrare nel castello del Duca, visitarlo, e sedersi magari, eludendo lo sguardo del custode, su un divano o una poltrona dei tanti saloni e salottini della villa. Amara rivalsa, magra consolazione dopo secoli di lotte, dopo stragi e fucilazioni.

È successo che circa tre anni fa l'ultimo discendente dell'ammiraglio inglese metteva in vendita i suoi feudi siciliani, col castello e l'annessa antica chiesa di Santa Maria di Maniace, per un buon numero di miliardi. È intervenuta allora la Regione Siciliana, ha comprato e dato il tutto al comune di Bronte. Fosse avvenuto qualche secolo prima, o nel 1860, o solo nell'ultimo dopoguerra, non ci sarebbero stati tanti morti, tanta sofferenza, non ci sarebbe forse stata l'emigrazione massiccia da Bronte.

Ma rifacciamo un pò la storia di questo possedimento, di questa piccola colonia inglese in terra di Sicilia. E, come in ogni storia che si rispetti, attacchiamo cosi: Correva l'anno 1798... È il 23 dicembre, antivigilia di Natale. Le truppe francesi del generale Championnet, inseguendo le truppe napoletane in ritirata dopo l'occupazione dello Stato pontificio, arrivano nelle vicinanze di Napoli. Il re e la corte, in preda al terrore, s'imbarcano sulle navi inglesi della flotta di Orazio Nelson e fuggono in Sicilia. Sulla nave ammiraglia *Vanguard* prendono posto Ferdinando I (già III) e la regina Maria Carolina, l'ambasciatoe d'Inghilterra a Napoli, sir William Hamilton e la moglie Emma Liona, il primo ministro del governo borbonico, l'inglese sir John Acton e altri dignitari. Su questa nave, che per il maltempo rimane ferma tre giorni nel golfo di Napoli, che impiega cinque giorni per arrivare fortunosamente a Palermo, succede di tutto. Muore un piccolo figlio di Ferdinando, Alberto, nelle braccia di Emma Hamilton; «Tutti raggiungeremo tra poco mio figlio» dice Maria Carolina. Ma già sulla nave comincia la relazione sentimentale tra Emma Liona e Orazio Nelson, che nella pratica i maligni dicono si svolga *'à trois'*, se non *'à quatre'*, includendo, oltre il marito di Emma, la stessa regina Maria Carolina. «Emma era una bellezza per tutte le lascivie» dice Pietro Colletta. E il curatore della *Storia del reame di Napoli*, Ettore Borelli, rincara: «Sui

L'ingresso del castello. L'ammiraglio ricevette in dono la Ducea, insieme al titolo di Duca di Bronte, da Ferdinando I di Borbone, che in tal modo lo ripagò dell'aiuto ricevuto nel soffocare la nascente "Repubblica Napoletana"

trascorsi di lady Hamilton tutti gli storici sono concordi, e anche sul morboso affetto della regina per lei».

Il 22 gennaio 1799, a Castel Santelmo, nasce la *Repubblica napoletana*, per merito dei rivoluzionari illuministi, di Cuoco, Caracciolo, Pignatelli, Serra, Carafa, Cirillo, Eleonora Fonseca. Repubblica che, come un sogno, durerà poco, solo sei mesi sopraffatta dalla reazione dei Borboni, aiutati dalla soldataglia del cardinale Ruffo e dalla solita flotta inglese. Caracciolo viene impiccato a un albero della fregata *Minerva*; la poetessa Eleonora de Fonseca Pimentel sale anche lei sul patibolo pronunciando la frase latina: «*Forsan et haec olim meminisse juvabit*» (Forse un giorno gioverà ricordare anche queste cose).

Ferdinando I, per ringraziare Nelson dell'aiuto prestatogli, lo nomina duca di Bronte e gli concede i feudi sulle falde dell'Etna ch'erano del convento benedettino di Santa Maria di Maniace, del comune di Bronte e dell'ospedale di Palermo. L'investitura avviene durante una fastosa cerimonia al Palazzo reale di Palermo Nella sala della reggia, addobbata come il tempio della Glora, Nelson viene incoronato d'alloro da uno dei figli di Ferdinando, il principe di Salerno, e poi il re stesso gli consegna una ricchissima spada e il foglio della nomina a duca. Anche se non sapeva bene dove fosse esattamente Bronte, Nelson conosceva già bene la Sicilia, e dell'isola aveva un dolce sapore in gola. Era stato l'amiraglio infatti a fare la fortuna del suo connazionale John Woodhouse, pioniere, insieme a Ingham, della produzione del marsala, ordinandogli, dopo la battaglia di Abukir, una grossa partita di quel vino per la flotta. E ancora, l'anno successivo, così scriveva Nelson a lord Keith: «Ho preso accordi col signor Woodhouse di Marsala, in merito alla fornitura di cinquecento *pipes* di vino, da consegnare alle nostre navi a Malta, al prezzo di uno scellino e cinque pence al gallone (...) Il vino è così buono, che è degno della mensa di qualsiasi gentiluomo, e sarà una vera manna per i nostri marinai». E non solo acquista il vino, ma fa anche da agente pubblicitario al produttore inglese suggerendogli di chiamare quella particolare qualità di marsala *Bronte Madeira*. Gli piacque il vino e gli piacque tanto quel nome Bronte, uno dei Ciclopi, fabbricante delle saette di Giove, che si firmava *Bronte Nelson* o *Bronte and Nelson*. E non solo a lui piaceva quel nome, ma anche ai suoi ammiratori. Come il reverendo Patrick Prunty, padre delle tre scrittrici Emily, Charlotte e Anne, che in onore di Nelson cambia il proprio cognome con quello di Brontë. E, del resto, la scelta di quei feudi era stata fatta da Ferdinando stesso solo per il nome Brontë. «Questo titolo va bene» disse, e non si sa se andava bene per il mito del Ciclope semidio o perchè malignamente pensava all'unico occhio del Ciclope e all'unico rimasto a Nelson. Ma a Bronte Nelson non mise mai piede e, dopo la sua morte, neanche il suo erede, il fratello reverendo William Nelson. Solo nel 1835, la figlia ed erede di questi, lady Charlotte Bridport, fu la prima dei proprietari a mettere piede nel castello e sul feudo di Maniace. Ma rimase così sconvolta dalle difficoltà del viaggio in lettiga, dall'apocalittico paesaggio vulcanico e dai racconti di terribili atrocità commesse dai siciliani durante i moti del 1820, che scappò via giurando che non sarebbe mai più tornata in Sicilia.

Ma come nasce questo casale, divenuto poi castello, e questa chiesa, divenuta abbazia, di Santa Maria di Maniace, a pochi chilometri da Bronte? Il fondatore è il bizantino Giorgio Maniace. Agli ordini dell'imperatore di Bisanzio Michele Paflagone, tenta la riconquista della Sicilia occupata dai musulmani. Vince alcune battaglie contro l'esercito di 'Abd Allâh, ma perde la guerra. Anche perché i Normanni, suoi alleati e sottoposti, gli si schierano contro e prendono il sopravvento. Maniace finisce decapitato e la sua testa, in cima a una lancia, viene portata per le vie di Costantinopoli. In ricordo d'una vittoria contro i musulmani sui declivi dell'Etna, aveva fondato un paese che prese il suo nome. Nel 1173, la regina Margherita, moglie di Guglielmo I, presso il paese di Maniace, sulla sponda del fiume Simeto, fa erigere un cenobio di padri benedettini e la chiesa di Santa Maria, che papa Alessandro III fa elevare ad abbazia. L'ultimo abate di Maniace, Rodrigo Borgia, quello che diverrà papa Alessandro VI, rinunzia all'abbazia (alle terre dell'abbazia) in favore dell'Ospedale di Palermo. Questa è la prima spoliazione ai danni dei brontesi. I contadini di Maniace, non avendo più dove coltivare e pascolare, si spostano in massa a Bronte. Da qui comincia la lotta dei brontesi contro i padroni di Maniace per riavere le terre, lotta che culmina, dopo quelli del '48, coi fatti clamorosi del 1860.

»

Il cippo, piantato al centro del cortile, ricorda l'ammiraglio Nelson; il quale, in realtà, non mise mai piede in Sicilia. Soltanto una sua nipote, nel 1835, provò a prendere possesso della ducea, ma fu colta da un moto di terrore alla duplice vista della sagoma nera dell'Etna e degli olivastri contadini brontesi e fuggì dall'isola giurando di non rimettervi mai più piede.

«Erano trecentocinquanta anni che Bronte lottava per i suoi diritti, dei quali la fatale donazione di papa Innocenzo VIII nel 1491 e di Ferdinando nel 1799 l'avevano spogliato. Aveva visto il suo territorio, ingranditosi per l'emigrazione dei Maniacesi, assottigliarsi di giorno fino a sparire interamente per novelli diritti, cavilli e pretese dell'Ospedale Grande e Nuovo di Palermo ed in seguito del Duca (...) Bronte, per sentenza di iniqui giudici, avea sofferto di fresco la perdita degli antichi usi civici sui beni dell'Abbazia di Maniace e di Fragalà. Il popolo ne incolpava l'incuria dei reggitori e la connivenza di malvagi cittadini; ond'esso aveva in odio gli uomini del Comune e della Ducea, nè avendo più fede, credeva poter fare giustizia da sè, profittando dello scompiglio che naturalmente portava seco la rivoluzione politica». Così scrive Benedetto Radice nel suo libro *Nino Bixio a Bronte*. E proprio con Bixio siamo al culmine di questa storia di Bronte e Maniace, al momento più tragico. E viene voglia ora di saltare questo momento, di non parlarne. In questa annata di celebrazione garibaldesca in chiave post-moderna, in cui tutti gli stili, le citazioni, i *repechâges* si fanno stile, in cui le pagine chiare e oscure, le glorie e le vergogne, le vittorie e gli scheletri, più che nascosti nell'armadio, esibiti, si fanno levigato stile eroico, gloriosa epopea da consumo, soffermarsi su un episodio come quello di Bronte, estrapolarlo dal contesto post-moderno, appunto, può farci apparire fuori moda, arretrati, forse striduli. Ma brevissimamente, per dovere verso questa cronaca della Ducea di Nelson, ricordiamo quel momento.

La rivoluzione di cui parla il Radice è quella dovuta allo sbarco a Marsala. A Bronte s'erano formati due partiti, quello dei comunisti, sostenitori cioè dei diritti del Comune sulle terre della Ducea, e quello dei ducali. Capo dei comunisti era l'avvocato Nicolò Lombardo, capo dei ducali Franco Thovez, fratello del governatore della Ducea. Garibaldi, fattosi dittatore a Salemi, lancia proclami ai siciliani invitandoli a prendere le armi e promettendo ai contadini divisioni e assegnazioni di terre. Così, man mano che il generale avanza e conquista l'isola, città e paesi insorgono. Insurrezioni che spesso non sono solo contro i borbonici, ma di contadini e braccianti contro i loro nemici di sempre, i nobili e i borghesi che quasi dappertutto avevano usurpato terre demaniali. Così a Bronte. La notte del 2 agosto 1860, scoppia una rivolta popolare che provoca sangue, distruzione e morte. Quella che darà spunto a Verga per scrivere la sua famosa novella 'Libertà'. La sera del 6, arriva Nino Bixio con due battaglioni di soldati. «Il generale G.N. Bixio in virtù delle facoltà ricevute dal dittatore decreta: il paese di Bronte colpevole di lesa umanità è dichiarato in istato di assedio...» questo è subito il suo proclama. E la sua pronta azione la repressione più dura e la giustizia più sommaria. Fa venire una commissione speciale di guerra per una parvenza di processo contro i colpevoli della strage. La sentenza del tribunale condanna alla fucilazione colpevoli e

Un esterno della Ducea, che fu fondata dal bizantino Giorgio Maniace e trasformata in abbazia nel 1173 ad opera della regina Margherita, moglie di Guglielmo I

innocenti, innocenti come l'avvocato Lombardo e Nunzio Ciraldo Frajunco, il pazzo del paese. «Letta da un ufficiale la sentenza di morte, fu ordinato il fuoco. Caddero riversi l'un dopo l'altro tutti e cinque. Un condannato tendendo con la mano l'immagine della Vergine, come talismano sul petto, gridava: "Grazia! Grazia!". Era il matto. Gli si avvicinò l'ufficiale e gli diede il colpo di grazia. Stava Bixio con gli occhi fissi, vitrei, a cavallo come l'angelo della morte.» Così racconta il Radice. Tanta crudeltà, tanta sommarietà di giustizia furono dovute, certo, alle circostanze di guerra, all'indole del militare genovese («La rivoluzione gli fu proprizia a salvarlo da una vita ignobile», annota ancora il Radice), ma anche, forse soprattutto, dalla necessità di compiacere gli inglesi, che tanto aiuto in denaro e in armi avevano dato per l'impresa garibaldina. Il governatore della Ducea, William Thovez, con la famiglia, scappa a Catania, si rifugia presso il viceconsole inglese John Jeans. Questi fa appello all'ambasciatore a Palermo Goodwin e Goodwin a sua volta si rivolge a Garibaldi per far soffocare la rivolta di Bronte.

Con l'Unità e la pace, finalmente nel 1870 i proprietari della Ducea, gli eredi di lady Bridport, si decidono a trasferirsi a Maniace per vivere stabilmente. Tutto procede tranquillo per anni, senza molestie, nel rispetto delle leggi della proprietà e d'una anacronistica feudalità. Si temette solo che durante i moti dei Fasci socialisti del 1893 qualcosa potesse succedere anche a Bronte. Ma, pur essendosi costituito lì il Fascio dei lavoratori già nel '92, in cui però su 330 iscritti solo 24 sono i contadini, e pur essendosi sollevati molti paesi intorno, a Bronte non succede niente: i ricordi della strage e delle condanne del '60 sono ancora vivissimi. Ma, col fascismo e la guerra, il duca di Bronte dovrà sloggiare dal castello di Maniace e tornarsene in Inghilterra: castello e terre gli vengono confiscati dallo Stato italiano come beni appartenenti al "nemico". Dopo lo sbarco degli Alleati in Sicilia, gli ufficiali inglesi si precipiteranno a Bronte a riprendere possesso di quei beni del loro illustre connazionale. Sono infine del dopoguerra le ultime lotte dei contadini di Bronte contro la Ducea di Nelson. Lotte politiche per fare applicare la legge di Riforma agraria. L'amministrazione della Ducea, di fronte a questo nuovo pericolo, a queste nuove leggi sovvertitrici, mette in atto allora tutti i ezzi per evitare lo scorporo dei feudi. Come quello di costringere i contadini a comprare le terre su cui lavorano, per contratto d'affitto, pena l'allontanamento da esse.

E i contadini, presi i soldi a prestito con usura, comprano le terre, affogano nei debiti e sono subito costretti a rivenderle alla Ducea stessa. È l'ultima disillusione del vecchio sogno della terra, l'ultima sconfitta della secolare guerra dei brontesi contro la Ducea. Nel 1955, Carlo Levi fa un viaggio a Bronte. Le pagine di questo suo viaggio, incluse in *Le parole sono pietre*, sono fra le più commosse e amare di tutto il libro. «Di rado può vedersi, in un paesaggio lussureggiante, sulle falde del più illustre e fertile vulcano, nell'aria abitata dai più illustri Dei, tanta miseria. Visitammo molti cortili (sono specie di piccoli slarghi attorno a cui sono costruite delle catapecchie): i contadini e le donne dalle soglie ci facevano cenno di entrare perchè vedessimo in che modo vivevano. Per terra, nelle strade, nei Cortili in pendio, scorrono per mancanza di fogne le acque putride, e il tanfo prende alla gola» scrive. E, alla Ducea: « Lord Rowland Arthur Nelson Hood Visconte Bridport, Duca di Bronte, l'attuale proprietario ufficiale della marina inglese, erede di Nelson e parente della famiglia reale, non è qui in questo momento». Non era lì, il Duca, in quel momento, ma adesso non c'è più per sempre perchè ha venduto tutto alla Regione Siciliana.

Ora gli ex contadini di Bronte, emigrati al Nord durante il grande esodo degli anni Sessanta, al loro ritorno d'agosto in paese, possono calcare le terre della Ducea, entrare nel castello acquistando quel biglietto con su scritto: *«Comune di Bronte - Ingresso al Castello e villa della Ducea di Bronte - L. 1.000»*. Misero scioglimento d'un cruciale nodo storico, patetico biglietto che ricorda quello da visita dato da un personaggio a Mario Soldati, come lo scrittore racconta in *America primo amore*, con su scritto: *«Il principe di Solimena - Granaglie»*.

Entrano i brontesi nel castello del Duca, lì sulla riva del Simeto, in mezzo a un oasi di rare piante che gli dà l'aspetto nella nuda desolazione del paesaggio intorno, dell'ariostesca «valletta amena» entrano e già alla gran croce di lava con la scritta *Heroi - Immortali - Nili*. E poi su, è tutto un susseguirsi di sale e saloni, camere da letto, lunghissime gallerie tutte arredate in perfetto stile inglese dell'800, e dove campeggiano su tutte le pareti olii, incisioni, pitture su vetro di battaglie navali (naturalmente) e ritratti di Nelson e dei suoi discendenti. Emma Hamilton è bandita da questa casa anche in effigie, come del resto, dopo la morte dell'amante era stata allontanata dai discendenti di Nelson, e costretta a rifugiarsi in Olanda, con la figlia avuta dall'ammiraglio, e in Olanda morirà povera, in un'ospizio. Scrive ancora Carlo Levi in quelle pagine sul suo viaggio a Bronte: «La storia di Maniace richiederebbe un libro per essere raccontata».

Non un libro, una breve esposizione noi abbiamo voluto fare di questa storia, cucendo assieme notizie attinte da diversi libri. E forse sono proprio le cuciture, unico nostro lavoro, che alla fine risultano mal riuscite.

Vincenzo Consolo

INTERVENTI/ Elio Rossitto

Impresa siciliana, il palazzo nel deserto

Sino a pochi mesi or sono sul piano scientifico si dibatteva il ruolo, la capacità, la condizione generale, insomma, del sistema imprenditoriale siciliano. Al fondo si scontravano due posizioni. La prima assumeva la certezza che in Sicilia, come peraltro, nel resto del Mezzogiorno, si era ampiamente superata la fase dell'accumulazione primitiva, grazie ai flussi di risorse finanziarie del Nord del Paese e che, pur non essendo in presenza di tutte le precondizioni dello sviluppo capitalistico, si poteva certamente parlare di un tessuto imprenditoriale.

L'altra posizione, condivisa da chi scrive, al contrario sosteneva che se anche si potevano constatare alcune delle precondizioni dello sviluppo non era certamente il caso di parlare di tessuto industriale o imprenditoriale. A questa posizione spesso si contrapponeva l'affermazione che non era dunque spiegabile il largo numero di cavalieri del lavoro che la Sicilia, ma soprattutto Catania, poteva vantare. Una presenza, quest'ultima, che veniva a confortare l'ipotesi di una capacità e di una inventiva non certamente levantine ma consolidate su capacità largamente remunerate. Questi i termini, assai semplificati, di uno scontro fra intellettuali siciliani tutto giocato su quello che i manuali definiscono le "precondizioni" dello sviluppo

Ahimè, le ultime vicende hanno fatto piazza pulita del dibattito scientifico, riproponendo davanti agli occhi degli increduli quelle che sono le vere condizioni primitive ed attuali della accumulazione e delle fortune di un sistema che poggia sul piano politico come su quello economico su una serie di condizioni, o meglio di condizionamenti, che nulla hanno a che vedere con la civiltà industriale, con la rivoluzione industriale non dico recente ma neanche ottocentesca.

Se storicamente, il capitale industriale si era sviluppato a danno della rendita; se in moderni sistemi a "Welfare state" si è assistito ad uno scontro ma anche ad una simbiosi tra capitale e rendita, nella Sicilia degli ultimi 30 anni non possiamo assistere a nulla di simile. Il capitale è rendita! Se questa affermazione è vera, e conteremo di dimostrarlo, nessun distinguo è possibile ed i tentativi di dimostrare posizioni differenti partendo dall'ultimo anello della catena, e cioè l'ultimo comparto di destinazione dei proventi delle attività primarie, rimane un penoso alibi per non addetti ai lavori. Vediamo dunque di spiegare l'origine e l'evoluzione di quelle fortune imprenditoriali che conducono, come è noto, all'assunzione del rango di cavaliere.

In Sicilia esistono solo pochi casi di imprese industriali di dimensioni medio-grandi che non appartengono al sistema delle partecipazioni pubbliche siciliane o nazionali. Attraverso queste ultime, come è noto, non si può assurgere, dati gli esempi, ad alcun nobile rango. Le imprese che hanno in anni recenti mostrato tassi di sviluppo crescenti o stazionari appartengono, e ciò è altrettanto noto, ad alcuni gruppi che hanno nell'attività edilizia il loro motore.

Ora in ciò, sia chiaro, non vi sarebbe nulla di male, essendo l'impresa edile nobile quanto altre, anche se meno diffusiva di innovazione tecnologica e di progresso scientifico. Ciò che invece deve mettere in allarme è

che l'impresa edile in quanto tale è in grave regresso in tutto il paese e quindi le imprese del settore che possono permettersi tassi di sviluppo crescenti sono le imprese che operano nell'ambito del comparto pubblico

Se così è, bisogna andare cauti nel parlare di capacità imprenditoriale e di precondizioni dello sviluppo tout-court poiché l'impresa che è, amche, fornitrice di servizi di pubblica utilità o l'impresa che opera prevalentemente in rapporto con il settore pubblico dell'economia non è necessariamente una impresa di scarsa incidenza sul terreno dello sviluppo, e basti pensare all'industria elettronica o aereospaziale negli Stati Uniti, ma l'impresa edile che lavori solo in rapporto con il settore pubblico deve invitarci alla cautela. In primo luogo perché, a differenza dell'industria elettronica, l'industria edile pur avendo un indotto, non produce effetti diffusivi e trasmittibili ad altri comparti industriali.

Ed in secondo luogo perché un'impresa che lavora solo in rapporto con l'apparato pubblico opera fuori mercato. E ciò in un Paese come l'Italia non solo conduce a fenomeni di parassitismo e quindi a rendite di posizione, ma altresì finisce con il far parte di un sistema di potere, i cui meccanismi di superamento sono spesso il clientelismo, il favoritismo, la corruzione, molto raramente l'efficenza e la produttività. È questo il caso delle maggiori imprese siciliane?Sul fatto che per avere assegnate commesse pubbliche rilevanti o incentivazioni finanziarie, nel nostro Paese bisogna sottostare a meccanismi non trasparenti non vi sono dubbi. Se la Sicilia o il Mezzogiorno si differenziano dal resto del Paese è per il peso specifico assunto dal comparto pubblico al Sud rispetto ad un apparato industriale privato scarsamente incidente e non certo perchè al Nord certi meccanismi siano assenti.

Ciò che però differenzia il Sud dal Nord è il fatto che nel Mezzogiorno, essendo il settore pubblico erogatore di risorse, committente di opere, mediatore dello sviluppo non vi è nessuna possibilità di espansione per operatori economici che vogliano vivere al di fuori del "sistema". Ma in più, proprio a causa del ruolo totalizzante dello Stato, vi è stato il sorgere ed il rafforzarsi di una nuova categoria egemone rappresentata dalla borghesia monopolista di Stato capace di operare mediazioni in proprio anche al di fuori del ruolo della politica e del politico. In questo quadro di riferimento sono sorte le fortune imprenditoriali di molti operatori economici che sconoscono, dopotutto, i reali meccanismi dello sviluppo capitalistico basato sul mercato, sulla concorrenza, sull'innovazione, sulla ricerca scientifica, almeno quella relativa al tessuto industriale.

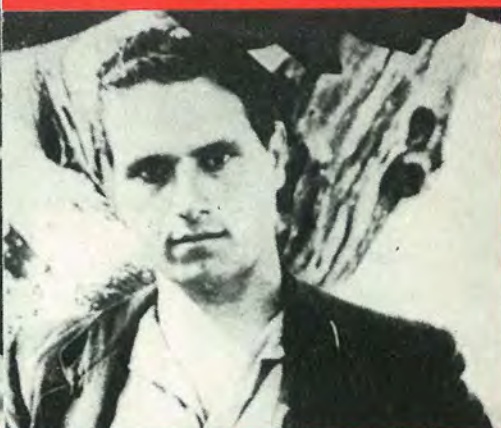
Non c'è dunque da meravigliarsi se, così come sorgendo i poli di sviluppo non sono sorte le economie a sviluppo stellare o indotto, accanto alle figure dei cavalieri non è nato un tessuto imprenditoriale. Quel tipo di imprese e questo tipo di imprenditori sono elementi estranei al mercato, i cui meccanismi, al contrario, sono visti come elementi di squilibrio. Quanto detto, ovviamente, non esclude i meriti, peraltro storicamente, datati, dei grandi poli o dei cavalieri del lavoro. Ma gli uni e gli altri non sono stati né sono fattori di sviluppo. Possono essere in alcuni casi il frutto dello sviluppo o elementi che possono convivere con lo sviluppo. Possono

essere anche fattori che limitano l'incidenza del sottosviluppo ma la loro presenza non è di per sé sintomo di sviluppo.

E d'altra parte, così come abbiamo potuto assistere allo sfascio dei grandi poli di sviluppo e subire il ricatto occupazionale derivante proprio dal loro sfascio, così abbiamo potuto assistere alla debolezza intrinseca dei gruppi facenti capo al cavalierato. Parlare di impresa basandoci solo sulla loro dimensione economica o sul loro grado di interrelazione con il sistema di potere è dopotutto una pia illusione scarsamente compatibile con corrette analisi aziendali. L'impresa moderna è cosa del tutto diversa anche se bisogna evitare il gusto tipico degli straccioni di affermare che tutto quello che è dentro il "palazzo" dell'impresa siciliana, dei cavalieri e non, è tutto da buttare o, come oggi si ama dire, è mafioso.

Le sillogi socio-politologiche sono infatti come i fumetti, tutte finalizzate. Il rapporto tra impresa e mafia può essere diretto solo nei film d'avventure. Nella nostra regione è tutto mediato da una serie di passaggi nei quali burocrazia, corpi dello Stato, soggetti politici non sono solo spettatori disinteressati ed i passaggi troppo veloci, nelle analisi, non sono utili a nessuno.

Elio Rossitto

Perfetto come un teorema

"MAFIA" il più lucido e spietato reportage sulla storia della mafia, i suoi protagonisti, le sue cento vittime illustri, i suoi mille morti sconosciuti.

Un documento drammatico, dal bandito Giuliano al generale Dalla Chiesa : l'omertà, le complicità politiche, le speculazioni, la vigliaccheria, il silenzio.

Tutte le immagini di questa tragedia italiana, i vivi, i morti, gli intoccabili. "MAFIA" di Giuseppe Fava, 200 foto, 278 pagine, 20.000 lire.

I motivi per abbonarsi naturalmente.
Ce ne sono tanti.
Vogliamo vederne qualcuno?

I
dei

1

Anzitutto:
quello che state leggendo.
Inchieste, attualità,
spettacolo, cultura, sport
«I Siciliani»: una rivista
che non è seconda a nessun'altra
in Italia. Una rivista che è anche
un libro da conservare come memoria
di tutto ciò che è degno
di essere ricordato in questi anni:
in Sicilia e fuori

3

«Gente di rispetto»
di Giuseppe Fava:
uno dei classici
della letteratura
siciliana
contemporanea
È l'omaggio per
i nostri abbonati
di quest'anno:
un libro per
andare a fondo
nel teorema
della mafia

2

«I Siciliani» ha un difetto: va a ruba.
Ma per voi non c'è pericolo di
trovarlo esaurito in edicola:
con l'abbonamento le prime copie saranno vostre.

buoni motivi Siciliani

4

Il quarto motivo è la Sicilia. Adesso la Sicilia ha la sua rivista. Vale la pena di sostenerla!

Giuseppe Fava

Gente di rispetto

Abbonamento per un anno + «Gente di Rispetto» L. 30.000 (studenti 25.000)

Versamento mediante assegno bancario intestato alla:
Cooperativa Radar
V. Umberto, 41
95030 S.A. Li Battiati
Compilare ed allegare la cedola

nome........................cognome........................
indirizzo..
cap..................loc..................Tel..................

☐ anno (+ 1 libro)
☐ anno studenti (+ 1 libro)

Intervista esclusiva con la figlia del generale Dalla Chiesa

Sull'assassinio di mio padre un burattinaio tira le fila

Abbiamo incontrato Rita Dalla Chiesa, figliola del generale assassinato a Palermo, ad Assisi in occasione di un convegno sulla pace indetta dalla Cittadella di Assisi. Abbiamo chiesto ed ottenuto dalla giovane donna questa intervista in esclusiva nella quale Rita Dalla Chiesa riferisce alcuni particolari di eccezionale interesse ai fini delle indagini per la individuazione di mandanti e killer dell'atroce delitto che ancora fa tremare l'Italia. Rita Dalla Chiesa, giornalista professionista, è una bella donna, con un viso molto dolce e due splendidi occhi azzurri.

di Lillo Venezia

Il supertestimone Giuseppe Spinoni è risultato un gran bugiardo, un millantatore, proprio un autentico mistificatore. La cosa più stupefacente è che il personaggio ha avuto l'avallo dei carabinieri di Bergamo. Tre mesi di indagini sul delitto Dalla Chiesa sono così risultate inutili. Ha ancora fiducia che sarà fatta luce sull'assassinio di suo padre?

«In realtà sia da parte mia che da parte dei miei fratelli c'è ancora fiducia che l'inchiesta giudiziaria arrivi presto in porto positivamente. Il contrario significherebbe un drammatico fallimento, in particolare dell'opera che aveva intrapreso mio padre. Abbiamo questa fiducia, che è più che una speranza, perché con-

fidiamo nell'opera del giudice Falcone, l'unica persona, in questo momento, sulla cui intelligenza e dirittura noi crediamo per il prosieguo delle indagini. Ed in questo speriamo di avere anche l'appoggio della stampa; nessuna fiducia invece sulle forze politiche: dopo i tanti discorsi di rito, esaurite le classiche lamentazioni funebri oramai si sono rintanate. I loro problemi son ben altri che la giustizia. È nostra ferma intenzione comunque in ogni modo e con tutti i mezzi, portare avanti questa battaglia di giustizia, perché mio padre, cioè la memoria di mio padre, non venga abbandonata, così come egli venne praticamente abbandonato da vivo. Proprio nel corso dei funerali ho potuto toccare con mano la solitudine in cui si trovavano papà ed Emanuela».

- Torniamo per un attimo alle indagini, al famigerato supertestimone! Quale fu la sua idea subito di questo personaggio incredibile, letteralmente emerso da sottoterra in quella famosa intervista al Giorno?

«Per dire la verità, io diffidai immediatamenteo di questo Spinoni, così come aveva diffidato il primo magistrato, Agata Consoli, cui era toccato di condurre l'inchiesta sull'assassinio di mio padre e di Emanuela. E proprio per questo motivo cioè per non avere ritenuto veritiero il testimone, venne esautorata. D'altra parte la stessa presenza di questo superteste alla trasmissione televisiva di Biagi sulla mafia, il modo teatrale con cui questo personaggio fece la sua apparizione, il modo in cui pose il suo problema, aumentarono la mia perplessità sulla sua persona. A quella trasmissione che fu interrotta prima del dovuto, forse per un intervento brutale da parte di qualche ministro il quale temeva che si stessero dicendo troppe cose e nel modo più pericoloso per lo stesso governo, partecipò anche la signorina Pisa il cui padre era stato assassinato a Palermo dalla mafia. Ebbene, prima della trasmissione, questa signorina disse a Biagi che si dissociava da quanto affermato in precedenza da Rita Dalla Chiesa e dalla vedova Terranova sulla esistenza della mafia e che non riteneva di dover parlare di mafia. Alla fine infatti si limitò a leggere un breve in-

»

Rita Dalla Chiesa, la figlia del generale trucidato cinque mesi fa a Palermo: «Sono d'accordo in tutto e per tutto con quanto ebbe a dichiarare mio fratello Nando, dopo la morte di mio padre, sulle responsabilità della Democrazia Cristiana».

A destra i giudici palermitani Signorino, Consoli e Falcone: sono loro che seguono le scottanti indagini sui più recenti delitti mafiosi, tra cui l'uccisione di Dalla Chiesa. In basso l'attuale prefetto di Palermo Emanuele De Francesco.

tervento scritto dall'avvocato Vento, anche lui presente in trasmissione, e che nel passato aveva assunto la difesa di presunti mafiosi nel processo di Reggio Calabria. In ogni caso c'è un particolare incredibile: cioè è assurdo, antigiuridico, per non dire peggio che le dichiarazioni di un supertestimone su un delitto che ha sconvolto la nazione vengano controllate soltanto dopo tre mesi; ed ancora è più irresponsabile che il prefetto De Francesco, capo dei servizi segreti, possa dichiarare tranquillamente «Io lo sapevo». Come? Tu sei il capo dei servizi segreti, sei il prefetto di ferro, sei il comandante in capo della lotta contro la mafia, sei l'uomo che dovrebbe sapere più, meglio e prima degli altri, e stai in silenzio. Come? Tu sai che questo famoso superteste che ha inchiodato le indagini giudiziarie in una direzione obbligata è un imbroglione, e se non lo sai ne hai però legittimo sospetto, e te ne stai zitto? E non ti viene in mente che tutto questo affare possa essere stato montato ad arte per imbrogliare le carte, deviare le indagini, far perdere tempo prezioso? A questo punto diventa legittimo il mio sospetto che ci sia in atto una grande manovra per ritardare le indagini. La comparsa folgorante di questo Spinone, un lanzicanecco da tre soldi, potrebbe essere veramente una mossa che non viene dalla mente malata dell'uomo, ma da molto più lontano. In effetti chi ha organizzato tutto questo ha avuto ragione: praticamente le indagini, dopo tre mesi ripartono da zero. «Io lo sapevo», ha detto De Francesco, bravo! Ma allora perché non ha parlato o fatto qualcosa prima? Sono ormai convinta che esiste un *burattinaio* che tira le fila di tutto quello che succede in Sicilia.

- Lei così afferma che se ci fosse la volontà, intendo la volontà soprattutto politica, si potrebbe arrivare non solo all'assassino materiale, ma addirittura al mandante dell'assassinio di suo padre. In altre parole, e

forse troppo duramente, le sto chiedendo se l'assassinio di suo padre, generale Dalla Chiesa, oltre ad essere un crimine di mafia, sia anche e forse sopratutto un delitto di Stato. Già suo fratello Nando, subito dopo i funerali, accusò con nomi e cognomi coloro che secondo lui erano i responsabili morali dell'assassinio di vostro padre.

«Dovrei mettere a fuoco un po' tutta la vicenda. Comunque sono d'accordo in tutto e per tutto con quanto affermò Nando a suo tempo: una parte della DC ha la responsabilità morale dell'assassinio di mio padre. Lo mandarono a morire , cioè lo mandarono senza aiuto, senza mezzi tecnici e giuridici in una terra dove molti avrebbero voluto la sua morte. E quando invocò aiuto dallo Stato, lo Stato si voltò dall'altra parte. E chi rappresenta lo Stato? Chi è il responsabile se non la classe politica che governa ed ha in mano tutti i mezzi di governo, tecnici e giuridici? Ma lei ha valutato bene la moralità pubblica di questa classe politica? Guardi il democristiano De Fresco, presidente della Provincia di Palermo: nonostante sia in carcere, accusato di reati gravissimi, si è rifiutato caparbiamente di dimettersi subito e lo ha fatto solo dopo un certo periodo di tempo e probabilmente perché obbligato dal suo stesso partito. E nel fare questa valutazione sulla moralitá di una classe politica credo di rispondere anche al sindaco di Palermo, Martellucci, che ci ha accusato di fare continue affermazioni a sproposito. Noi, Dalla Chiesa, siamo vissuti per ben sei anni a Palermo (nel periodo in cui il generale Dalla Chiesa era comandante della Legione dei C.C. in Sicilia n.d.r.) e quindi conosciamo benissimo Palermo, la sua classe politica e sappiamo quello che affermiamo. Il delitto per me è stato voluto dal Palazzo. È un delitto politico perché mio padre in effetti stava sgretolando una serie di equilibri da tempo esistenti a Palermo, aveva smosso uno stato di cose».

- Può precisare meglio?

«Ad esempio, e non una cosa banale come può sembrare, mio padre stava risolvendo, anzi è meglio dire voleva risolvere, il problema delle patenti, delle pensioni, della casa, che a Palermo sono fonti di ricatti assurdi e di tangenti. E poi la lettera ai parroci del Palermitano con la quale li invitava a denunciare, nelle loro omelie, i mafiosi; stava intraprendendo iniziative serie per lottare contro la diffusione della droga, per soccorrere gli handicappati, visitava le scuole, parlava ai ragazzi, insomma andava in mezzo alla gente. Intorno a lui in Sicilia si stava cominciando a creare un'aria diversa, di fiducia in lui, di speranza, di rabbia antimafiosa. Senza contare che aveva messo il dito sulla piaga andando a scrutare tra i conti economici di imprenditori palermitani e catanesi (aveva costituito una mappa della mafia?). Tutto questo da solo, con il solo aiuto e conforto di Emanuela, senza gli strumenti necessari. I politici, a cominciare da D'Acquisto, gli avevano fatto il vuoto intorno, lo accusavano di essere arrogante, di arrogarsi poteri che non aveva. Gli stessi prefetti dell'isola si opposero a che papà avesse i poteri speciali che insistentemente chiedeva. D'altra parte papà non aveva un carattere facile ed era abituato a guardare la gente in faccia e quindi spesso si trovò in disaccordo con i cosidetti uomini politici. Vuole un esempio? Martellucci, sindaco di Palermo, odiava papà, anche se non ho mai capito perché. Gli impedì, per esempio, per almeno un mese di parlare di fronte alla Giunta comunale, dando esempio di una autentica cecità culturale. Debbo dire che la lotta contro mio padre, lotta a livello umano, personale, molto spesso fu stupida e volgare!»

- A questo punto è d'obbligo una domanda: chi sono per lei i mandanti?

«Vorrei saperlo, ma non lo so. Ed anche sapendolo, molto probabilmente non potrei dirlo, perché non potrei provarlo. Comunque posso dire che sono tutti coloro che con disprezzo hanno detto: ma che è venuto a fare questo generale a Palermo? Sono certamente tra costoro!»

-Dopo l'assassinio di suo padre e di Emanuela, lei ha denunciato la scomparsa delle carte, delle chiavi della cassaforte, della cassetta dei documenti. Ha detto testualmente che accaddero tante altre cose misteriose.

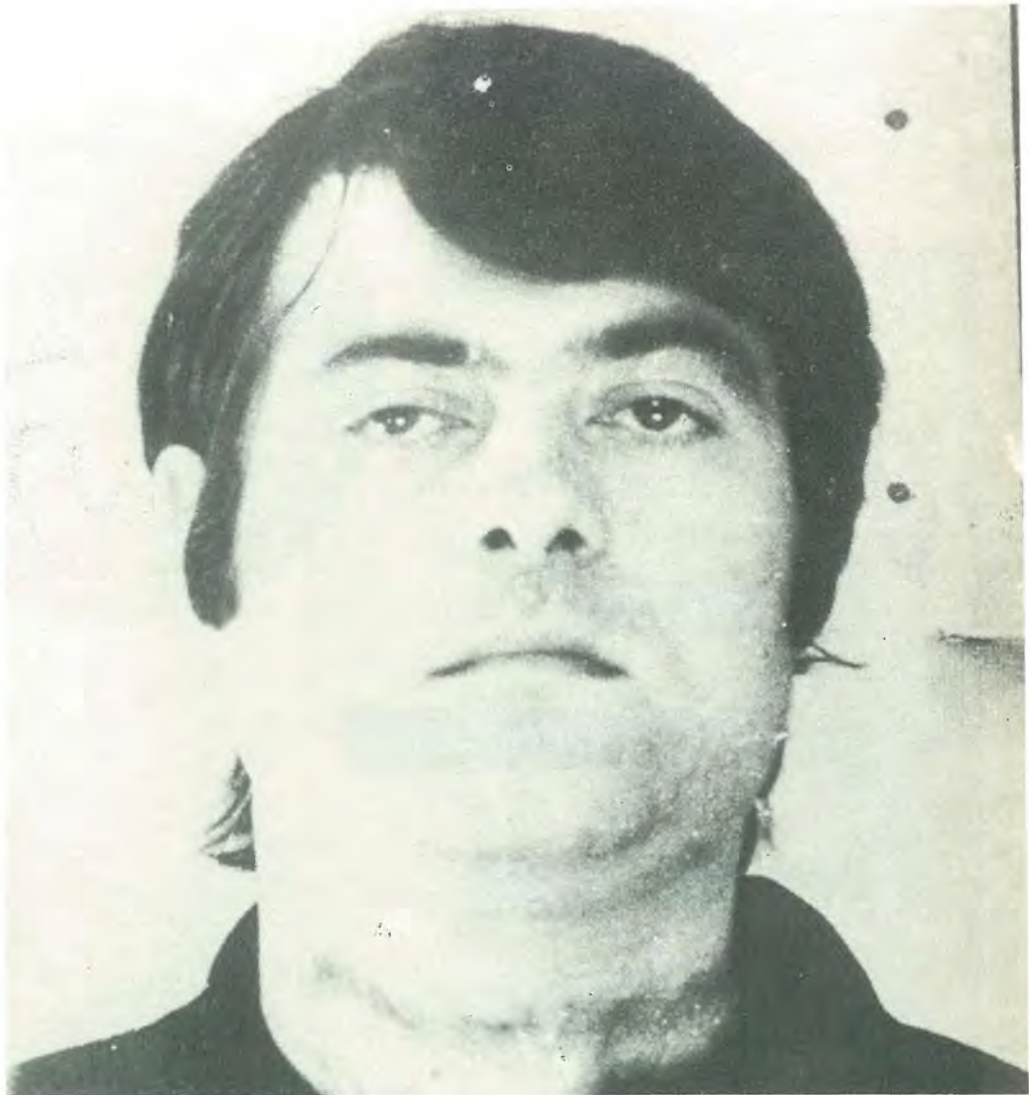
«Tutto ciò che è successo dopo l'assassinio fu un susseguirsi di misteri. Prendiamo le lenzuola in cui sono state avvolte le salme di mio padre e di Emanuela: sono andati a prenderle a casa, nonostante il caos che c'era per le strade: sarebbe stato molto più semplice usare quelle dell'autoambulanza o farsele dare da qualcuno che abitava nei pressi, come si fa in tanti casi del genere, per coprire i corpi di sventurati morti per un incidente o un delitto. Io mi chiedo: perché qualcuno volle andare a casa? Chi furono costoro? Cosa cercavano? Cosa presero oltre alle lenzuola? Anzi, chi riuscì a entrare in casa insieme a coloro che andarono per le lenzuola? Mi ricordo la sensazione atroce di quei giorni: cioè di essere continuamente sorvegliati mentre cercavamo di prendere in casa la roba di mio padre e di Emanuela. Pareva tutti temessero che potessimo trovare qualcosa. In realtà dei documenti di papà non abbiamo trovato traccia, le sole cose che ci

»

hanno dato, sono state le carte che mio padre aveva addosso al momento dell'assassinio, sporche di sangue. Chi ha preso quei documenti? Forse i servizi segreti? Gli stessi funerali furono fatti in fretta e furia. Quando io e i miei fratelli arrivammo a Palermo (peraltro la notizia dell'assassinio di mio padre ed Emanuela l'avevamo appresa casualmente, nessuno ce l'aveva comunicata, e a Palermo ci arrivammo coi nostri mezzi) trovammo tutto pronto. Avemmo la sensazione che c'era fretta che le due bare partissero al più presto da Palermo. Forse davano fastidio».

- Molti si sono chiesti come mai suo padre andava in giro senza scorta e addirittura andava in una semplice vettura guidata dalla moglie.

«Mio padre, anche dietro l'esperienza del sequestro di Moro da parte delle BR, pensava che era inutile mettere a repentaglio delle vite umane. In fin dei conti gli avevano dato una macchina non blindata, e l'autista aveva solo una pistola. Che poteva fare? Inoltrare domanda burocratica per ottenere una macchina blindata dal ministero? Tutto da ridere! Anche lui pensava che probabilmente sarebbe stato inutile qualsiasi accorgimento. Sono convinta che in ogni caso mio padre doveva morire e che anche se fosse stato dentro un carro armato non si sarebbe mai salvato. Inoltre sono convinta che la morte di Emanuela non è stata un atroce caso. Io penso che fosse disegno criminale di uccidere comunque anche lei. Non era una moglie qualsiasi, era la moglie del generale Dalla Chiesa, lo accompagnava dovunque, sapeva tutto, certamente anche taluni segreti che mio padre le aveva confidato. Fosse sopravvissuta sarebbe stata una terribile accusatrice. Doveva morire! Quando fu ammazzato Piersanti Mattarella, la moglie fu risparmiata, i killers furono bravissimi nel mirare solo contro il marito. Ad Emanuela invece spararono proprio addosso. Emanuela non doveva tornare a casa. Il perché non lo so. D'altra parte il fatto che l'abitazione del prefetto non fosse nel palazzo della Prefettura, aiutò molto coloro che avevano deciso l'assassinio del generale. E fecero in fretta, anticipando le decisio-

A destra il boss catanese Nitto Santapaola, ritenuto dagli inquirenti uno dei killer di Dalla Chiesa. Nella foto grande il cardinale Pappalardo e il sindaco di Palermo Martellucci.

ni di mio padre, che proprio per dare minori possibilità ad eventuali attentatori, stava già approntando un appartamento a Villa Paino. Mi ricordo che quando mi disse che si trasferiva a Palermo a combattere la mafia, mi venne l'angoscia, cosa che non avevo provato nemmeno quando cominciò la lotta contro le BR, perché quella era una guerra, mentre la lotta alla mafia era ed è una cosa indefinibile. Lottare contro chi? Contro quali fantasmi? Papà, gli dissi, non andare, se vuoi combattere la mafia, comincia da Roma.»

- Come ha vissuto tutta la vicenda?

«Come figlia l'ho vissuta male. Non ho visto mio padre nell'A 112, però sono andata in via Carini ed ho visto quei grossi fori sui muri. Non ho nessuna intenzione di accettare questo tipo di morte e così pure i miei fratelli. Non è la vendetta che cerco, e questo voglio sottolinearlo, ma solamente anche se può sembrare una frase fatta, giustizia e solo giustizia. Come figli siamo stati doppiamente colpiti: e perché figli e perché cittadini. E come tali sentiamo tanta rabbia dentro perché hanno assassinato una persona (e con lui purtroppo altre due) che voleva risolvere i problemi civili, umani e sociali di Palermo. Ma anche rabbia per la occulta, intoccabile potenza di chi materialmente ha attuato l'assassinio e soprattutto di coloro che lo hanno voluto e impeccabilmente organizzato.»

- Come era il rapporto fra il generale e i suoi figli?

«Era un normale rapporto tra padre e figli, quindi talvolta il dialogo, talvolta l'incomprensione. Mio padre era un carabiniere e come tale aveva un profondo rispetto e una grande fedeltà verso lo Stato democratico. Ma ciò non gli ha impedito di fare tesoro delle critiche, a volte dure, che venivano dai suoi figli. Cosicchè quando si levò la divisa e le stellette per fare il prefetto, immediatamente andò in mezzo alla gente, assumendo un'immagine più umana di quando era capo dell'antiterrorismo al Nord, combatteva le BR e viveva in caserma. Così ora io piango in lui il servitore dello Stato, piango il cittadino e piango anche l'uomo. E voglio giustizia!»

Lillo Venezia

MEDICINA

di Stefano Bruni

L'insufficienza venosa

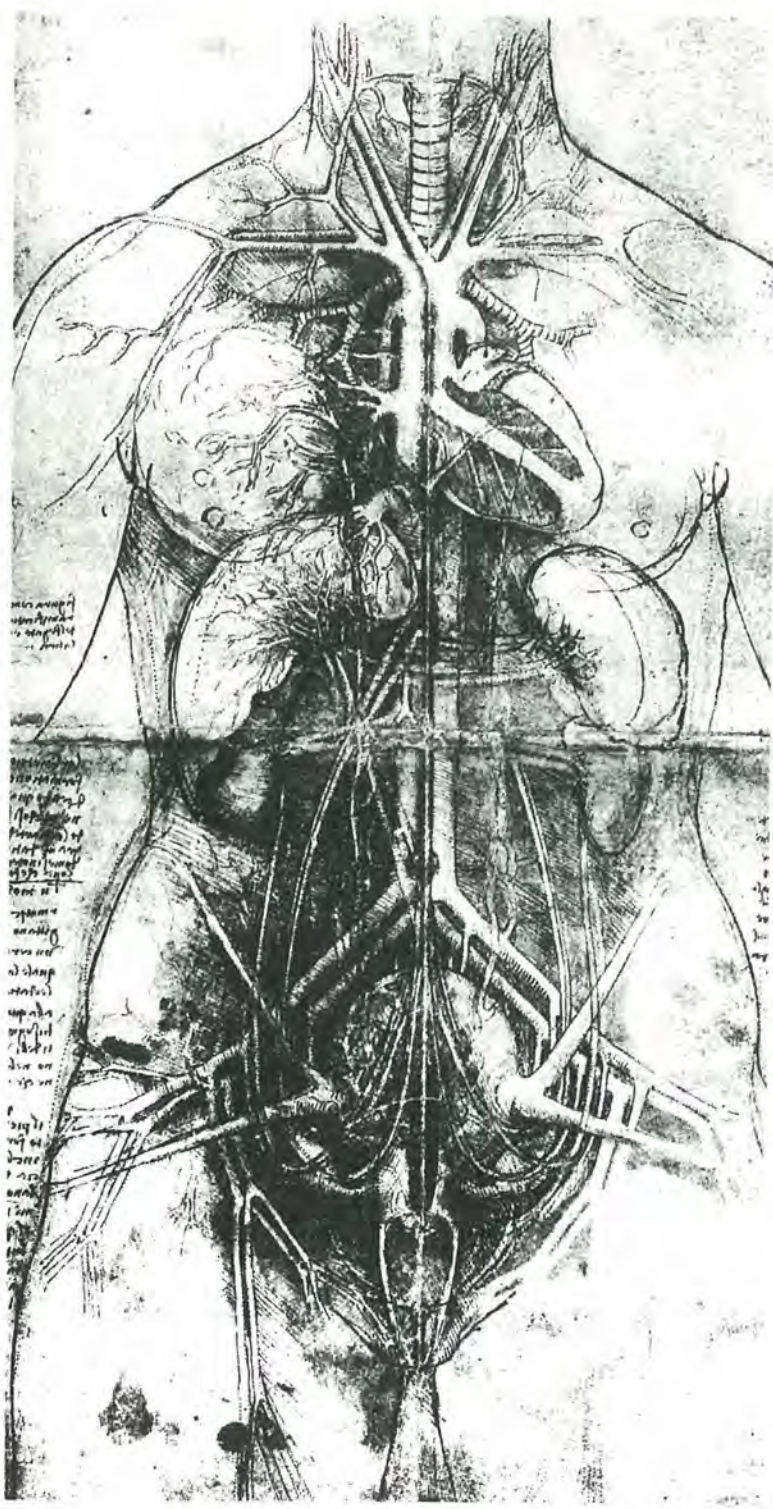
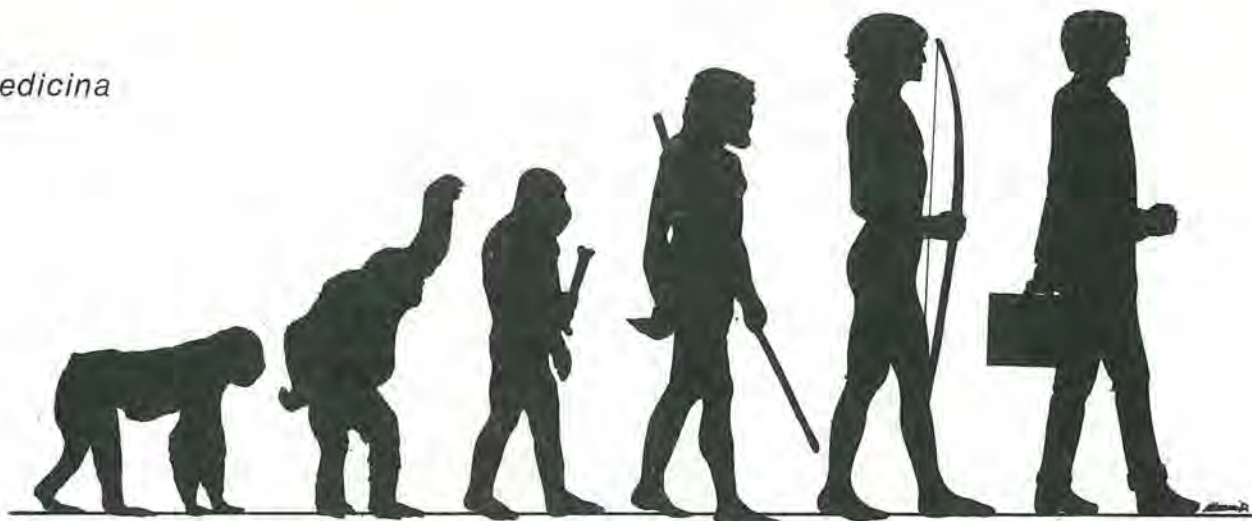
Come prevenire le vene varicose

Un recente studio epidemologico condotto dalla 1ª Clinica Medica dell'Università di Palermo, ha messo in luce che il 35% della popolazione maschile ed il 55% della femminile, in Sicilia è affetto da disturbi della circolazione venosa delle gambe. È un dato molto impressionante poiché, pur non essendo una malattia grave, l'insufficienza venosa è molto fastidiosa e sovente invalidante, responsabile della perdita di un gran numero di ore lavorative.

Eppure, nonostante l'alta incidenza, l'insufficienza venosa (i.v.) è da sempre la Cenerentola della medicina; raramente viene trattata durante il corso di studi, ed il corpo dottrinario, di fatto scarso, viene subito dimenticato dopo la laurea. Ciò, inevitabilmente, comporta un carente approccio al malato, approccio che spesso si esaurisce in uno sguardo frettoloso, un'altrettanta frettolosa prescrizione dell'ultima specialità che la propaganda farmaceutica ha fatto giungere sul tavolo, l'irrazionale adozione o meno della calza elastica.

I primi segni dell'insufficienza venosa sono un senso di peso agli arti, specie alla sera, associato talvolta a lieve gonfiore, oppure un notevole senso di fatica che caratterizza le cosiddette *gambe senza riposo*; tutti sintomi che si attenuano soltanto sollevando gli arti, oppure camminando. Come si vede disturbi lievi, che però vanno riconosciuti tempestivamente al fine di instaurare un corretto trattamento che eviti l'evoluzione della malattia verso fasi più gravi.

La disciplina che si occupa di questo tipo di patologia è l'Angiologia, specialità vecchia (per i cultori che da sempre ha vantato) e nuova (per la recente autonomia istituzionale) al medesimo tempo. Catania è tra le quat-

tro o cinque città italiane che vanta una tradizione angiologica sin dal tempo del prof. Condorelli, coltivata sino ad oggi dalla 2ª Patologia Medica dell'Università diretta dal prof. Tamburino, tradizione angiologica culminata, tre anni fa, nell'istituzione dell'unica Scuola di Specializzazione in Angiologia Medica esistente oggi in Italia, e recentemente nella attivazione della Cattedra di angiologia anche per il corso di laurea, alla quale è stato chiamato uno degli aiuti del prof. Tamburino, il prof. G.M. Andreozzi. Al prof. Andreozzi abbiamo rivolto qualche domanda sul tema di questo argomento trattato nella nostra rubrica medica.

Prof. Andreozzi, cos'è l'insufficienza venosa?

Alla lettera, è il deterioramento della funzione venosa degli arti, che è quella di riportare il sangue dai tessuti al cuore, il chè, com'è facile intuire, avviene contro la forza di gravità, che tende a far ristagnare il sangue in basso.

Come avviene il ritorno venoso?

Vari sono i fattori che lo regolano: innanzi tutto il cosiddetto cuore periferico, cioé i muscoli delle gambe che spremono le vene durante il cammino; il torchio toraco-addominale, un semplice meccanismo di altalene pressorie perfettamente sincronizzate con le fasi del respiro, che aspira il sangue nei grossi collettori venosi toracici e addominali; infine le valvole venose che impediscono al sangue di tornare in basso e frazionano la colonna idrostatica, riducendo la pressione laterale sulle vene ed impedendo la dilatazione. L'i.v. si instaura quando questi meccanismi si deteriorano; se si cammina poco e male, se si sta a lungo in piedi, se i collettori addominali sono compressi, come nell'obesità, se le valvole non funzionano.

Molti si chiedono o ritengono che sia una malattia ereditaria, lo è realmente?

Ereditaria in senso stretto no; si eredita la costituzione flebopatica, la predisposizione se un soggetto ha un *habitus flebopatico*, e diviene obeso o sedentario, o esercita una professione a rischio, molto frequentamente svilupperà un'insufficienza venosa.

È possibile un riconoscimento precoce?

Sino ad un decennio addietro, si vedeva il malato a malattia conclamata; l'avvento del doppler, tecnica d'esame assolutamente incruenta, ma di grande affidabilità, in mani esperte, consente oggi di riconoscere, mediante la misura delle pressioni venose, il momento di passaggio dalla fase di predisposizione a quella di malattie in fase iniziale, l'unica in cui è possibile tentare un trattamento con qualche possibilità di successo; nella fase conclamata la terapia è spesso soltanto sintomatica.

La pillola anticoncezionale, è vero che porta ad i.v.?

Alla domanda così posta, rispondo di no; esistono numerosi studi, alcuni in corso, ai quali partecipa anche il nostro gruppo, che non hanno ancora dato una risposta chiara sull'argomento; gli anticoncezionali, sembrano predisporre alla trombosi venosa, e pertanto sono controindicati nell'i.v. ove già esiste un rallentamento della velocità del sangue, ma il contrario non si può scientificamente affermare.

Il trattamento vero e proprio su quali principi si basa?

In ordine di importanza: se l'i.v. è conclamata, se sono già comparse varici, il trattamento è chirurgico (a patto che il circolo profondo sia buono); se si è ancora nella fase iniziale o poco avanzata, il trattamento sarà medico, ma non elettivamente farmacologico. Si dovrà evitare la stazione eretta statica prolungata e si dovrà passeggiare a lungo e spesso; è questo il presidio più importante, ed un esempio calza benissimo; commessi, parrucchieri, chirurgi, portalettere, lavorano tutti in piedi, ma mentre i primi tre sviluppano frequentemente i.v., il portalettere no. Inoltre vanno corretti il sovrappeso e l'obesità, importanti fattori predisponenti.

I farmaci e le calze elastiche si usano?

Flebotonici e flebotrofici sono indicati, ma come completamento alle norme fisiche cui ho accennato prima, per cicli di terapia variabili da caso a caso; sulla contenzione elastica i pareri sono discordi, personalmente non credo esista una regola fissa, la scelta di tale presidio va fatta caso per caso, ma su una cosa insisterò sempre, la calza va prescritta dall'angiologo, personalmente, sulla base della misura della pressione venosa ortostatica e ortodinamica, del sovraccarico cioè che le vene sopportano durante il lavoro, senza demandare al commerciante la scelta, in questo caso sì che sarà sempre dannosa.

Esiste la possibilità di una prevenzione?

Sì, nei limiti cui alludevo prima del riconoscimento precoce della disfunzione, si tratta quindi di una prevenzione delle complicanze; in altro senso no, poiché la causa principale della i.v. è legata alle stesse abitudini di vita della specie umana; l'uomo, infatti, non è nato *bipede*, ma è un *quadrumane* che si è messo a camminare eretto, costringendo gli arti *posteriori* divenuti*inferiori* ad un lavoro cui non erano abituati ed al quale si sono dovuti adattare loro malgrado.

Stefano Bruni

Pneumatici Radiali Pirelli. Come aggiungere potenza al proprio trattore.

In agricoltura il radiale è nato Pirelli.

E oggi si evolve con due nuovi pneumatici che migliorano il rendimento del vostro trattore: TM 200 e TM 300, i pneumatici della terza generazione Pirelli.

TM 200: grande regolarità d'usura e quindi più lunga vita soprattutto sull'asse anteriore. TM 300: per sfruttare pienamente la potenza del motore. Insieme formano l'accoppiata ideale sui trattori a doppia trazione per garantire prestazioni eccezionali, risparmio di carburante e un'alta resa delle colture in quanto grazie all'elevata galleggiabilità riducono il compattamento del terreno.

TM 200 e TM 300 sono montati all'origine dai principali costruttori europei di trattori.

PIRELLI
SERIE AGRICOLTURA

I lavoratori della terra.

Missili atomici in tutta l'isola

I Siciliani

Direttore Giuseppe Fava

Mussolini il fascismo e i Siciliani oggi

Il network divora le TV private in Sicilia

Un puparo manovra l'assassinio Dalla Chiesa

e per il numero di ***MARZO***
stiamo già lavorando a queste inchieste

Mafia e camorra: alleanza o guerra?

Cosa rappresentano realmente, oggi, la mafia e la camorra, quali sono le differenze sociali, politiche e umane? E quali sono le mappe attuali della mafia e della camorra, quali collegamenti esistono con la politica, chi sono i personaggi più potenti?

Le mani su Palermo

La storia della conquista politica e mafiosa di Palermo, con il "sacco" della città, il continuo degrado degli ultimi vent'anni: chi sono i colpevoli? Come si giustificano?

Il cinema italiano retrocesso in serie "B"

La decadenza del cinema italiano, borghese, banale, volgare: pochissimi i registi di serie A, tutti gli altri navigano in "B" e "C" fra «Pierini», luci rosse e commedie all'italiana. Chi sono i protagonisti di questo disastro?

inoltre, fra gli altri servizi, **La Sicilia è un arsenale nucleare,** *i missili atomici della Nato verranno nascosti su tutta l'Isola: la base di Comiso probabilmente è soltanto uno specchio per allodole;* **Lo scandalo Isab** *ovvero la corruzione, l'inquinamento e l'omertà per realizzare l'ennesima lingua di fuoco e di veleno nella rada di Augusta;* **Gli stranieri poveri,** *la buffa storia di alcune squadre siciliane di quarta serie che hanno assoldato vecchi giocatori stranieri raccattandoli da ogni parte del mondo;* **Cavalieri non si nasce,** *ovvero i cavalieri di Catania al contrattacco;* **Vincino in Crokodile,***un inserto di sedici pagine di satira ed umorismo.*

L'ultima isola protetta dal Santo
I «milanesi» sono ancora lontani

Quella gente felice di Filicudi

di Riccardo Orioles
Foto di Tano D'Amico

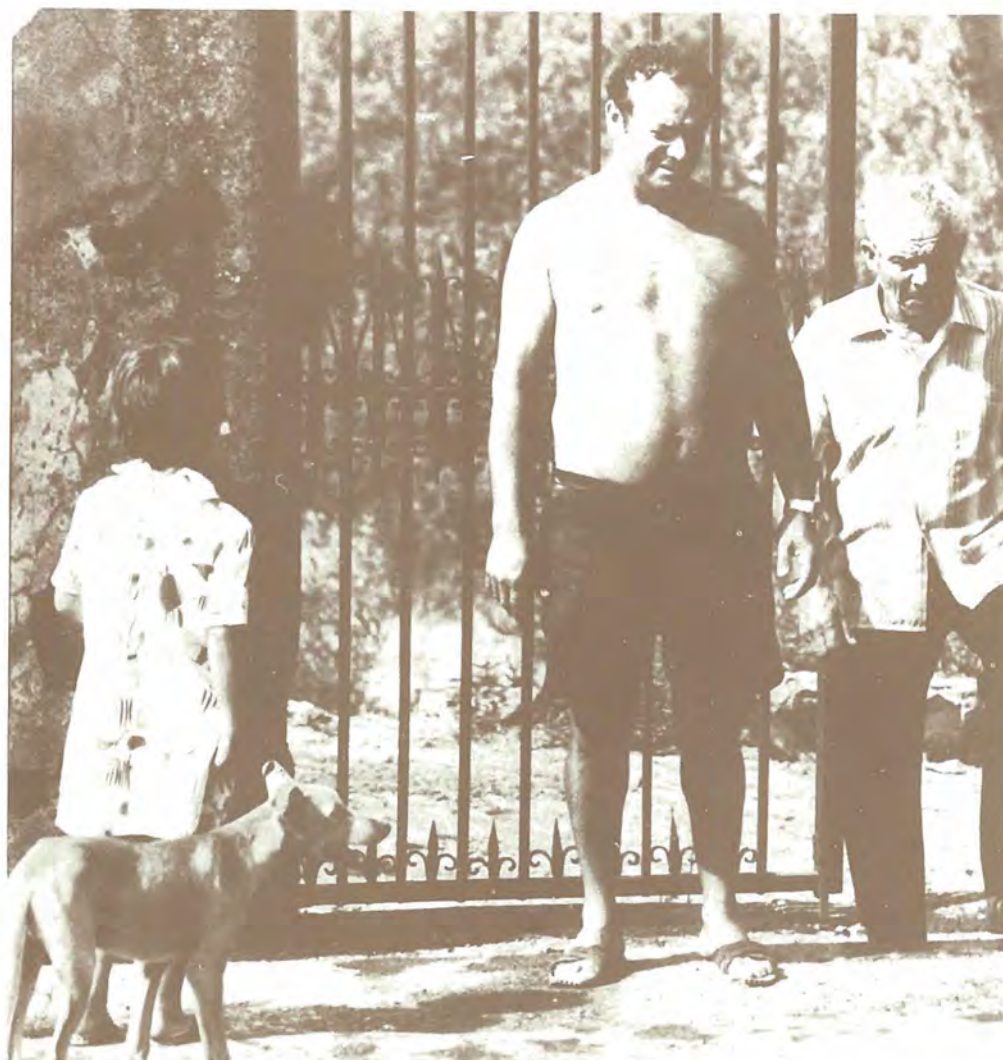
Una volta il mare li difendeva dalla coca-cola, il pesce veniva ancora e i milanesi non erano ancora stati inventati. Bei tempi. La festa era tutt'un'altra cosa, si capisce. Il santo era un santo che comandava, effettivamente si poteva rivolgersi a lui fiduciosamente. Mica tante, le cose da chiedergli, ma tutte utili. Il santo funzionava anche quando c'era qualcosa di grosso, per esempio quando il re si ricordava di Filicudi e voleva i pescatori per fare la guerra al re nemico. Li pigliavano, i pescatori di Filicudi, su navi grandi

»

quanto una città intera (e sarà pure Verga, ma le navi della Regia Marina eran proprio così), e li spedivano oltre Stromboli e oltre Milazzo. Il nonno di Nicola restò a galla tre giorni, acchiappato a un pezzo di legno della R.N. Bolzano, e il santo ce la dovette mettere tutta per riportarlo a casa. Il nonno di Salvatore e quello di Maria, il santo non riuscì a far niente per loro, perchè il siluro scoppiò proprio dentro alla salamacchine, e pazienza.

Poi arrivarono i milanesi, che sono gente come i continentali di Capo d'Orlando e Milazzo ma peggiori. Quelli di Capo d'Orlando e Milazzo sono gente di non fidarsi, ma li vedi solo ogni tanto e devi andare tu da loro per vederli, quando hai bisogno di comprare la roba per l'inverno. I milanesi invece vengono apposta loro, e all'inizio non si capisce bene che cosa vogliono, fanno il bagno fra gli scogli e si stendono al sole e gli pare che il mare è lì per bagnarcisi i piedi e non per lavorare, ma pazienza, ognuno i gusti suoi. I milanesi partono alla fine dell'estate e quando sono partiti cominciano a spuntar su robe di cemento, bianchissime, tutte archi saraceni, una dopo l'altra. Buttano giù la casa lasciata da Concetta prima di partire per l'Austalia, e in tre mesi è già cresciuta tutta quella gran cementata bianca. Tutte queste cose i milanesi se le studiano a casa loro, a Catania o in Germania o a Roma, pazientemente, e poi arrivano e tutto in una volta buttano giù la casa della zia Concetta e tirano su la loro. E il santo non ci può fare niente oramai, mica lui si poteva immaginare che dopo i siluri e le mareggiate e lo scirocco gli doveva capitare anche quest'altra calata di saraceni turchi.

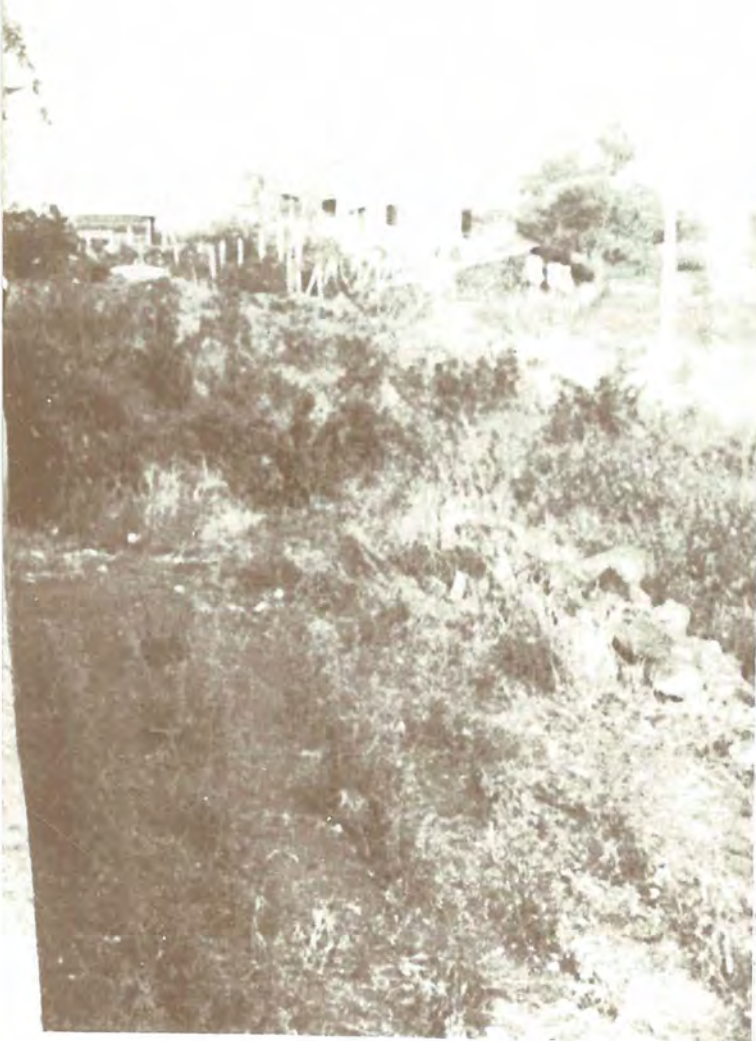
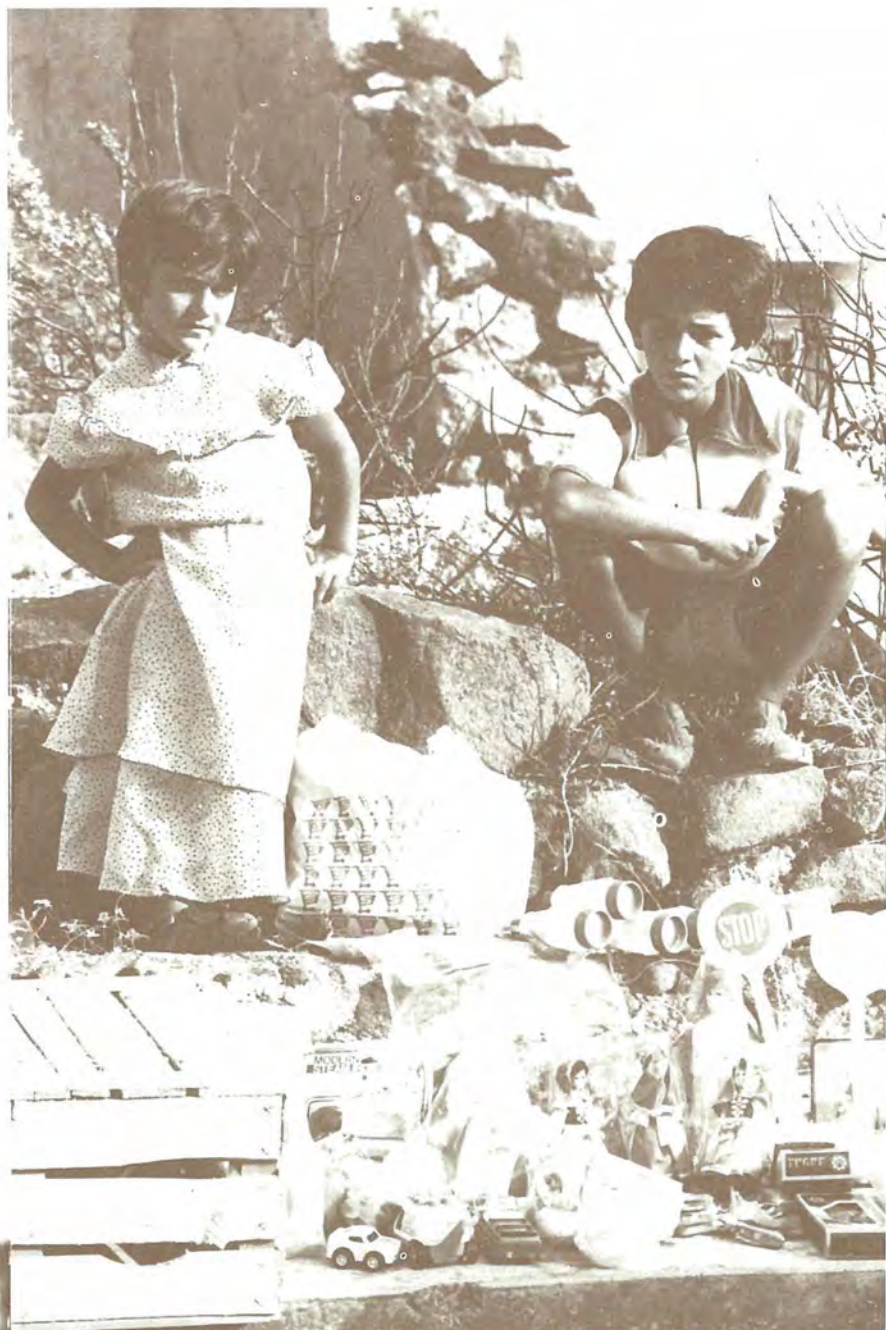
Così Vulcano è diventata una città milanese, a poco a poco, con le scritte in tedesco e anche Lipari l'hanno conquistata i turchi e già sono a Salina, a Panarea, chi li ferma più oramai. A Filicudi non sono ancora arrivati, ancora, ma il santo ce la può fare ancora per poco. Ci sono anche milanesi strani, tipo quei due che sono venuti a Salina per esempio, lui e lei, a fare collanine e a leggere libri, e in estate invece di starsene coi piedi a mollo cogli altri milanesi partono per l'Ungheria e la Germania a ven-

(continua a pag. 111)

Le vecchie di Filicudi. Nelle loro rughe si legge la storia di quest'isola, dei suoi uomini, del loro lavoro. E di quelli che forse arriveranno, un giorno, a ricolonizzare questo pezzetto di terra in mezzo al mare: case bianche in stile moresco, le siepi lunghe, folte e verdi, l'acqua troppo azzurra delle piscine, la pelle lucida ed abbronzata

A Filicudi c'è poca gente. Forse per questo le donne camminano sempre insieme, a braccetto; mandano i bambini avanti, e i bambini sono tutti uguali, agili, sporchi, felici. Più giù c'è il mare; i milanesi (ma sono anche catanesi o milazzesi o tedeschi) lo chiamano spiaggia. Ma quello è il mare

I milanesi non sono ancora definitivamente sbarcati a Filicudi. Vengono una volta all'anno, perchè c'è il mare e il sole e il pesce fresco e la gente ospitale. Ogni tanto, a settembre, qualcuno dal continente manda sull'isola un capomastro e due muratori: abbattono la vecchia casa in cima al dosso e tirano su muri bianchi, archi, cancelli in ferro battuto. Hanno conquistato un pezzetto di isola

La processione è un lungo serpente che si snoda lentamente sul costone roccioso. Davanti, il santo con i suoi ori, poi i bambini con la tunica bianca da cherichetti, poi le donne con il capo coperto, poi gli uomini con le mani in tasca

La processione avanza lentamente sui sentieri scavati nella roccia. Avanza da secoli, col santo in piedi sul baldacchino, la spada sguainata e levata in alto, minacciosa. In basso, ai suoi piedi, i marinai di Filicudi, canottiera bianca e fazzoletto al collo, trascinano il fercolo. Dietro vengono le donne: sorridono tutte.

La festa è colori, suoni, voci, fumo, gli occhi grandi dei bambini, il gagliardetto in cima all'asta, la calia, il venditore grasso in canottiera e pantaloncini corti, i cani che abbaiano eccitati, il turista con la konica, il santo che avanza traballando. Anche questa è Filicudi

I bambini di Filicudi non sono più belli dei bambini di Palermo o di Genova. Ma sono i bambini di Filicudi, ed hanno gli occhi pieni di mare, solitudine ed allegria, le ginocchia sbucciate, i sandali bruciati dalla polvere delle trazzere e dal sale. Il santo passa e loro lo seguono lentamente con lo sguardo. Solo per pochi istanti

dere le collanine e a trovare altri libri. Ma questi sono casi particolari, son milanesi che si sono sciarriati con gli altri milanesi e sono venuti qui perchè lì non ce li vogliono. O quelli che ci sono a Stromboli, uno che se n'è scappato dai continentali e ora sta là sopra Giostra a coltivare capperi e allevando una capra; o quell'altro che era venuto a spiegare la musica ai bambini di Salina e poi - nostalgia per Milano? - se n'è riandato. Eccezioni. Normalmente, i milanesi se ne stanno lassù senza santi, in Germania, si accapigliano per farsi i soldi fra di loro e quando si sono ben bene accapigliati e hanno fatto soldi abbastanza, allora vengono a buttar giù una casa di Salina, e ad alzarci una loro. Così, non durerà ancora per molto la festa del santo a Filicudi. Ormai, dell'isola, c'è più gente in Australia che sul mare. C'è tutto un quartiere grande, a Sidney o a Melbourne, abitato esclusivamente da gente di Salina e di Panarea, da quelli che sono partiti. C'è una specie di mare, là, e quelli di Panarea e di Salina vanno spesso a vedere questo mare australiano, molto lontano dal loro. E cercano, nelle loro lettere - arrivano moltissime lettere dall'Australia, alle isole - di spiegare com'è questo mare, ma finiscono sempre "da noi è un'altra cosa" (anche le stelle sono diverse dalla nostra, là a Sidney. Pure la lingua dei cristiani. Ma, si deve partire).

Riccardo Orioles

Passata la festa il santo torna sul suo altare di marmo, in chiesa, i vecchi tromboni di ottone rientrano nell'armadio avvolti in panni di velluto, il sole è sempre pigro, sfottente, il mare una tavola. Dormire. Milano è ancora lontana

GRAZIE NON BEVO

ABBIAMO IL VIZIO DI CONSUMARE MENO

Il segreto dei bassi consumi Volvo sta nella proverbiale qualità e nella avanzata tecnologia dei suoi veicoli. motore turboalimentato mediante gas di scarico in grado di fornire potenza e coppia motrice molto elevate e il perfetto equilibrio della catena cinematica interamente progettata e costruita dalla Volvo. Questi ed altri fattori (insieme con l'accurato programma di manutenzione "System Service") contribuiscono a ridurre i consumi specifici fino a livelli bassissimi

Volvo BM Italia S.p.A. 24040 ZINGONIA (Bergamo) - Via Berlino, 39 - Tel. (035) 882000

di copie
tario certo

SOCOP all'ottobre 1982

iestrale
. Naz. Coop. di Pesca

mensile
Commercio Associato

mensile
Franco Angeli Editore

mensile
Confesercenti

INDACALI

ENTI LOCALI

imanale
.I.L.

settimanale
U.I.L.

mensile
Sindacato Pensionati Italiani

quindicinale
Lega per le Auton. e i P.L.

sile
Editore

mensile
Giovani P.R.I.

mensile
Giornale Int. di Cultura

annuale
A. Ghiorzo Editore

SOCOP S.p.A. - SOCIETA' CONCESSIONI PUBBLICITARIE

aderente alla Lega Nazionale delle Cooperative e Mutue

SEDE SOCIALE e DIREZIONE GENERALE: 20123 MILANO, Via Baracchini, 7 - Tel. 02/877.330 - 877.166 - 872.804 - 804.460 • UFFICI: BOLOGNA, Via Boldrini 18/b, Tel. 051/521.122 - ROMA, Viale di Villa Pamphili, 115 - Tel. 06/58.25.55 - 58.13.328 • AGENZIE: Editcoop TORINO, Corso Turati 11/C, Tel. 011/505.656 • GENOVA, Via Brigata Liguria 105/R, Tel. 010/531.041 • VENEZIA-MARGHERA, Via Ulloa 5, Tel. 041/936.966 • UDINE, Via Bartolini 18, Tel. 0432/292.643 • FIRENZE, Via Nazionale 4, Tel. 055/214.155

Piccoli schermi: guerra fino all'ultimo sangue

Il net-work colonizza le Tv private siciliane

di Giovanni Iozzia

«Più scuro di mezzanotte è impossibile». Così, con la saggezza dei proverbi popolari e con il pessimismo di chi sembra saperla lunga, il direttore dei servizi giornalistici di una grossa emittente siciliana vede il futuro dell'emittenza privata televisiva. Pessimismo comprensibilissimo se si pensa che dalle prime immagini via cavo di Telebiella nel '72 e dalla prima emissione via etere, due anni dopo, di TeleFirenze Libera, l'intervento privato nel campo della comunicazione televisiva, ha 'spezzato' sì il monopolio della RAI, conducendo una battaglia di libertà, come spesso con interessata retorica si è detto, ma ha anche prodotto tante delusioni e brutture. Con la sola conferma di un antico motto: la pubblicità è l'anima del commercio. Anche di quello che tratta immagini televisive. Solo che ora la pubblicità assume denominazioni diverse: sponsor, spot, break, short e aumenta con il salire dell'audience (altro termine tecnico ormai pronunciato anche da chi non sa cosa significhi esattamente, cioè l'insieme degli spettatori di una tv, di un programma).

Poi, proprio un anno fa, arrivarono i network, altro termine ormai di dominio pubblico che sta ad indicare una serie di televisioni collegate fra di loro. «Si crea una società per l'acquisto, la produzione e la distribuzione dei programmi. Poi, però, questi programmi non sono trasmessi soltanto su stazioni 'nostre' - spiegava nel gennaio dell'anno scorso Piero Ottone presentando 'Retequattro' - ma vengono distribuiti da una rete di stazioni sparse per l'Italia, ciascuna delle quali è libera, indipendente, di proprietà autonoma e

»

ASPETTANDO LA LEGGE

Mauro Bubbico, presidente democristiano della Commissione Parlamentare di vigilanza sulla RAI tv ha addirittura proposto la formazione di una "Costituzione dei mass media", cioè una discussione e un accordo fra tutti i partiti, comunista compreso, per stabilire le regole del sistema radiotelevisivo. Vito Scalia, sempre democristiano, presidente della FIEL, ha proposto uno stralcio del progetto di legge Gaspari. Ma il ministro ha fatto sapere che c'è poco da stralciare. È trascorso così anche l'82, anno sesto dalla sentenza 202 della Corte Costituzionale, senza che venisse alla luce una qualche legge di regolamentazione per l'emittenza privata. E meno male che per tutti si tratta ormai di "un'esigenza improrogabile"!

A sfogliare i giornali di tre quattro anni fa ci si mette sull'avviso: non credete ai titoli e alle dichiarazioni. Già nel '78 si trovava: "Tv private, la legge è pronta", "È pronto il semaforo per le vie dell'etere" e similia. Era il tempo di Gullotti. Già l'anno precedente, il collega predecessore Colombo, dichiarava al "Tempo": «Entro l'anno sarà pronta la legge». Sono trascorsi appena cinque anni.

può associarsi a noi ma può anche dissociarsi...Ecco così che l'operazione nazionale di cui è promotrice la nostra Rete si concilia con il rafforzamento di stazioni autonome e indipendenti che si trovano in varie città d'Italia». Semplice e lineare anche se sono in molti, soprattutto tra i pionieri dell'etere privato, ad avere molto da ridire sulla 'filosofia' dei netwok e su quelle emittenti che ai network si sono 'date' risolvendo problemi di audience e quindi di bilancio. La tendenza alla concentrazione, dopo il proliferare indiscriminato dei primi anni, era inevitabile, quasi una naturale tendenza all'equilibrio del settore. Con Retequattro, sempre un anno fa, nasceva anche Italia 1. Con Canale 5, concorrente immediato prima ancora della RAI, il panorama si stabilizzava. Si apriva l'anno delle battaglie a colpi di telenovelas e superfilm, special giornlistici e scoop televisivi. Da Milano a Catania, da Venezia a Bari è un grande via vai di cassette che dallo scalo aeroportuale agli studi delle tante 'associate' realizzano di fatto il network. E oggi, un anno dopo? I fatti di questi ultimi mesi hanno confermato che i network, seppur fattore di stabilità, non hanno messo fine alla tipica irrequietezza del mondo delle tv private. Assestamenti interni, reazioni esterne, tentativi di restare a galla nonostante tutto, tutti elementi che si possono registrare da quell'osservatorio privilegiato che è la Sicilia, regione all'avanguardia in questo settore (fu proprio un'emittente catanese a subire uno dei primi processi che poi trovarono soluzione nella nota sentanza della Corte Costituzionale che 'liberalizzava' l'ambito locale) e al quarto posto dopo Lombardia, Lazio e Veneto per quantità di televisioni secondo un sondaggio effettuato dallo stesso Ministero delle Poste e Telecomunicazioni. Dati più recenti (vedi cassetta) fanno registrare sul territorio regionale poco più di settanta emittenti private. Ma non tutte hanno trasmissioni regolari e sono poco più di una decina quelle che hanno una vita più che grama. E, guarda caso, sono proprio quelle che si sono 'date' ai network o, in qualche modo si muovono in quella direzione.

La breve storia (ma anche l'attualità) è attraversata da personaggi spesso inverosimili, a volte penosi, raramenti affascinanti. Quasi sempre tentativi abbozzati di manager. Le vicende seguono percorsi tortuosi, si aggrovigliano come un gomitolo lasciato in balia di un bambino. Appaiono talmente inestricabili eppure spesso mostrano semplicemente, nel retrobottega, molte illusioni, qualche intrallazzo, molta incompetenza. Sono i 'dirigenti pentiti' e i 'notisti d'assalto', i diti hertziani e le interviste inesistenti, i consulenti incompetenti ma dialettici e le vertenze giganti che umoristicamente vengono raccontate in "Alto sgradimento", un 'pamphlet' di Giuseppe Litrico apparso in libreria proprio alla fine dello scorso anno.

Allora il buio è talmente profondo che non c'è proprio niente da salvare? Non sembra proprio così. Anzi proviamo a inquadrare alcuni fatti e ad individuare, per quanto è possibile, alcune tendenze di sviluppo nel panorama siciliano (ma non solo) catalogando personaggi e situazioni andando dal massimo grado di soddisfazione fino allo scoramento che prelude alla scomparsa. Senza dimenticare quelli che reagiscono con i fatti, quelli che lo fanno con le parole e quelli che dicono: certo non va tanto bene però per noi c'è un futuro...

I soddisfatti. Quasi sempre parlano dopo,un salutare rapporto con un qualche network. «Io credo alla filosofia dei network e in particolare in quella di Retequattro che lascia all'emittente la libertà di crearsi una propria immagine locale. Ma lei lo sa che siamo stati i primi in Italia a dare la notizia dell'assassinio del Generale Dalla Chiesa?» Ci chiede Mario Ciancio editore e direttore de "La Sicilia", editore di Antenna Sicilia, la televisione siciliana che secondo recenti sondaggi (vedi cassetta) è risultata prima in Sicilia con quasi un milione di telespettatori, alle spalle di Canale 5. È vero. Anche se con la titolatrice, Antenna Sicilia diede la notizia Dalla Chiesa. Del resto è proprio l'informazione, garantita dal collegamento con il quotidiano, e la presenza di Pippo Baudo («non è assolutamente proprietario neanche in parte della tv - precisa

Ciancio - anche se ne è magna pars») a spiegare il successo d'ascolto a confronto con la palermitana T.R.M. che, pur avendo la stessa programmazione di Retequattro e una maggiore copertura tecnica (si vede anche nella parte orientale), ha raccolto poco più della metà di telespettatori di Antenna Sicilia. "Questi dati confermano - aggiunge Ciancio - che Antenna Sicilia ha una forza doppia rispetto a qualsiasi altra emittente. Io ho un milione di utenti su due milioni e mezzo di persone. Ho lo stesso numero di telespettatori di Teleuropa a Napoli che però copre tutta la Campania. È un discorso commerciale; il messaggio per arrivare deve essere concentrato. E Antenna Sicilia che non copre tutta la Sicilia con il suo milione di telespettatori ha realizzato in campo televisivo questa concentrazione». Il successo, però, non ha potuto evitare che sempre più spazio venisse concesso alla programmazione del network. Dal 3 gennaio, infatti, la programmazione propria è stata ridotta soprattutto nelle fasce serali. È stato soppresso uno dei due spettacoli di varietà (resta solo quello con Pippo Baudo), le rubriche, in parte ridotte, sono state spostate nella mattinata e nel pomeriggio. Ma, soprattutto, viene ridotta l'informazione. I notiziari, infatti, si limitano a brevi flash, pur essendo più frequenti. L'ultima edizione, invece, si conserva nella sua ampiezza.

La riduzione dell'informazione è del resto una tendenza in atto da qualche anno. A Palermo nel mese di dicembre solo tre emittenti, praticamente, realizzavano un notiziario: Tele l'Ora (tre edizioni quotidiane, l'ultima in replica), Telesicilia e Telegranprix, piccola emittente di Guido Picone. Questo dopo il fallimento dell'esperimento cooperativistico a Telegiornale di Sicilia, e i licenziamenti a T.R.M. che, però, sono stati contestati dal magistrato. Né molto dissimile è la situazine a Catania dove, tranne Antenna Sicilia e Telecolor, l'informazione si riduce alla lettura di notizie scritte o qualche servizio filmato nel corso della settimana.

Chi però gode della buona salute dei network non rinuncia così facilmente al potere che può venire dalla

»

UN NUOVO NETWORK

Sorprese per l'anno nuovo? «E perchè no - dice Orlando Branca di Telecolor - Per esempio Telemontecarlo che si può vedere su tutta Italia. Ma non è una sorpresa per l'83. Piuttosto per gli anni a venire». Per l'anno appena cominciato, intanto, è certa la nascita di un nuovo network, Rete A, a metà tra l'editore Peruzzo (Penthouse, La mia casa) e la Compagnie Luxeumbourgeoise de Telediffusione, la società che controlla Radiotelelussemburgo. La nuova rete coprirà subito l'Italia fino al Lazio. «Sbarcheremo presto anche in Sicilia» dice però Peruzzo. L'interesse della società lussemburghese nasce dal lancio del satellite per telecomunicazioni che RTL effettuerà entro il 1985. Il satellite coprirà una buona parte dell'Europa e l'Italia del Nord. Intanto hanno messo già un piede nel nostro territorio nazionale.

71 tivù in Sicilia

Se la televisione diventa sempre più un mezzo per vendere pubblico agli inserzionisti pubblicitari, come diceva un manager americano, è facilmente comprensibile l'importanza che oggi rivestono i dati sull'ascolto. Spesso contrastanti in passato perché non si teneva conto della differenza di metodologie e di scopi delle indagini.

Il 1983 sarà un anno decisivo per le rilevazioni dell'ascolto. Infatti il prossimo marzo segnerà l'avvio del tv meter RAI, uno strumento elettronico che registra i cambiamenti di canale sulle televisioni di un certo numero di utenti preventivamente campionati. In ogni caso la tendenza è per una maggiore collaborazione tra i diversi istituti e anche tra servizio pubblico e privati. Attualmente le indagini più attendibili sono quelle che vanno sotto la denominazione ISTEL che vengono realizzate mensilmente, oltre che dall'ISTEL, dall'Abacus, dall Doxa, dalla LCM e dalla Makrotest, cioè le maggiori agenzie italiane specializzate in sondaggi di opinione. La rilevazione viene fatta con il sistema del diario nelle famiglie prescelte e viene pagata, oltre che dai privati, dalle agenzie pubblicitarie e anche dalla RAI.

Comunque tutti i dati vanno letti con cautela perchè anche gli stessi ricercatori riconoscono che uno dei limiti delle indagini è il periodo della ricerca. C'è cioé il rischio di imbattersi, per esempio, nell'"effetto - Dancing Days" (475.000 telespettatori solo in Sicilia), cioè in una trasmissione particolarmente seguita in quel particolare periodo che 'droga' la reale audience dell'emittente. È proprio per questo motivo che dalle rilevazioni stagionali l'Istel è passata a rilevazioni mensili, raccolte poi in dati trimestrali.

LE TV PRIVATE IN SICILIA
Distribuzione per provincia

Palermo	17
Catania	12
Messina	9
Ragusa	8
Trapani	8
Siracusa	7
Agrigento	7
Caltanissetta	3
totale	71

* *

L'ascolto in un giorno medio	(ottobre 1982)	(nov./dic.'81)
Antenna Sicilia	967.000	286.000
T.R.M.(PA)	588.000	299.000
Telecolor 1(CT)	505.000	632.000
Telegiornale di Sicilia (PA)	337.000	329.000
Video Siracusa	290.000	162.000
Telesicilia (PA)	283.000	113.000
Telecolor 2 (CT)	207.000	—

Fonte: dati Istel

IL PUBBLICO DEI NETWORK	Sicilia	Italia
Rete 4	1.619.000	9.470.000
Canale 5	1.330.000	14.790.000
Italia 1	830.000	8.590.000

Fonte: Istel ottobre 1982

realizzazione del notiziario locale. Nasce così, con le spalle coperte dai soldi del network, l'idea della seconda rete. «Allo stato attuale la seconda rete è allo studio - ci dice Mario Ciancio - Non è certo un progetto immediato. Il problema si riproporrà in autunno anche sulla base degli sviluppi del mercato televisivo».

I soddisfatti ma non troppo. Alla terza rete pensano invece a Telecolor dal momento che la seconda ce l'hanno già. «Certo la programmazione di Retequattro è stata migliore» è questo il commento dell'amministratore delegato Orlando Branca alla perdita del primato d'ascolto regionale. Migliori soddisfazioni sembrano essere venute dalla seconda rete piazzata bene negli ultimi sondaggi e destinata ad accogliere con l'anno nuovo l'eredità di Italia 1 nella nuova combinazione Berlusconi/Montanelli dopo l'uscita di campo di Rusconi. A TCI 1, invece, vedremo i programmi (4 ore al giorno per sei giorni la settimana) di Euro TV.

«La terza rete? C'è stato un pensiero ma è inattuabile per il momento, soprattutto per la mancanza di canali disponibili» dice Branca. A Palermo invece Telesicilia, già Italia 1, sin da questo mese avvierà una seconda rete sul canale 41 nella quale verranno trasmessi i programmi di Italia 1/Rete 10, mentre sulla prima (canale 42) si vedranno i programmi di Euro TV, come ci conferma il professore Maggio Valveri.

Quelli che sperano e fanno. Quando il network ha lo sponsor politico e in tv ci sono gli uomini di buona volontà. Ad Antenna 2, Ragusa, parlano con soddisfazione di "Rete Blu", una cooperativa nazionale di televisioni messa su dal signor Griffini, un milanese braccio destro e operativo di Vittorino Colombo, già contestatissimo ministro dell Poste e Telecomunicazioni per le sue posizioni troppo proprivati, con blocchi di programmi di mediocre qualità che si possono quotidianamente leggere sull'Avvenire. Intanto Antenna 2 (amministrata dal ragioniere Carpinteri, assessore comunale DC) con alle spalle la solida esperienza di Video Mediterraneo, che ora ritrasmette i programmi Italia 1 per coprire la fascia sud orientale, produce rubriche (dai libri alle lettere al di-

LA PUBBLICITÀ AUMENTERÀ

Chi non si infastidisce davanti ai numerosi e frequentissimi spot pubblicitari che interrompono il film proprio sul più bello? Non solo i telespettatori ma anche gli stessi registi/autori che in diverse occasioni hanno anche intrapreso azioni legali contro le emittenti (più spesso i network) che infarciscono di detersivi e dentifrici le loro opere. Che le interruzioni non piacciano a molti è provato anche da una ricerca condotta dall'Eurisko: il 51% dei telespettatori non li gradisce per nulla, il 20,2% si "arrabbia e basta", addirittura un 3,8% si "arrabbia e pensa di non acquistare i prodotti Ma la pubblicità aumenterà ancora. Secondo alcuni dati elaborati dalla Publiepi, l'investimento pubblicitario nel settore delle tv private ha subito nel 1982 un incremento del 45,6% e per il 1983 è previsto un ulteriore aumento.

rettore) e, episodicamente, qualche spettacolo (come per esempio quello della notte di San Silvestro).

Rubriche producono anche le tv palermitane. CTS, invece, è attualmente quella che piú delle altre va oltre la rubrica confermando una vocazione (e una capacità) già dimostrata all'inizio del 1981 con la realizzazione del primo lungometraggio prodotto da un'emittente, "Il risveglio". Si trattava di un film diretto da Maurizio Diliberto su soggetto e sceneggiatura di Vittorio Albano con Erika Blanc. Ora a CTS si fa l'autoparodia con "Più meglio della RAI", una trasmissione sui vizi e le virtù delle tv private con Renzino Barbera e si lavora anche con 'Pubilla', un'agenzia pubblicitaria che ha prodotto anche un telefilm. Tele l'Ora, invece, in attesa di trovare le disponibilità finanziarie che le permettano una copertura regionale (e che il PCI per il momento non sembra poter fornire), si affida al volto noto di Stefano Satta Flores che con la cugina Aida ha condotto "Via venerdì 22" fino al gran finale dello scorso 22 dicembre al Teatro Dante.

Da Siracusa alcuni soci intraprendenti di TVS si sono spostati fino in Libano per realizzare due documentari di venticinque minuti ciascuno: "Il Libano forza di popolo" sulla ricostruzione di Beirut e "Beirut un impegno per la pace" sull'intervento in quel paese delle forze armate italiane. «Alcuni soci della televisione e tre operatori hanno costituito la Mela Film - ci dice Vittorio Muscia - una società di fatto che intende produrre per le tv private, soprattutto per quelle che non sono legate ai network. La nostra specializzazione è la realizzazione di servizi giornalistici all'estero. Abbiamo degli amici in agenzie internazionali che fanno questo lavoro e ci aiutano ad ottenere i permessi. Ora abbiamo in programma per i primi di marzo un servizio sui profughi afgani in Pakistan. È chiaro però - conclude Muscia - che iniziative di questo tipo possono realizzarsi solo se sostenute da diverse tv che acquistano le nostre produzioni».

Quelli che credono nella Regione. TVS è una delle cinque emittenti che proprio un anno fa costituirono Taormina Trinacria, un circuito regionale di piccole emittenti che associandosi pensavano di poter meglio sopravvivere, affrontando insieme soprattutto l'acquisto e la produzione dei programmi. Centro del circuito avrebbe dovuto essere Telesiciliacolor a Catania, tv di cui da tempo si conosce solo il monoscopio. Frattanto a Messina ha chiuso la società editrice di Telestretto ed è rimasta nel circuito solo la cooperativa di gestione che, a questo punto, non gestisce più nulla. «Stiamo aspettando - ci dice ancora Muscia da Siracusa - che gli amministratori di Telesiciliacolor decidano il potenziamento e il rilancio dell'emittente. Con l'anno nuovo certo qualcosa si farà'». Nel frattempo, però, a TSC sono rimasti solo gli amministratori, colpevoli secondo i più, insieme con i padrini politici di marca democristiana, del fallimento dell'operazione. E più che di rilancio si parla sempre più insistentemente di vendita.

«Anche io ho fatto la mia offerta - ci dice senza remore Giuseppe Angelica, titolare dell'altro circuito regionale nato sempre un anno fa, Antenna 10, che, anche se non è ancora 'esploso' ha dimostrato però maggiore consistenza. A chi gli dà vita breve Angelica replica con alcuni fatti: «Dopo Telesud, a Catania, centro del circuito, ho comprato a Palermo Tele 2000 per 400 milioni. Nel corso del primo anno non c'è stata nessuna defezione, anzi da dieci le emittenti del circuito sono diventate tredici di cui una in Calabria, RadioteleCalabria». «Fino a questo momento - continua Angelica - tanti dei progetti che avevo era-

»

no nella mia mente. Ora è necessaria un'organizzazione, un supporto umano e materiale che concretamente porti a compimento tutti i progetti annunciati un anno fa e che ancora, si badi bene, ritengo validi. Questo primo anno è trascorso badando soprattutto a problemi tecnici, di diffusione. Diciamo che fino a questo momento Antenna 10, è stata un'area di parcheggio, ha espresso appena il 30% delle proprie potenzialità».

Antenna 10, Rete 10, Berlusconi. C'è chi dice che lei ha giocato un po' su questa confusione e che Berlusconi ha comprato Telemontelauro, la sua emittente che ritrasmette Canale 5 per la Sicilia Orientale? «Io non ho assolutamente venduto anzi le faccio vedere il contratto di affitto per nove anni che ho rinnovato con Berlusconi lo scorso 24 settembre e che mi dà l'esclusiva per l'assistenza tecnica per tutti i ripetitori di Canale 5». È vero, invece, che le cassette di Canale 5 non superano più lo stretto. Si fermano ora in Calabria. Da lì il segnale arriva con un ponte a Telemontelauro a Monterosso Almo. È chiaro quindi, che i rapporti di Berlusconi non sono mai stati con Antenna 10 ma con Giuseppe Angelica in quanto titolare di Telemontelauro.

«Io Berlusconi non l'ho mai visto né come moglie né come amante, quindi non mi sento tradito da nessuno» conclude Angelica annunciando poi due prossime produzioni Antenna 10: un film in 35 mm sull'Eneide realizzata con i pupi da un gruppo di Enna e un altro lungometraggio diretto da Gino Crescimone sul Bertoldo (in 16 mm) con attori siciliani.

Alla dimensione regionale credono anche le cooperative 'bianche' e 'rosse' che già da circa un anno si sono date strutture organizzative che, però, non sembrano ancora funzionare appieno. Al CORIN (consorzio regionale per l'informazione) aderiscono sei televisioni che fanno parte dell'Unione delle cooperative e che si sono unite soprattutto per la realizzazione di servizi comuni. Ma al CORIN aderiscono soprattutto emittenti radiofoniche così come all'associazione delle cooperative culturali (Lega delle Cooperative)

Pippo Baudo è ottimista

Il futuro è un sistema «misto»

La centralinista è spazientita. «Assolutamente no, signora, lei non può parlare ora con Pippo Baudo. Sarà in trasmissione fra mezz'ora.» Ma la signora insiste. La folla cresce dietro la porta a vetri. Un signore in blu, sguardo un po' spaventato, cravatta troppo stretta dice «Scusi, sono un concorrente, sono arrivato in ritardo. Che faccio?» Le porte si aprono e si chiudono, i ragazzi bivaccano sulle scale. Ad Antenna Sicilia tutti cercano alternativamente Pippo, il signor Baudo, il dottor Baudo, Pippuzzo.

Succede ogni martedì, già due o o tre ore prima che vada in scena "I Siculissimi", lo spettacolo con quiz, sponsor e premi vari che Baudo ha ideato e conduce assieme a Tuccio Musumeci. Ogni martedì. È amore per Catania o fede nelle tivù private? Lui sfodera subito un magnifico sorriso da presentatore «Beh, all'inizio non ci credevo molto, ma mi sono accorto che svolgono una loro funzione, veramente stimolante. Per chi ci lavora sono un eccezionale campo di sperimentazione e danno la possibilità di usare un linguaggio molto diverso da quello ufficiale. E anche chi sta a vedere si trova di fronte ad un tipo di spettacolo sganciato da forme canoniche oramai collaudate come quelle della Rai».

-Sganciato in meglio o in peggio?

«Dipende, dipende. - Baudo si fa pensieroso e allunga sul divano le lunghe gambe da trampoliere - La Rai per esempio ha imparato molto dalle tivù private: una certa duttilità esecutiva, ideativa, una certa elasticità mentale che prima non c'era. Mi auguro però che le tivù private restino, appunto, private, che non perdano la loro connotazione regionale, perché i network tendono inevitabilmente a cancellarla».

-E ci sono speranze? O la calata dei network non dimostra in fondo la fragilità dell'emittente privata?

«Realisticamente, io credo che il futuro stia in un sistema misto. La televisione privata non ce la fa a produrre programmi per dodici ore al giorno. Costa troppo. Bisognerebbe avere sette miliardi all'anno di incassi pubblicitari che per esempio le province siciliane non possono dare. Non ci sono industrie, non ci sono strutture sufficienti. Mentre con un sistema misto si può arrivare a cinque, sei ore o anche più di produzione nazionale, con delle aperture sulla realtà locale; telegiornali, spettacoli, rubriche. Dopo lo sguardo al mondo, hai questa finestra che dà proprio sul tuo cortile. Ecco, questo è bellissimo!».

-E che cosa c'è in questo cortile?

«Divertimento e connotazione regionale. Il piacere di un dialetto che esce dal tinello di casa per diventare lin-

guaggio televisivo. Questa è la grande magia: sentire il proprio dialetto innalzato a livello di spettacolo».

-Sarà anche una magia, ma non c'è il rischio di alimentare gli aspetti peggiori della sottocultura, i festivalini, le canzonacce, il folclore da cartolina?

Baudo tiene a precisare che intanto a lui, la cultura tra virgolette non interessa: è un fatto "snobistico", "elitario". Quanto agli aspetti popolareschi, «l'importante è che siano ironici: allora sì diventano un fatto culturale. Certo se noi retrocediamo la cultura a livello folcloristico, facciamo un passo indietro. Ma il pubblico bisogna pur agganciarlo e questo processo ha almeno due fasi: la prima, in cui si "cattura" l'attenzione dello spettatore e la seconda in cui lo si innalza. Cito l'esempio di "Domenica in", una trasmissione dedicata alle casalinghe - e il termine casalinga era usato in senso offensivo - com giochini, torte e padelle. L'ho presa io e ho portato i libri, il teatro: l'aggiornamento scientifico. Ora "Domenica in" non è più snobbata dalla cultura, anzi è desiderata perché non fa vendere solo dischi, ma anche libri. Un libro che passa da "Domenica in" vende subito ventimila copie. Mia madre non avrebbe mai pensato tre anni fa di vedersi proporre da questa trasmissione il libro di Biagi, le poesie di Raffaele Crovi o le novità scientifiche».

-Ma siamo ancora alla prima fase...

«Certo, certo e durerà almeno due anni. La tivù di stato ha fatto gli italiani, ha unificato la lingua: il mio contadino oggi dice "lo show". Vent'anni fa non l'avrebbe detto. Ora la penetrazione va verso il basso - senza offesa - e questo è il lavoro delle tivù private».

Entra uno dello staff dei "Siculissimi". Porta un involto. «Lo manda il concorrente di Ragusa. È per lei!» Nel pacchetto c'è una deliziosa provola a forma di elefante, con tanto di proboscide. Baudo la tira fuori e sorride. «Ha visto? - dice - Questa è creatività. Questa è cultura!».

Roselina Salemi

che si è andato formando in questi ultimi mesi.

Prima che si spenga anche il monoscopio. «Meglio diventare la seconda o la terze rete di qualche grossa emittente associata ad un network piuttosto che continuare a lavorare in due, senza telecamere, facendo finta di fare televisione e organizzando solo telefilm, film e cartoni animati che ti mandano da Milano. Sempre peggiori man mano che diminuiscono gli spettatori». Non sono certo pochi dirigenti e i lavoratori pronti a sottoscrivere questo sfogo. Soprattutto nei grossi centri urbani e grazie anche alle manovre suicide di molti padrini e finanziatori non sembra esserci molto spazio per quelle piccole tivù rimaste fuori dai network o da qualsiasi progetto di collaborazione, regionale o nazionale che sia. A Palermo CTS e a Catania Teletna (al 759 di proprietà di un notabile DC già assessore regionale all'agricoltura; ed è difficile capire con quale utilità) hanno perso Euro Tv che, come abbiamo già visto passa a Telesicilia e a Telecolor 1. O meglio hanno perso la produzione migliore del Circuito Integrato: restano a loro infatti i programmi TVPort, destinati fino all'anno scorso a Telejonica.

«Si tratta di due tipi di programmi completamente differenziati - ci dice da Milano la signora Dominici di Euro Tv che però preferisce glissare sull'argomento dicendo che ancora sono in corso trattative. Nel frattempo spunta una nuova sigla con un nuovo monoscopio: Europa 1 sul canale 34. Una nuova televisione? No, solo l'occupazione di un canale che, però, a detta di chi se ne intende, può servire solo per Catania perchè appena si potenzia il segnale interferisce con la RAI che occupa lo stesso canale a Caltabiano. E allora, perchè occuparlo? Misteri del sottobosco.

Programmi e pubblicità oggi si ottengono solo se si 'esce', come si dice in gergo, nelle rilevazioni d'ascolto e non bastano da soli padrinati e pressioni politiche. Senza programmi buoni non si ha ascolto, senza ascolto niente pubblicità, senza soldi niente programmi buoni. Quando il cane comincia a mordersi la coda allora qualcosa non va.

Giovanni Iozzia

Carmelo Olivieri oggi, ottant'anni superati da un pezzo: ma la «sceneggiata napoletana» gli è rimasta dentro. In basso la locandina di uno dei suoi spettacoli: risale al 1930

Carmelo Oliviero, il cantante che inventò la "sceneggiata napoletana"

Sono più bravo di Mario Merola

di Giovanni Iozzia e Nello Pappalardo

ARENA RESTIVO
Via Vezzosi (traversa Duca degli Abruzzi)
Da Sabato 30 Maggio 1953 Grande riapertura
con
RECITE STRAORDINARIE DELLA COMPAGNIA
"LA PROMISCUA" diretta da
OLIVIERO
con
ROSA GENNY
ILDE SERENA
GINA DORIA
MARIA DEL PRATO
tipica napoletana
FADDA
FRUGOLINO
MARIA VINCI
12 BELLE GAMBE ALLEGRA RIBALTA 12
Seguirà
CORE 'NGRATO
Sceneggiata in un atto di OLIVIERO
Precederà LUI - LEI - NATALE PROVVIDENTI
VITO GRASSO

Carmelo Oliviero, un nome noto a Catania... «Non solo a Catania, ma in tutta l'Italia». Carmelo Oliviero, in arte Olivieri, capocomico, autore, attore, regista: al rispetto che incute una persona anziana unisce il fascino di un uomo che ha attraversato per decenni la storia di quel teatro spesso catalogato con l'etichetta minore, un teatro popolare...

«Un teatro creato da me, perché io ho copiato un poco da un grande attore napoletano, Raffaele Viviani, che era un grande attore con una grande messa in scena. Allora io ne feci una copia che, però, era differente. Una società che aveva delle canzoni me ne dava una e io la sceneggiavo, ne facevo un lavoro. Ne ho fatti novecento. Ho girato prima tutta l'Italia, poi all'estero, Malta, Bengasi, Tobruk, Beirut. Ho girato tanto creando questo genere che poi ho portato avanti».

Nonostante l'età avanzata (ha 86 anni) Oliviero parla senza sosta, quasi infervorato dai ricordi di quelle tournée nelle capitali dello spettacolo degli anni '30, con un linguaggio che cerchiamo di rispettare quanto più possibile.

«Dopo di me c'è stata una compagnia forte - continua Oliviero - la Cafiero-Fumo, ottima compagnia come messa in scena e come attori. Ma io avevo attori superiori ai loro perché mi interessava che il pubblico rimanesse contento. A Malta feci un paio di mesi in un locale anche se i maltesi non capivano la lingua. La mia compagnia si chiamava la 'Promiscua Meridionale', siciliana con me, con *La cavalleria rusticana*, però poi poteva fare anche lavori italiani e anche in dialetto romano. Tutti quelli che oggi girano, ca fanu 'sti sceneggiati, ca ci su' a Catania, sono gente che ho scritturato io per tanti anni e c'è rimasto a memoria e loro si permettono anche di farle, però sfottono il titolo e cambiano altre cose».

-Come mai lei che non è napoletano ha scelto sempre un repertorio partenopeo?

«Io sono catanese autentico. Una volta, vi racconto una cosa, io a Roma non potevo entrare con le mie sceneggiate perché loro dicevano che non ero napoletano». Allora, quando l'amministratore non concluse il contratto perché gli dicevano: catanese? contratto non ce

»

Pupella imparò a recitare con lui

«Vive ancora? Che bello! Io ricordo con tanto amore questo grande uomo dedito al teatro, un vero professionista che faceva delle cose bellissime. Io stessa ho lavorato più volte nella sceneggiata con lui, in altri tempi...» A parlare è l'attrice napoletana Pupella Maggio, che, in occasione di una recente intervista concessaci, veniva da noi informata del fatto che Carmelo Oliviero, ancora oggi, ottantaseienne, sale di tanto in tanto sul palcoscenico per dare fuori tempo massimo un saggio della propria bravura in quel popolarissimo genere che l'ha visto fra gli indiscussi protagonisti in tempi ormai passati, ma che, tuttavia, non ha consentito che il suo nome potesse aggiudicarsi una giusta posizione di rilevanza storica, dal momento che la sua arte non è facilmente codificabile nè tanto meno può essere inserita fra le esperienze più tipiche della sceneggiata napoletana.

Probabilmente le origini non partenopee - egli stesso tiene a precisare di essere un catanese «autentico», e, nello stesso tempo, di possedere una rara padronanza del dialetto napoletano - gli impediscono la collocazione fra i maggiori interpreti del genere; è innegabile, però, il fatto che Carmelo Oliviero sia realmente una «personalità», la cui opera è nota non soltanto ai vecchi compagni di lavoro, ma rimane ancora viva nella memoria di molti, di quanti ancora oggi rievocano i tempi «gloriosi» di quando si andava a teatro portandosi dietro da casa la sedia.

Consapevole di essere stato «qualcuno», Carmelo Oliviero annovera il proprio nome fra quelli che per primi hanno introdotto la sceneggiata a Catania, ancor prima che arrivasse la compagnia napoletana di Mimì Maggio (padre di Beniamino, Enzo, Pupella, Rosalia, Dante), con Silvia Coruzzolo e Salvatore Ciaramella, e quindi il complesso più noto degli anni Venti, vale a dire quello di Salvatore Cafiero ed Eugenio Fumo, incontrastati «re» (oggi forse si direbbe così) della sceneggiata. Con le sue numerosissime riduzioni - Oliviero si definisce «autore» di sceneggiata, ma in effetti in tale ambito non si possono attribuire paternità rigorosamente definibili, in quanto si tratta di canzoni famose dentro la cui ossatura viene imbastita una serie di vicende - l'artista ha contribuito in notevole misura all'affermarsi e al diffondersi di questa forma di spettacolo, dando vita, contempora-

Pupella Maggio, una delle ultime (e piu veraci) interpreti del teatro napoletano. In basso una locandina del 1919: Olivieri è il «comico originale»

neamente, a quell'appendice catanese che è stata un po', con le dovute proporzioni, il contraltare alla sua naturale vicenda partenopea.

«Oliviero ancora oggi rimane il più grande interprete di sceneggiata» - afferma Ciccino Sineri, più volte compagno di scena di Oliviero, e figlio di quel Tommaso Sineri che nei primi anni Venti mise in scena «Pupatella», una delle prime sceneggiate di successo -. «Pensa che una volta a Palermo, riconosciuto per strada dagli ammiratori, fu la causa involontaria di un ingorgo che fece bloccare la circolazione del centro».

Mario Cona, attore popolare della nuova generazione e collezionista di oggetti che documentano «di prima mano» il passato teatrale siciliano, ha una grande stima di Oliviero. È proprio nel suo negozio di ottica nella centrale piazza Mazzini che ospita spesso l'ottantaseienne artista, ed è proprio qui che è facile incontrarlo. Cona sottolinea con convinzione il valore degli occhi di Carmelo Oliviero: «Quegli occhi dicevano tutto. Esprimevano una rara potenza drammatica e nello stesso tempo erano un efficace strumento per comunicare sensazioni ed emozioni. Il suo sguardo era intensissimo. Ad un attore che lavorava accanto a lui bastava una semplice occhiata per avere gli attacchi esatti ed i tempi di recitazione adeguati».

Accanto a quella artistica, che pare ottenere unanimi consensi, esiste un'immagine diversa di Carmelo Oliviero, quella che lo dipinge come un uomo duro, talvolta violento, donnaiolo impenitente, facilmente portato alla lite, che pretendeva l'impossibile dai propri compagni di lavoro. Caratteri questi che vengono fuori da una colorita aneddotica fiorita attorno a lui, che non ha però trovato una conferma attendibile nè testimonianze dirette. L'immagine di Carmelo Oliviero che ci è rimasta, oltre a quella che ci siamo fatta attraverso le cose riferite, è quella di un simpatico e mite vecchietto che ti mostra orgoglioso le vecchie foto e i manifestini che si porta dietro come testimonianza del glorioso passato che ha vissuto.

Nello Pappalardo

n'è, andai io e mi presentai come l'amministratore e dissi che non erano sceneggiate siciliane ma napoletane, perché avevo artisti napoletani ma anche 'promiscui', anche italiani, perché per esempio, facevo lavori come *Signorinella, Cosacchi*. Il teatro m'u vuliti affittari? Affittatimillu. Vogliamo tremila lire a sera; dieci giorni anticipati. Aprii la borsa, chiddi vistunu i dinari e pensarono che il denaro lo incassavo. Ci diedero il teatro per cinque giorni pagandoci mille lire al giorno. Debuttai con *Zappatore* e per il primo spettacolo il teatro era pieno a metà, nel secondo rimasero persone fuori... E feci quasi due mesi, cambiando tutte le sere lavoro, scenari e anche artisti. Perché avevo quelli per i lavori in dialetto e quelli per i lavori in lingua. Io scrivo in napoletano, parlo in napoletano, canto in napoletano e anche in italiano».

E a questo punto Oliviero intona «Signorinella pallida, dolce dirimpettaia...» circondato da amici e ammiratori in un negozio di Piazza Mazzini che la domenica mattina si trasforma in ritrovo per appassionati di antichità. Ma Oliviero recentemente è tornato sulle scene, quasi a voler sfidare il tempo e l'evoluzione del gusto.

«Sì, due anni fa con un lavoro di un altro amico, però sempre aggiustato da me, ho fatto due serate al teatro Sangiorgi. Poi feci *Zappatore* con il signor Cona al 'Don Bosco', dai preti, altri due giorni, tutto regolarmente esaurito, perché il mio nome richiama la gente come se avessi ancora vent'anni. Ma non ho vent'anni!»

- Lei ha debuttato a Catania?

«Il primo debutto non è stato a Catania, è stato fuori, perché prima affiatavo la compagnia nei paesi, ci imparavo a leggere e scrivere in napoletano e aspettavo che loro parlassero e cantassero in napoletano. Quando erano già pronti debuttai a Catania, all'Arena Augusteo, d'estate all'Arena Gangi, poi in tutti i migliori teatri della città. Facendo sempre denaro perché portavo artisti importanti, portavo cantanti, ma quello che aveva la voce ero io, ma io mi sentivo l'ultimo di tutta la compagnia perché avevo bisogno degli artisti che miglioravano le mie condizioni».

- Molto spesso artisti napoletani. Sembra quasi che ci sia stato tra Napoli e Catania un gemellaggio artistico, soprattutto teatrale. Anna Fougez, per esempio, cantante napoletana ha debuttato a Catania; Pupella Maggio ha debuttato a Catania. A Catania negli anni '20, al Teatro Sangiorgi per esempio, si tenevano recital di canzoni siciliane interpretate da esecutori napoletani. Come mai?

«Io sono sempre stato un appassionato , ho sempre ammirato il dialetto napoletano, però a modo mio, pulito.. non mi piacciono insomma quelle cose da smargiassi: alè, oh, iammuncinni (e a questo punto Oliviero urla...), non mi piacciono. Io usavo il''mezzo dialetto''. Pupella Maggio stette diversi anni con me, come Beniamino ed Enzo. Quando erano liberi dalla mia compagnia, lavoravano sciolti. La compagnia bisogna rinnovarla sempre... Ora si fanno recite distaccate e non hanno perfettamente una cultura, non stanno sempre con un comico» aggiunge con nostalgia e continua: «Tutti i migliori artisti e cantanti che ci sono stati a Napoli li ho portati io. C'era un ragazzo che incontrai a Napoli, che

»

me l'hanno raccomandato. Era messo molto male, il padre era morto. Io lo portai in Sicilia insieme alla famiglia. È un cantante che poi ha avuto molto successo. Io gli insegnai a recitare e faceva tante sceneggiate mie, le faceva a Napoli e i napoletani gliele facevano fare. Dica lei chi è, ci viene facile. Era Mario Abate con tutta la sua famiglia».

- E i cantanti napoletani di oggi?

«Gli spettacoli sono spettacoli senza conclusione, sono napoletani che cantano qualche canzone, dicono quelle parole, ai siciliani ci piacciono e buonanotte...Oggi vanno a vedere quelli che hanno visto in televisione. C'è ora un bell'attore napoletano che fa ''Zappatore'', che ha fatto pure pellicole, Mario Merola. È bravo, un bravo cantante. Come recita s'arrangia, non è Oliviero e lo dice anche lui stesso».

- La sceneggiata in questi ultimi anni sembra essere tornata alla ribalta, attira ancora molti spettatori. Cosa pensa di questo revival?

«Veda la sceneggiata oggi è desiderata e pure che vanno quattro attori così, pigliati così, il pubblico ci va. ma ci va una sola sera...La sera appresso non ci vanno. Non è come ai miei tempi».

- Forse perché lei intende la sceneggiata soprattutto come recitazione. Oggi, invece, si canta soltanto.

«Mario Merola fa soldi perchè è il cantante napoletano. La sceneggiata pecca , perchè lui non può fare molte sceneggiate, ci vuole il personaggio del primo attore. È un bellissimo cantante napoletano, è un bravo giovane ma per la sceneggiata è un colosso, non può andare»

- E la nuova generazione, Zappulla, D'Angelo, Moreno possono portare avanti l'eredità dei Cafiero - Fumo?

«No, nemmeno per sogno. Sono solo cantanti d'attualità. Cafiero - Fumo è stata una compagnia unica. Raffaele Viviani ce n'era uno e Oliviero ce n'è uno solo e basta! Perchè Oliviero non badava a spese, se ad un artista ci dovevo dare 300 lire, io gliele davo perchè avevo un attore napoletano per accontentare il pubblico. Quando qualcuno non piaceva al pubblico, allora uscivo io e cantavo io le canzoni napoletane. E poi facevo il comico perchè io sono nato come comico.»

Oliviero continua la carrellata dei suoi ricordi: il pubblico, i successi. Il bilancio di una lunga vita artistica tutto colorato di rosa. «Senta io ricordo tutte belle le cose mie, perchè quando in una piazza non ero stato, e io facevo un contratto, gli impresari si comportavano come se mi facessero un favore. Però poi finiva che il favore glielo facevo a loro perchè facevo uno, due mesi di spettacoli. Ai miei spettacoli venivano tutte le famiglie, anche persone che avevano una certa cultura. Io più che altro, però, sono stato all'estero, fuori dalla Sicilia. Quando venivo a Catania venivo a fare la stagione. Chi mi voleva per fare quindici giorni, chi magari solo per pochi spettacoli. A Catania c'erano quaranta teatri, tra coperti ed estivi, e parlo degli anni '18-'19. Io ero soldato e continuavo a fare teatro. Poi mi riformarono per una malattia, così dicono. Io ero fissato che dovevo cantare e loro invece non volevano che io cantassi e quindi mi pigliarono per pazzo. Loro mi pigliavano per pazzo, a me così fecero un favore...».

E Oliviero ride con soddisfazione, ricordando subito anche la sua attività cinematografica. «Si, ho fatto ''Il mafioso'' con Alberto Sordi nel 1962 diretto da Lattuada. Io facevo il mafioso che insegnava a sparare. Poi feci ''Salvatore Giuliano'', dove facevo un cattivo. Per me è stata un'attività importante. Poi feci ''I due mafiosi a Parigi'', ''In nome della legge'', ''Il bell'Antonio'' di Bolognini. Di film ne ho fatti parecchi, insomma».

Rivali? La risposta arriva con quel pizzico di bonaria presunzione che contraddistingue il personaggio. ''No, mai perchè anche copiando cose da me non hanno mai avuto il personaggio Oliviero e la disciplina di Oliviero. Non permettevo io che gente estranea venisse sulla scena. Ero rigoroso con gli artisti perchè dovevano venire all'orario della prova, come io ero puntuale a darci la terzina, ogni tre giorni gli davo la paga. Perchè quando fanno salire estranei si comincia: quello offre caffè, quell'altro offre caffè, poi per fare che? per fare divertire ad iddi 'dda supra? ero un commediante, però onesto''.

(Intervista raccolta da Giovanni Iozzia e Nello Pappalardo)

DOPOLAVORO [illegible]

DOPOLAVORISTA Olivieri Carmelo

FIGLIO DI Giuseppe

PROFESSIONE Artista

RESIDENTE Catania

VIA Cordai N° 8

[illegible] li 20-11-1940

BOLLINO PER RIDUZIONI TEATRALI	BOLLINO PER IL SABATO TEATRALE

... manifestazioni autorizzate e controllate dall'O. N. D.

Varietà Eden Maffei

Oggi MERCOLEDI' 1 ottobre 1919

Eccezionale spettacolo di varietà di primo ordine

1. **Trio Prosper** - Danze acrobatiche
2. **Ismene Germana** - Elegantissima stella eccentrica
3. **Olivieri** - Comico originale
4. **Zulma** - Canzonettista
5. **La Flora** - Cantante in marsina
6. **Flammetta** - Divette

Debutto del grande artista

7. **Tacci** - Il principe della canzone

CINEMA

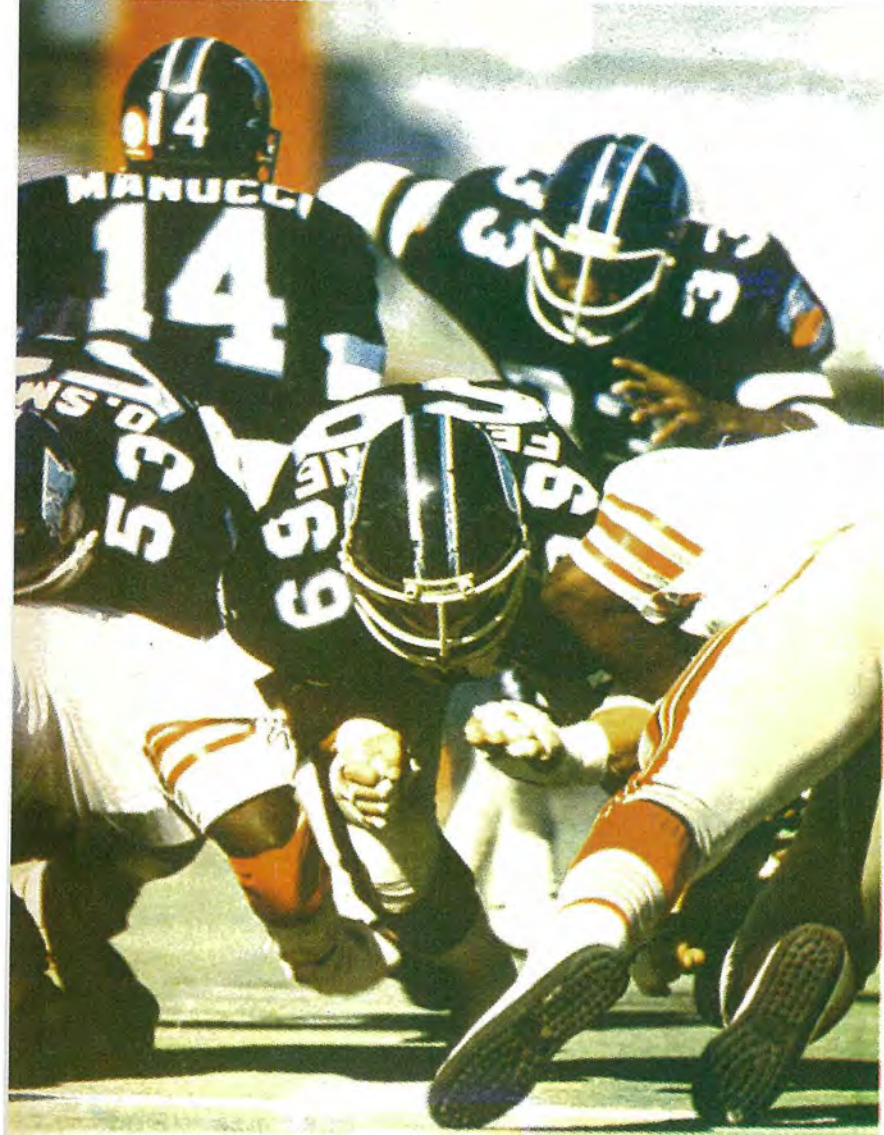
ONORE DEL CASATO - Dramma interpretato da valenti artisti

Primo spettacolo ore **18.30** - Secondo spettacolo ore **21.15**

PREZZI (compreso la tassa):

Poltrone L. 3.85 - Galleria L. 2.50 - Primi posti L. 1,25 - Militari al solo primo spettacolo dalle ore 18.30 alle ... ltrone L. 1,25 - Galleria e I. posti L. 0,55.

...a il diritto di cambiare o sopprimere qualunque numero del program...

Angelo Musco. Il teatro dialettale in Sicilia visse il suo momento migliore con le sue interpretazioni, proprio negli anni in cui Olivieri importava da Napoli la «sceneggiata». La foto grande riproduce il vecchio cartelino da «dopolavorista» di Olivieri. Siamo nel 1940

Dal quartiere-lager di Santa Maria Goretti a Catania venivano fuori soltanto teppisti e malviventi. Grazie all'Amatori è diventato uno dei vivai più ricchi dello sport nazionale

Costume

Il rugby redime i ragazzi violenti del ghetto

di Fabio Tracuzzi

Sorge proprio a due passi dall'aeroporto. Una carta da visita davvero poco edificante per una città come Catania, una città che ha nutrito pretese industriali e di città guida del Meridione. Chi non conosce Catania, dunque, non conosce questo "villaggio" che prende il nome da una santa, Maria Goretti.

In realtà il villaggio di Santa Maria Goretti per molti altro non è che un ghetto, uno dei tanti che stringono d'assedio Catania come San Berillo, villaggio S. Agata, Fortino, Nesima. Un ghetto, un centro abitato dove i piú fortunati abitano in vecchie case popolari, umide, con i servizi in rovina, spesso addirittura fatiscenti. Altri si arrangiano in baracche costruite con lamiere e cartoni. Luce e acqua corrente non sono un bene di tutti anche se adesso enormi palazzoni in cemento stanno sorgendo in mezzo alle baracche. Dire ghetto sarebbe forse inesatto, meglio definirli «lager» che non hanno alcuna connessione con la vita autentica della città.

Nuove case in vista, ma nuove case che sorgono già in mezzo alla sporcizia,in mezzo al fango. Nuove case che forse forniranno una sistemazione migliore agli abitanti del Villaggio, un tetto piú solido e meno umido, ma in verità questi giganteschi palazzi, grigi, anonimi come caserme, danno l'idea di un paravento, una specie di immenso fondale dietro il quale si nasconde la miseria e spesso la depravazione umana. C'è una considerazione molto amara da fare: la città praticamente accetta questi lager, li considera naturali, ritiene che siano il posto giusto dove possano vivere alcune decine o centinaia di migliaia

di persone.Subcittadini. Gli abitanti del Villaggio vengono considerati dalla classe piú borghese di Catania emarginati che vivono il loro giusto destino di emarginati. È un fenomeno di dissociazione sociale che accade in quasi tutte le città italiane, ma a Catania tutto questo appare ancora più triste ed evidente.

E allora nasce spontaneo uno spirito di ribellione, ribellione il più delle volte violenta, ribellione che ha portato tanti giovani del villaggio, e tanti altri ne porterà, in galera. Hanno rubato, hanno scippato. Anche loro sentivano il diritto di vivere in maniera piú dignitosa, non volevano essere degli emarginati per forza e per uscir fuori hanno scelto l'unica strada che conoscevano, quella che hanno imparato dai fratelli, dai padri, dai nonni. Una strada,però, senza sbocco alcuno.Ma questo, a loro,nessuno lo ha mai spiegato. A due passi dall'aeroporto dicevo. Ma ancora piú vicino c'è il campo di rugby di Fontanarossa.Piú per curiosità che altro questi giovani hanno cominciato ad avvicinarsi (i primi lo fecero venti anni addietro), a frequentare questo campo di gioco.La curiosità era eccitante: quell'immenso spazio verde

Da sinistra: ragazzini che giocano a rugby per le strade di S.M. Goretti, una strada del quartiere, ancora scene di rugby sull'asfalto

in mezzo al quale si allenavano, correvano, si affrontavano decine di ragazzoni pieni di muscoli, vestiti di splendide magliette. E picchiandosi lo facevano con grande coraggio e sopratutto con grande allegria. Questa allegria, cioè questa capacità di stare praticamente dentro una cosa violenta, senza però odio, ma quasi con una sorta di gioia agonistica fu probabilmente la cosa che colpì subito i ragazzini. E contemporaneamente quel pallone che non aveva alcuna somiglianza con quello agognato da sempre del football. Per conquistare e portare quanto più avanti questo strano pallone di foggia ovale che rimbalzando sfuggiva da tutte le parti, appunto botte da orbi. Una vera e propria battaglia su un campo di gioco.Un gioco, quello col pallone ovale, che rispecchiava in maniera incredibile le condizioni di vita giornaliera di questi giovani del villaggio. Esser piú forti degli altri, piú furbi, piú veloci per non soccombere o meglio, per sopravvivere.Una battaglia senza rischi di galera ma pur sempre una battaglia contro l'emarginazione.

E fu così che il villaggio di Santa Maria Goretti cominciò lentamente,

quasi fatalmente a diventare il vivaio piú ricco del rugby catanese, uno spazio prodigioso del territorio cittadino dove uno sport cominciava a diventare un autentico sistema di vita, anzi una regola per i rapporti umani, uno sfogo per l'immensa carica di violenza repressa. Sempre più spesso nelle piazze e nei vicoli di questo villaggio, nei prati e nei cortili si cominciarono a vedere ragazzini che rincorrevano un pallone ovale picchiandosi da adulti, cioè facendosi male, ma senza protestare. Dovunque oggi è possibile vedere frotte di ragazzini correre, affrontarsi e giocare con un pallone ovale , magari rubacchiato su qualche campo. E quasi sempre sono partite giocate con l'accanimento e la violenza di autentiche partite. I pali, è vero, sono immaginari, ma i placcaggi sul quel fondo non certo morbido sono reali e talvolta addirittura spietati.

Non a caso proprio in quella zona, venne progettato dieci anni addietro, un nuovissimo impianto comprendente tre campi di rugby illuminati, una tribuna sul campo centrale per settemila persone e una palestra coperta. Per otto anni questo impianto, dopo che i lavori erano stati iniziati come sempre in pompa magna, con autorità, bandiere e discorsi ufficiali, restò una delle numerose incompiute di cui, ancora oggi, è piena Catania.
Tutto per otto lunghi anni è rimasto a metà ;i finanziamenti che non arrivavano mai e quando arrivavano erano insufficenti rispetto ai nuovi costi del lavoro. Oggi, con dieci anni di ritardo, la promessa fatta agli abitanti del villaggio è stata finalmente mantenuta. L'impianto è ultimato ed è splendido. Verrà inaugurato a maggio con l'incontrro di Coppa Europa tra Italia e Unione Sovietica.
Un impianto che porterà lustro a tutto il villaggio. Molti ancora non ci credono, i piú piccoli quando hanno saputo che presto a Santa Maria Goretti verrà a giocare la nazionale hanno sgranato gli occhi ed uno di loro ha chiesto con divertente ingenuità: «Ma quale nazionale, quella di tutta Italia?»

Nel nuovo campo di Santa Mariua Goretti stanno adesso lavorando per le ultime rifiniture. Tutto sembra pronto, le tribune ultimate e issati i pilastri dell'illuminazione. Splendido il manto erboso. C'è solo da augurarsi che il tutto non duri lo spazio di una partita. Anche il campo di Fontanarossa quando venne inaugurato aveva un manto erboso da far invidia (anche se non ci vuole molto) al Cibali ed oggi è invece ridotto ad una vera e propria petraia dove fare sport e rugby in modo particolare diventa impresa ardua oltre che pericolosa.
Aspettando la piena funzionalità del nuovo impianto questi giovani continuano a giocare sulla strada, in mezzo ai sassi, sul selciato, sui prati, centinaia di ragazzini che la sera tornano a casa scorticati, talvolta sanguinandi ma felici e con un grande sogno dentro: fare parte di una delle tante squadre dell'Amatori. In realtà la società finora ne ha reclutati più di cento inquadrandoli nelle varie compagini che partecipano agli innumerevoli tornei e campionati giovanili regionali e nazionali. "Il vivaio nel ghetto" disse scherzando tempo addietro Turi Giammellaro. Un vivaio che ha dato all'Amatori fior di giocatori,i due fratelli Sapuppo, i tre Cavallaro, i tre fratelli BalboAngelozzi, i due fratelli Caruso, Luca, Lentini, Finocchiaro. Hanno giocato e giocano tutti in serie A e qualcuno è anche stato convocato in nazionale.

»

Tutti hanno una dote in comune:un coraggio che spesso sfiora l'incoscienza; è la rabbia di coloro che, incolpevoli, hanno ricevuto il marchio di emarginati e in qualche maniera hanno dovuto tentare con la violenza, con la temerarietà, la riconquista della città.

Il rugby, l'Amatori, ha rappresentato per questi ragazzi la prima tappa importante della loro vita.Hanno imparato ad aver fiducia nel prossimo, ad esser sinceri e leali, perchè nel gioco del rugby sono due doti queste fondamentali, hanno soprattutto imparato che soltanto lottando, ma in maniera costruttiva, riusciranno a dare un senso civile, un significato autentico alla loro vita ed a quella dei loro figli. E sopratutto una possibilità di inserirsi alla pari, anzi da combattenti e qualche volta da vincitori in una societá che li aveva sempre sordidamente ignorati e spesso addirittura rifiutati. L'Amatori, la società Amatori, non ha mai pagato questa gente.Ma ha dato loro molto di piú

Ha dato loro un aiuto morale non indifferente, ha dato loro lavoro, li ha mantenuti all'università. Molti sono diventati insegnanti di educazione fisica molti altri allenano le squadre giovanili, oggi numerose a Catania e in provincia. Adesso non subiscono la vita e il loro destino,ma ne sono diventati protagonisti. E dal ghetto il rugby catanese si è sviluppato abbastanza in fretta; un'espansione lenta ma graduale che soltanto adesso sta offrendo i suoi frutti migliori. Spesso tecnicamente prodigiosi.

E grazie a questi giovani l'Amatori è riuscita a centrare un obiettivo impagabile dal punto di vista sportivo: schierare in massima serie una squadra composta sempre da giocatori tutti catanesi.Un traguardo mai raggiunto da nessun altro.E il secondo posto conquistato nello scorso campionato è un secondo posto tutto catanese, un secondo posto conquistato grazie anche all'apporto di giovani che senza rugby oggi sarebbero forse ancora per le strade a fare scippi o, addirittura, già rinchiusi in galera.

È questo certamente un miracolo dello sport, un miracolo che quasi nessuno conosce e che invece meriterebbe di essere portato ad esempio di quanto possa dal punto di vista della evoluzione, lo sport. Oggi Santa Maria Goretti vive soprattuto di rugby, questo sport è entrato nel sangue degli abitanti del villaggio. Tutti ne conoscono le regole, tutti seguono la squadra. Oggi Santa Maria Goretti non è piú un ghetto grazie a questi ragazzi che hanno ridato agli abitanti del quartiere una lezione di vita.

Anche le vecchia baracche sembrano meno tristi, in molti hanno cambiato le tradizionali targhette dei nomi con delle altre a forma di palla ovale sullo stile dei village inglesi dove il rugby è come una religione. E a proposito dei village inglesi viene subito alla mente un ricordo. Antonio Failla, fratello di Pio, e che attualmente gioca con il Petrarca di Padova, quando esordí in serie A con la maglia dell'Amatori disputó una gran bella partita, Uno degli avversari a fine gara volle complimentarsi com questo giovane dalla carnagione scurissima e gli chiese dove avesse imparato a giocare cosí bene. Antonio Failla, senza esitare, rispose:«O villaggiu». Quel giocatore pensó che il giovane Failla non sapesse ben pronunziare l'inglese e lo corresse:«Vuoi dire in un village; sei stato im Inghilterra. Bravo, e in quale village ha studiato?» E Failla piú sorpreso che altro:«Ma quali Inghilterra, imparai o villaggiu, a Santa Maria Goretti a Catania».

Già, «u villaggiu». Oggi è sinonimo di rugby, rugby è sinonimo di

Da sinistra: il nuovo campo di rugby che stanno ultimando alla periferia di Catania, proprio a ridosso del villaggio Goretti. L'ultima foto riproduce la targhetta sul cancello d'ingresso della casa di uno dei giocatori dell'Amatori, a S.M. Goretti: al villaggio il rugby è proprio tutto

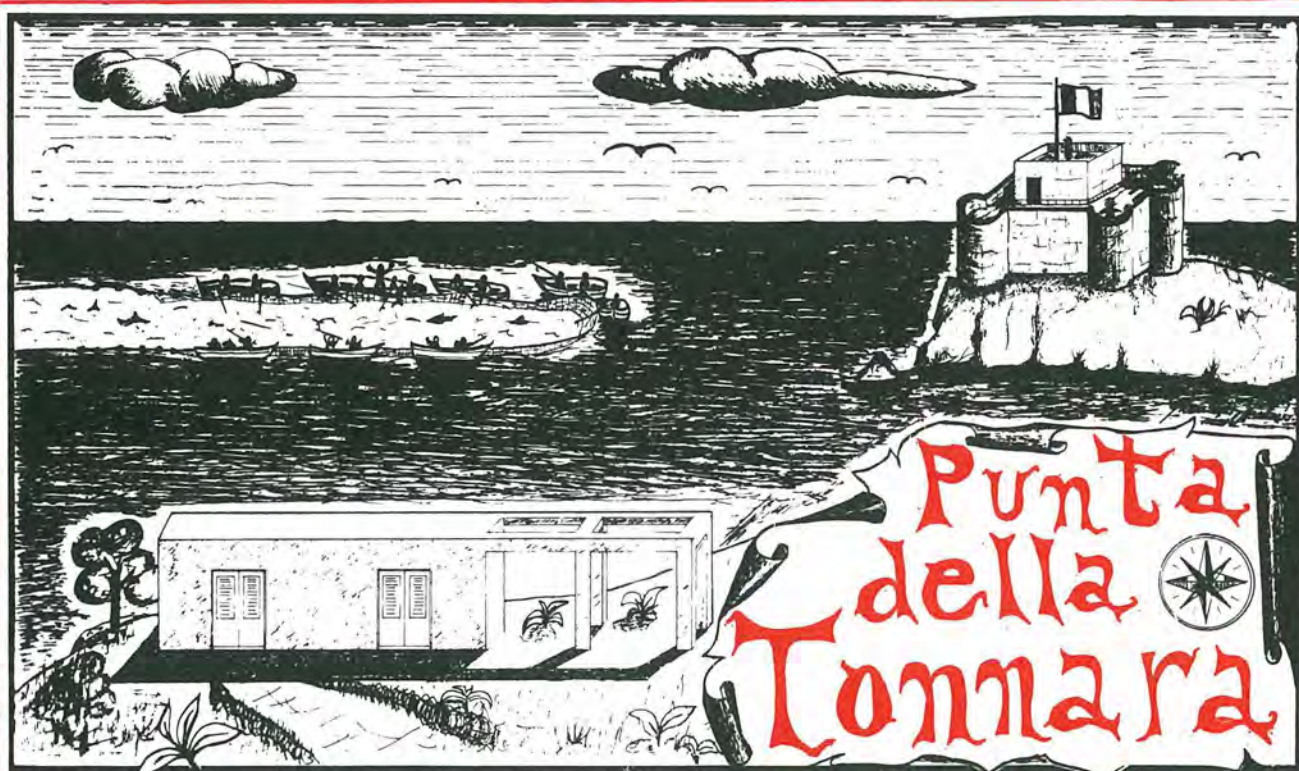
felicità, di gioia di vivere.

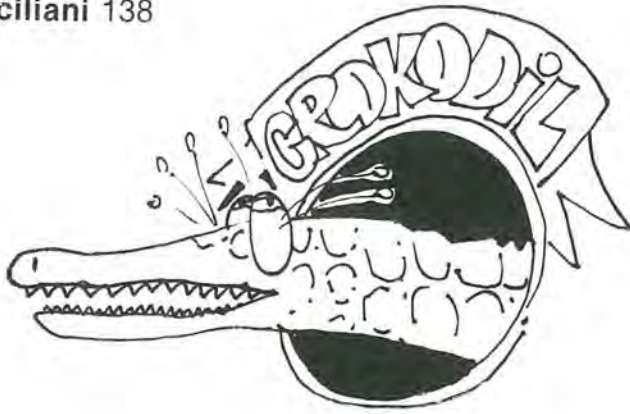
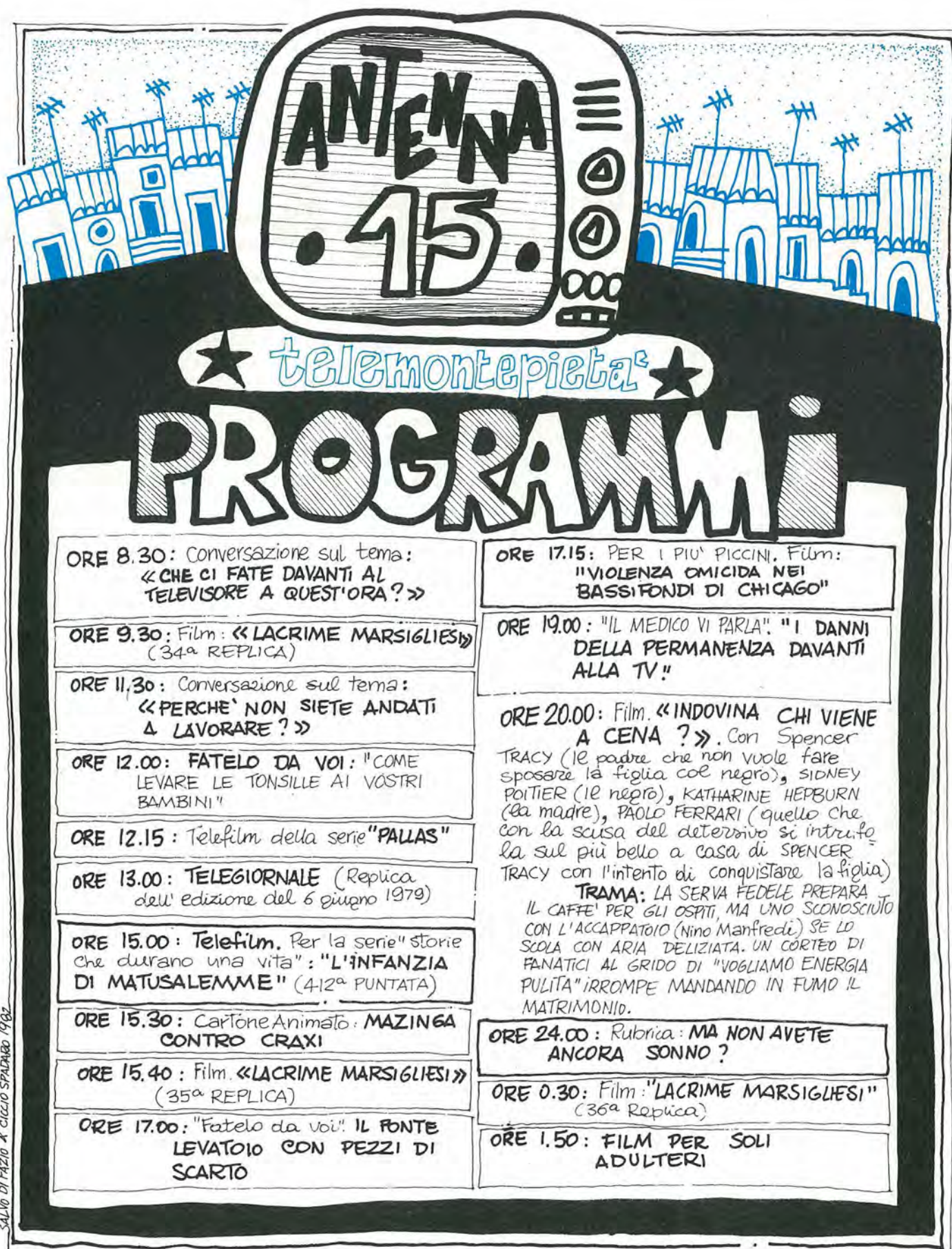
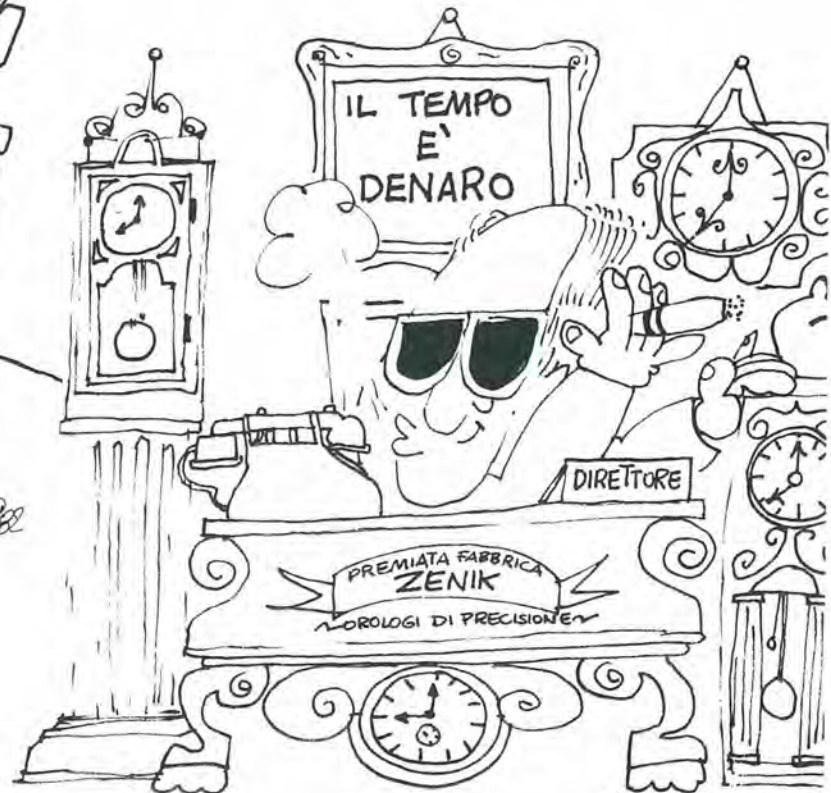
Gioia di vivere. Uno dei fratelli Balbo, lo scorso anno, giocando una partita amichevole contro i francesi del Nizza riportò un incidente che stava per costargli la vita. Gli fu asportata la milza dopo una pericolosa emorragia interna. Per lui i medici diagnosticarono: "Vivrà, ma senza più giocare al rugby". Per Balbo quelle parole suonarono come una condanna. "Che senso ha la vita senza poter giocare rugby? Ce la farò a giocare, devo farcela", andava dicendo a tutti con la forza della disperazione.

E Balbo, un ragazzo del villaggio, ha vinto anche questa battaglia.Un anno di sacrifici, di visite mediche di diete durissime che continuano ancora oggi e che continueranno per tutta la vita. Poi il responso della commissione medica di Roma e il tanto atteso nulla osta. Balbo è tornato a giocare con piú coraggio di prima.

Si tratta di un semplice episodio. Una storia di vita ma che definirei sintomatica di un modo di vivere e di concepire la vita. Dallo sport, dal rugby, dall'Amatori questi ragazzi hanno avuto tutto. Smettere di giocare significherebbe tornare nell'anonimato. Vivere la vita del villaggio senza il rugby, per chi vive il rugby come lotta quotidiana e come possibilità di realizzazione esistenziale sarebbe come tornare a morire. Nel ghetto, nell'emarginazione, i giovani dell'Amatori non vogliono piú tornarci.

La battaglia per la vita iniziata dall'Amatori piú di venti anni addietro non si è certo conclusa. Adesso la nuova dirigenza, con in testa il presidente Wladimiro Della Porta, grazie alla stretta collaborazione dei"vecchi" come Paolone, Granata, Giammellaro, Castagnola, Attanasio e altri stanno cercando realizzare un vecchio progetto e cioè quello di un centro di addestramento per il rugby su scala regionale. Le basi ci sono già e il nuovo campo di Santa Maria Goretti costituirà la base per il nuovo, grande, ambizioso progetto.Il tutto sarà gratuito. Non si pagherà alcuna retta. Lo sport, o almeno il rugby, a Catania continua ad essere uno sport aperto a tutti. Sopratutto ai giovani più poveri, sopratutto a coloro i quali cercano nello sport una via per dare un senso e una dignità all'esistenza.

Fabio Tracuzzi

CROKODIL

Discepolo di Francesco Saverio Nitti, coetaneo di Salandra e Facta, Fanfani Amintore fu anche compagno di baldoria e seminario di Luigi Sturzo, al quale fu legato da profonde affinità ecclesiali, sfociate infine in odio mortale per ragione dell'abissale differenza di statura, e per una postilla canonica (Sturzo infatti diceva: la nazione al servizio del cattolici, e il Nostro aggiungeva: i cattolici agli ordini di Fanfani). Ci fu anche un duello all'arma bianca che rimase negli annali della cronaca cavalleresca clericale: con una sciabolata Sturzo riuscì appena a tagliare in due il cilindro da duello indossato da Fanfani e costui con un terribile fendente recise i lacci della scarpa all'avversario. Professore di diritto (celebre la sua tesi di laurea: Io e il Papa), filosofo, pittore di crocifissioni e nature morte, scrittore, saggista, Fanfani Amintore ebbe tuttavia una giovinezza travagliata da molte ambizioni (si ricordano sue esibizioni al circo Medrano: il clown più piccolo del mondo). Ebbe anche una tempestosa vita sentimentale. Nella tarda giovinezza, a quasi settant'anni, nutrì una lunga e dolorosa passione per il giovane studente barese Aldo Moro, segnata da continui reciproci tradimenti e riconciliazioni. In vedovanza ebbe un lungo e ambiguo rapporto con l'alchimista Andreotti, e contemporaneamente con Togliatti, Nenni, Donat Cattin fino all'ambigua attrazione per il malinconico giovinetto Forlani il cui abbandono segnò una sua definitiva maturazione sentimentale. Assumendo la presidenza del senato diramò infatti un breve comunicato Ansa confermando il definitivo appagamento della sua carica erotico-sessuale e la sua definitiva dedizione alle attività dell'intelletto soprattutto sul terreno delle proposte politiche. Fra le tante (citiamo le più importanti) la istituzione della onorificenza di Padre della Patria, in esemplare unico con diritto di opzione per la presidenza della repubblica e la beatificazione post mortem. Sua anche la proposta (lungamente meditata dalla NATO e insignita con premio speciale dal Pentagono) di creare speciali truppe di assalto con soldati di statura inferiore al metro e ventisette, da destinare al presidio di piccole caserme, piccoli monumenti ai Caduti, asili d'infanzia e, in caso di guerra alle più temerarie operazioni di attacco nelle quali la infima statura avrebbe offerto infinitesimale bersaglio al tiro nemico. A tarda età la sua vita venne improvvisamente sconvolta da una tempestosa passione e da un immediato matrimonio, nel quale, nonostante gli ambigui sorrisi degli amici e conoscenti, in un ultimo raptus erotico, riuscì a concepire un figlio. Pazzo di legittimo orgoglio lo annunciò balbettando al popolo, attraverso stampa, radio, televisione, manifesti e lettere anonime. Gli dette nome prima ancora che nascesse: Governo di salvezza nazionale, e ne decantò persino le fattezze: sarà bellissimo, sarà forte e intelligente. E sarà anche altissimo! Purtroppo la creatura è nata morta, il decesso è avvenuto nell'attimo stesso del parto, ma taluni politologi sostengono ch'esso sia avvenuto addirittura nel momento stesso della concezione: impotentia generandi!. L'ex amante Andreotti, con un livido sussurrio di cordoglio ha commentato: impotentia coeundi, Travolto dal dolore il professore, senatore, presidente, ha dichiarato di volersi finalmente ritirare in un posto di romitaggio e di francescana meditazione. A coloro che gli avevano chiesto se avesse già scelto ha annuito con sorridente mestizia: «Il Quirinale!».

CROKODIL
INK
CERCASI PROVETTA
DATTILOGRAFA
TYPE
TYPE
ORRIE
IL TEMPO
E'
DENARO
DIRETTORE
PREMIATA FABBRICA
ZENIK
OROLOGI DI PRECISIONE

ANTENNA 15

telemontepietà

PROGRAMMI

ORE 8.30: Conversazione sul tema: «CHE CI FATE DAVANTI AL TELEVISORE A QUEST'ORA?»

ORE 9.30: Film: «LACRIME MARSIGLIESI» (34ª REPLICA)

ORE 11.30: Conversazione sul tema: «PERCHE' NON SIETE ANDATI A LAVORARE?»

ORE 12.00: FATELO DA VOI: "COME LEVARE LE TONSILLE AI VOSTRI BAMBINI"

ORE 12.15: Telefilm della serie "PALLAS"

ORE 13.00: TELEGIORNALE (Replica dell'edizione del 6 giugno 1979)

ORE 15.00: Telefilm. Per la serie "storie che durano una vita": "L'INFANZIA DI MATUSALEMME" (412ª PUNTATA)

ORE 15.30: Cartone Animato: MAZINGA CONTRO CRAXI

ORE 15.40: Film. «LACRIME MARSIGLIESI» (35ª REPLICA)

ORE 17.00: "Fatelo da voi". IL PONTE LEVATOIO CON PEZZI DI SCARTO

ORE 17.15: PER I PIU' PICCINI. Film: "VIOLENZA OMICIDA NEI BASSIFONDI DI CHICAGO"

ORE 19.00: "IL MEDICO VI PARLA". "I DANNI DELLA PERMANENZA DAVANTI ALLA TV"

ORE 20.00: Film. «INDOVINA CHI VIENE A CENA?». Con Spencer TRACY (il padre che non vuole fare sposare la figlia col negro), SIDNEY POITIER (il negro), KATHARINE HEPBURN (la madre), PAOLO FERRARI (quello che con la scusa del detersivo si intrufola sul più bello a casa di SPENCER TRACY con l'intento di conquistare la figlia)
TRAMA: LA SERVA FEDELE PREPARA IL CAFFE' PER GLI OSPITI, MA UNO SCONOSCIUTO CON L'ACCAPPATOIO (Nino Manfredi) SE LO SCOLA CON ARIA DELIZIATA. UN CORTEO DI FANATICI AL GRIDO DI "VOGLIAMO ENERGIA PULITA" IRROMPE MANDANDO IN FUMO IL MATRIMONIO.

ORE 24.00: Rubrica: MA NON AVETE ANCORA SONNO?

ORE 0.30: Film: "LACRIME MARSIGLIESI" (36ª Replica)

ORE 1.50: FILM PER SOLI ADULTERI

SALVO DI FAZIO & CICCIO SPADARO 1982

Lettera anonima

Amico onorevole

ti ho visto passare tempo addietro per strada ed a stento ho soffocato dentro di me un moto di contentezza. Avevi un viso floscio, la pelle delle guance schifosa, l'occhio un po' livido e spento, cioè quegli occhi che ballonzolano qua e là, fanno di tutto per sembrare vivi, e poi di colpo diventano vitrei e immobili. I megalomani e gli ubriachi hanno gli occhi così. Ho visto che ti tremavano anche un po' le mani, la testa ti si era infossata ancor più nelle spalle, eri diventato più grasso, più lento, l'abitudine al sorriso forzato ti aveva conferito una fisionomia quasi ebete. Cioè tu sorridi sempre qualunque cosa accada, magari tu non capisci niente di quello che sta succedendo ma intanto sorridi perché non si sa mai...

Ti ho salutato con estrema deferenza come sempre ho fatto e tu mi hai risposto con un sorriso obliquo, un grande gesto della mano.

«I miei rispetti onorevole!»

«Caro, carissimo, come va...?»

Ti racconto questo perché, tanto, non puoi identificarmi: quando ti ho incontrato infatti tutte le persone intorno ti salutavano con deferenza ed a tutti tu facevi obliqui sorrisi:

«Carissimo, come va...?»

Erano giorni precedenti le elezioni, tu tornavi da una cerimomnia ufficiale non so dove, ed eri vestito in modo pomposo, abito scuro cravatta argento, camicia di batista, scarpe lucide, polsini d'oro, fazzolettino di seta, orologio e anello d'oro, insomma eri perfetto. Tuttavia mi desti l'impressione di uno di quei sacchi di cellofan dentro i quali si può mettere qualsiasi roba, frutta, pane, spaghetti, concime, torsoli di mela, pezzi di torta, mozziconi di sigarette e conservano ogni cosa senza che trasudi una goccia di liquame o un impercettibile odore o fetore, ed apparentemente è sempre un sacco lucido e lindo: ma bastano ventiquattr'ore e la roba lì dentro diventa marcia. Ecco, dentro quel vestito scuro, quella camicia,quelle scarpe, tu mi desti l'impressione di essere in disfacimento.

La verità è che avevi paura! La paura è una cosa repellente. Io sono convinto che deve essere una specie di virus che fa infradicire l'organismo dentro, le ossa diventano molli, le visceri putride, i denti oscillano nelle gengive,, tutti i muscoli lentamente si afflosciano, anche le guance, le palpebre, la pelle sul ventre.

Orbene tu eri così, onorevole, si vedeva a vista d'occhio che avevi paura di non essere eletto, era inutile che ridessi, salutassi con gesti clamorosi la gente e stralunassi gli occhi. Se in quel momento improvvisamente in mezzo alla folla qualcuno t'avesse puntato il dito in faccia con un grido, uno sberleffo: «Onorevole, tu hai paura!» tu saresti scoppiato a piangere.

E di tutto questo, incontrandoti, salutandoti:

«I miei rispetti onorevole!»

«Carissimo, come va...?»

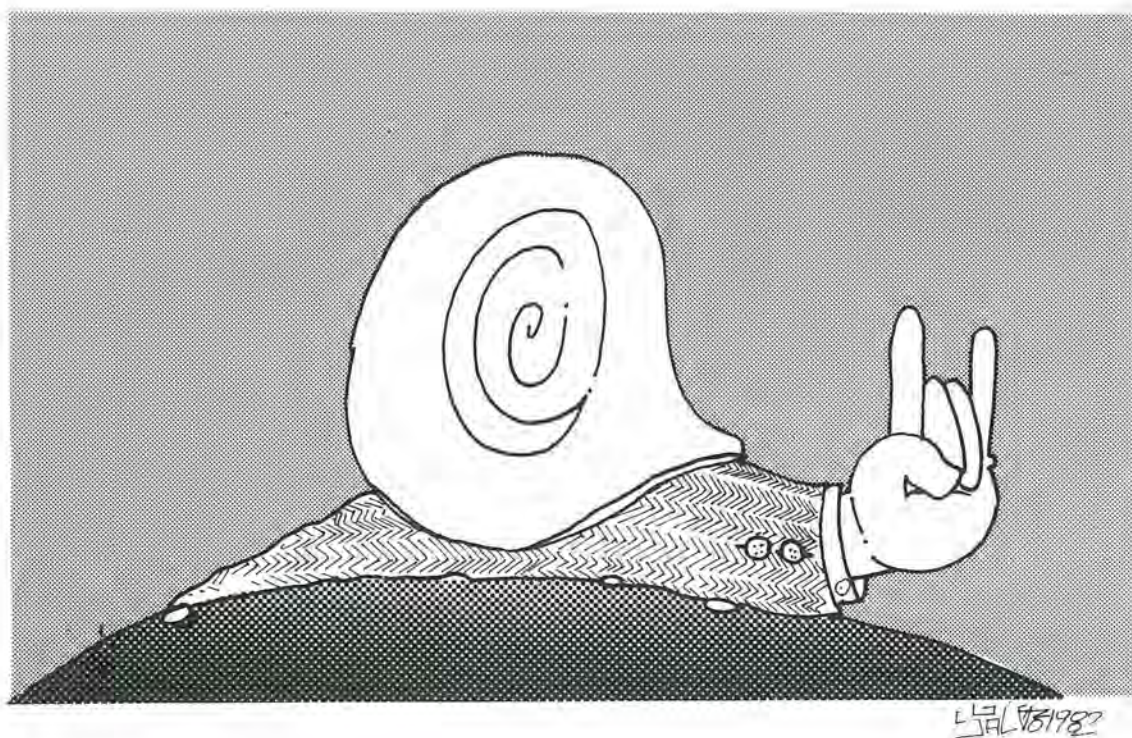
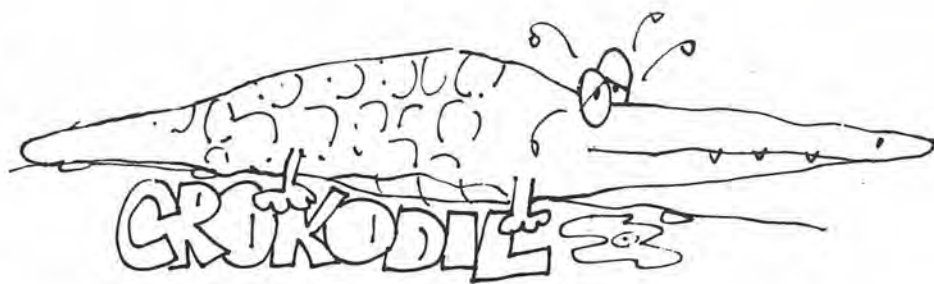
.., io fui contento. Perché io ti disprezzp,ti ritengo stupido, noioso, bugiardo, privo di qualunque principio, incapace di avere un'idea, un criterio, un programma, Non sai nemmeno parlare bene in italiano, sei rissoso, prepotente, e sei anche brutto, e sono perfettamente convinto che tranne una sparuta minoranza di sciocchi, tutti gli altri cittadini si sono oramai resi perfettamente conto di quello che sei e di quanto pochissimo vali. Così incontrandoti capii che eri un uomo finito e fui felice. E per questo, avendo poi appreso della tua solenne trombatura alle elezioni ed avendo subito avvertito un moto incontenibile di ancor maggiore feroce felicitá, avevo deciso di scriverti questa lettera onde manifestarti il mio euforico disprezzo, e per dirti finalmente in faccia quello che penso di te. Non sapevo nemmeno che dopo la trombatura eri stato addirittura nominato alla presidenza di un grande ente pubblico nel quale si amministrano decine e centinaia di miliardi e si può trattare alla pari con i ministri e i cavalieri di Catania. E infatti ieri ti ho incontrato di nuovo per strada: avevi l'occhio pieno di bagliori, non mi hai nemmeno guardato, ed io ti ho salutato rispettosamente:

«Illustre presidente i mieri ossequi!»

«Caro amico, come va...?»

«Sempre a disposizione, onorevole presidente!»

Ed ora sono costretto per prudente delicatezza a togliere la mia firma.

CROKODIL

Deli-cata-mente

Era una favolosa giornata di aprile: cielo di cristallo, il mare immobile, non c'era un alito di vento, da tutte le fessure della terra sbucavano erba e fiori selvatici. Tutto il golfo di Mazzarò sembrava immerso in una specie di alone giallo e tiepido, alcuni bagnanti stavano coricati accanto alle barche e ogni tanto si udiva solo un ronzio di automobili sulla strada. Il vecchietto seduto sul muro in faccia al panorama, se ne stava così quieto e accoccolato, a guardare. Improvvisamente arrivò un signore ancora giovane, con una bella faccia malinconica, e rimase anche lui assorto dinnanzi a quello splendore. Ogni tanto guardava il vecchietto e alla fine gli si accostò di un passo.

«Bello!» disse con un sorriso.

«Bello!» confermò il vecchietto.

Il giovane fece un sospiro amichevole:

«Io la capisco,sa? Mi rendo conto!»

«In che senso?» disse il vecchietto anch'egli con un sorriso amichevole.

«Voglio dire - aggiunse il giovane - che lei è molto vecchio e non le resta molto tempo. Fra sei mesi o un anno potrà essere morto! Le dispiace, vero?»

«Come, mi dispiace?» balbettò il vecchietto. Non sapeva quello che doveva dire, gli venne uno sbuffo di riso pietoso. Rimase con la bocca un po' spalancata, gli si vedeva la punta della della lingua inerte.

«Certo è dura - chiarì il giovane - Uno guarda questa bellezza...senta che profumo di mare, di erba! E pensa che oramai è vecchio, può morire da un momemto all'altro...»

«Ma che fa, scherza?» disse il vecchietto terrorizzato.

«No,no - precisò il giovane - Ero curioso di sapere, anzi avevo l'impressione che lei ci stesse proprio pensando!»

«Maledizione!» disse il vecchio con un lamento. Si chinò affannosamente a raccogliere una pietra, ma quel giovane oramai si era agilmente allontanato, se ne andò così, lungo la strada con le mani in tasca. Ogni tanto, camminando, accennava ad un passo di danza.

Ritrattino in esterno

Ci sono persone strepitose, voglio dire individui i quali si muovono e parlano come se tutte le cose che fanno fossero le cose più importanti ed a tutti gli altri non potessero accadere mai. Tempo addietro ho conosciuto un giovane che venne con noi a giocare a pallone, e spuntò sul campo di calcio abbigliato in modo inaudito. Tenete conto che la nostra è una banda di straccioni che giocano a calcio, ed ognuno si veste come può, con vecchie tute, scarpe scalcagnate da ginnastica, magliette da accattoni. E invece quel giovane venne con scarpe nuovissime marca Parola, una maglietta rossa sgargiante, parastinchi, calzettoni azzurri, un berrettone di lana col fiocco. Cominciò subito a correre come un dannato ed a chiamare la palla: «Ppsstt...ppssttt, passa la palla...presto stronzo!». Masticava gomma. Ostacolava i calci di punizione, inseguiva ininterrottamente il pallone, ad un certo momento incespiscò e cadde, una caduta rovinosa, mai vista, si scorticò una gamba, si slogò il polso, si rotolava a terra gridando, cercò di imitare Rossi e Oriali, infine svenne, lo portarono fuori a braccia e poi con un'ambulanza in ospedale. Non sapevamo nemmeno come si chiamasse.

Lo incontrai dopo un mese in una stradina del centro, che era assieme a una ragazza. Tutti possono andare con una ragazza, ma egli faceva cose speciali, la stringeva camminando, la baciava sul collo, la bloccava contro il muro, csmminava avvinto a lei con gli occhi chiusi. C'erano le imposte di una persiana che sporgevano da un pianterreno ed egli vi sbattè contro con la faccia, proprio uno schianto, cadde a pancia all'aria, si rialzò tentoni ululando e fece una cosa stranissima, si mise con la faccia al muro, la ragazza a tre metri da lui non osava nemmeno toccarlo e lo guardava terrorizzata:

«Ma che hai, che stai facendo?»

E lui, senza voltarsi, continuava a fare gesti di incoraggiamento, cioè che non era niente, che lo lasciasse soffrire da solo.

Ora l'ho rivisto, e in realtà non lo avevo nemmeno riconosciuto: i capelli tagliati a spazzola, una barba grigia, gli occhiali da vista, pallidissimo, elegantissimo, il vestito grigio a righe, il gilè grigio. Era candidato in una delle piccole elezioni per uno dei minuscoli organismi di quartiere, e stava facendo un comizio. Stava su un palco, gridava curiosamente con la bocca a un centimetro dal microfono, roteando lievemente la testa attorno al microfono da tutti i lati, come se stesse studiando la posizione migliore per azzannarlo. Grosse gocce di sudore gli si spremevano adagio dai capelli, gli si impigliavano fra le palpebre e poi gli rotolavano giù. Urlava:

«Voi schiaccerete gli avversari con la valanga dei vostri voti, io vedo già questa moltitudine che avanza irresistibile da ogni parte, in un glorioso groviglio di bandiere!»

Nella piazza c'erano esattamente cinque persone, poi ne venne un'altra, poi se ne andarono in due, e rimasero in quattro, due dei quali stavano litigando. Ad un certo momento egli tacque, si sbottonò la giacca e stette con le dita infilate nel panciotto, in atteggiamento di meditazione.

«Fatevi sparare!» disse. Scese dal palchetto e se ne andò.

Faccia da fesso

Ho fretta, ma davanti alla mia macchina ce n'è un'altra che procede lentamente di sghimbescio, sembra che il conducente si diverta continuamente a cambiare idea, oppure a guardare da vicino le persone che passano sul marciapiede, o la merce esposta nelle vetrine. La prima parola rabbiosa che mi viene alla mente è «Disgraziato», poi una serie di lerci insulti.

Cerco di vedere chi è che guida in tal modo, due o tre volte rischio il tamponamento nel tentativo vano di sorpassare quell'auto, riesco solo a vedere la testa del conducente, una nuca quadrata, tozza. Tutta la mia rabbia si concentra sul desiderio di dare un cazzotto su quella nuca. Infine lo sorpasso e in quell'attimo riesco a vederlo da un metro di distanza: un uomo sulla cinquantina, insignificante, aggrappato al volante, una faccia stanca che si volge un po' impaurita a guardare l'ombra della mia auto che sfiora la sua.

«Disonesto, cretino, imbecille!» protendendomi verso il finestrino di destra riesco a insultarlo, e poiché mi guarda con quella faccia ebete e un po' rassegnata, sento nuovi scoppi di collera dentro:

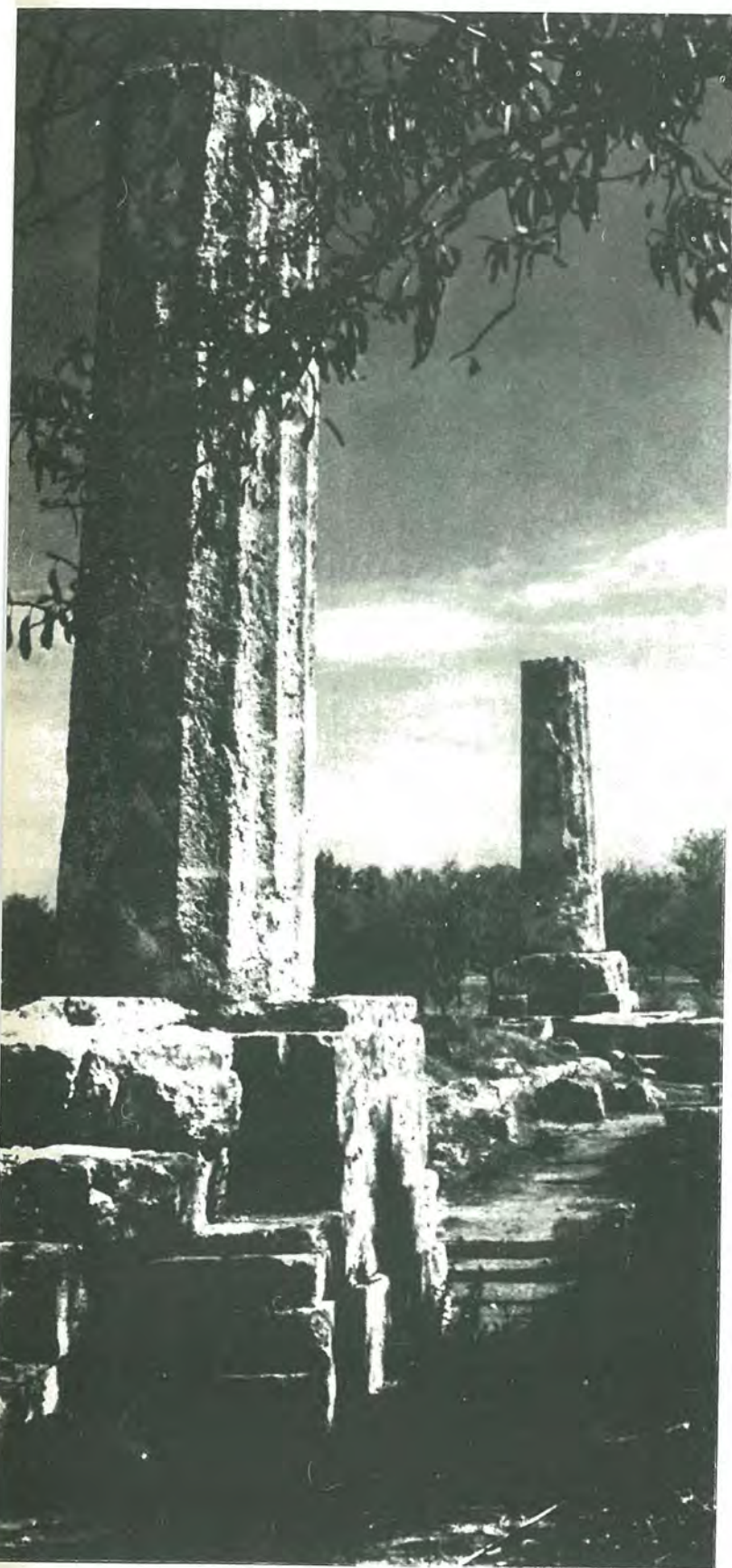
«Parola d'onore ti darei quattro cazzotti...!»

Tiro via e subito mi sovviene un pensiero maligno: e se al volante di quell'auto, invece di quell'ometto con la faccia spaurita, ci fosse stato un ceffo, una di quelle autentiche canaglie che si divertono a guidare con strafottenza, insomma una inequivocabile faccia di delinquente? Cioè mi accorgo che, per insultarlo, ho prima atteso di vederlo bene in faccia ed essere sicuro di poterlo insultare ed eventualmente anche picchiare. Non ci sono dubbi: quando da un'auto che vi supera vedete sporgere una faccia congestionata di collera che vi grida contro, anche se non capite esattamente le parole e gli insulti, potete essere certi che in quel momento vi giudicano una vile faccia da fesso.

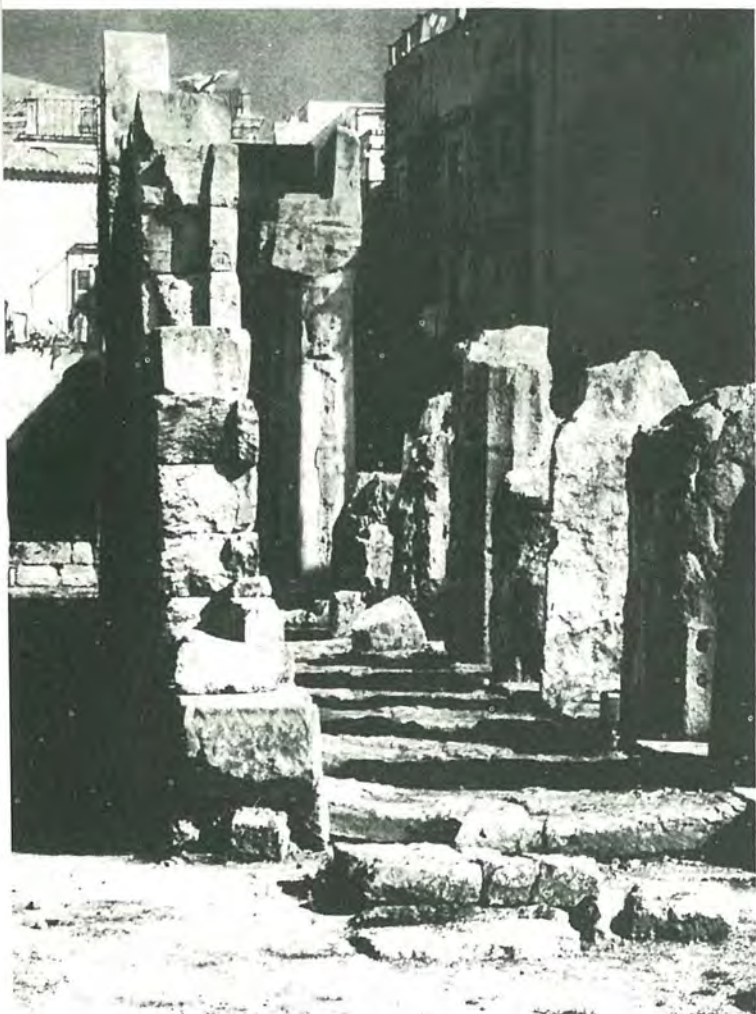
Una città ingegnosa

L'ampiezza e la disposizione dei ruderi di Siracusa danno un'idea immediata e precisa della sua importanza

Nata come colonia corinzia divenne ben presto la città più importante di tutta la Sicilia, oltrechè, in alcuni momenti, la più popolosa dell'intero mondo antico. Il suo prestigio militare la portò ben presto a rivaleggiare con Atene. Questo il passato di Siracusa. Il presente di questa città è fatto di tanta tranquillità, di riunioni artistiche e culturali, di un pacato senso di benessere.

»

Atene si arrese alla sua potenza

Se dal punto di vista storico può essere considerata la città «protagonista» per eccellenza nella storia della Sicilia tutta, sotto il profilo politico vale ricordare che entro l'arco di tre secoli non solo conquistò il dominio o l'influenza su tutto il mondo greco-siceliota, ma riuscì ad espandere la sua potenza anche sull'estrema Magna Grecia, su alcuni porti del Tirreno e dell'Adriatico, tanto che il suo enorme prestigio le permise di rivaleggiare con Atene e Cartagine. Siracusa si presenta così ai turisti, con questo «curriculum» alle spalle che la fanno apparire come una delle più belle «gemme» del periodo greco, quella che meglio si è conservata fino ai giorni nostri.

La fondazione della città risale al 734 a.C., anno in cui i corinzi guidati da Archia sbarcarono su questa terricciola, provvista dalla natura di due porti e di sorgenti. Rapidamente questo insediamento umano cominciò a fondare altre colonie greche, e poi si dilatò, estendendo la propria area urbana sino a comprendere la cosidetta Pentapolis, cioè Ortigia, Acradina, Tiche, Neopolis ed Epipolis: un'aria ben più vasta di quella su cui è adagiata la Siracusa d'oggi. Nel 486 la città deve registrare la presa di potere da parte di Gelone, tiranno di Gela, che ebbe il merito di coalizzare le città greche della Sicilia (attorno alla stessa Siracusa) e che riportò sui Cartaginesi la vittoria di Imera, nel 480. Fu poi la volta di Dionigi il Vecchio (407-367 a.C.) col quale Siracusa raggiunse forse il massimo della sua forza e del suo

Nella pagina accanto i resti dell'Olimpeion. In alto, il castello di Eurialo, fatto costruire da Dionigi il Vecchio fra il 402 e il 397 a.C. e destinato a chiudere una cinta muraria lunga ventidue chilometri. Accanto, i resti del Tempio di Apollo.

splendore, con una popolazione che, secondo stime ufficiali, si aggirava intorno ai 200.000 abitanti; e poi ancora di Timoleone, che con la sua saggezza restaurò la democrazia, di Agatocle e Gerone II, questi ultimi tiranni.

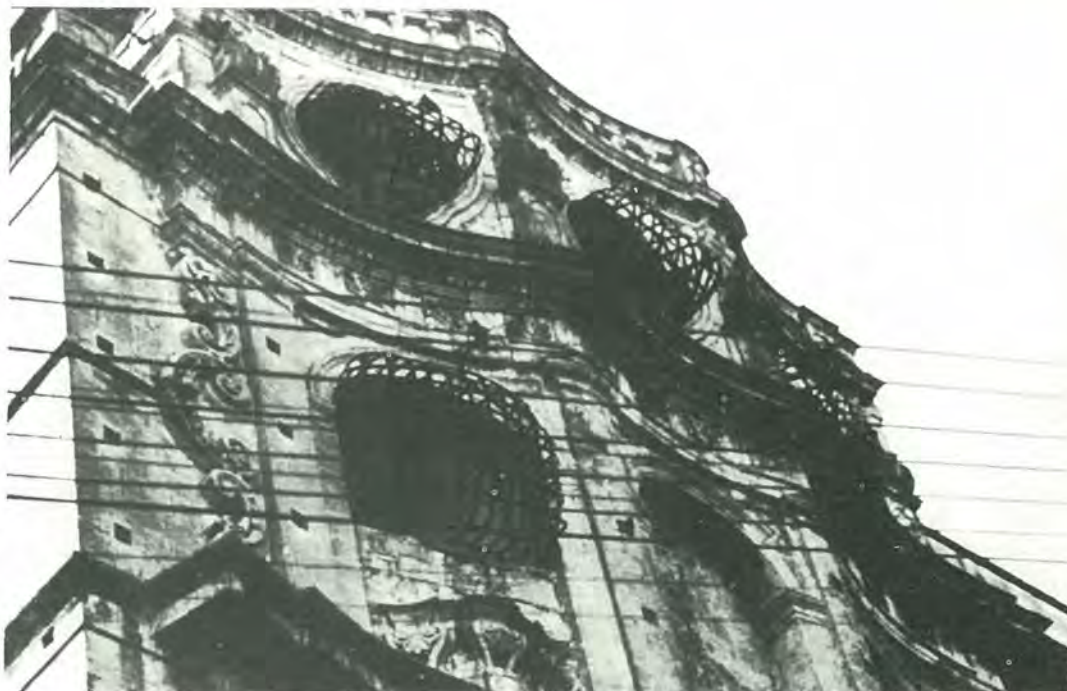
La potenza politica e militare di Siracusa si evince dal fatto che riuscì a fronteggiare vittoriosamente popoli come gli etruschi, i siculi, gli ateniesi (famosa la guerra del Peloponneso, conclusasi con la disfatta della flotta ateniese che si lasciò prendere in trappola nel Porto Grande), e contenere la sempre straripante minaccia di Cartagine finchè Roma non entrò di prepotenza nella vita della Sicilia in occasione delle Guerre Puniche e, presa Siracusa, ebbe l'intera isola in suo possesso. Divenuta quindi capoluogo della provincia romana, non cessò di declinare fino a data recente. Tuttavia essa fu ancora il primo punto d'appoggio del cristianesimo in Europa, e San Paolo l'attraversò durante il viaggio verso Roma e verso il martirio. Rimase poi per tre secoli la capitale della provincia bizantina e fu anche testimone dell'ultima comparsa dei Greci in Sicilia.

Trascurata dai Normanni, ritrovò un pò di vita grazie al rispetto che le portarono l'imperatore Federico II e poi i vicerè spagnoli. E fu proprio grazie a questi ultimi che toccò di ricostruirla dopo il terremoto del 1693, dandole un'impronta barocca. Fra le dominizioni più disastrose ricordiamo quella degli Arabi, nefasta per le distruzioni e con la quale il primato isolano dovette passare da Siracusa a Palermo.

Classico e barocco un'unione perfetta

Molto importanti sono i monumenti che sorgono a Siracusa, anche se gran parte dell'impianto ellenistico-romano è stato distrutto dagli impianti moderni. Nella penisola di Ortigia, dove è ancora, sulla riva del mare, l'antichissima fonte Aretusa, la ninfa mutata in fonte da Diana, il Duomo incorpora colonne e altri avanzi del grandioso tempio di Atena, l'Athenaion, risalente all'inizio del V secolo a.C. Sotto il vicino Palazzo comunale sono stati rinvenuti i resti di un grande tempio ionico della fine del VI secolo a.C., l'unico tempio arcaico di tale ordine noto nell'occidente greco.

Nel Largo XXV luglio vi sono i resti dell'Apollonion, cioè del tempio di Apollo, del 600 a.C. circa, sicuramente il più antico fra i templi dorici in Sicilia, trasformato successivamente in chiesa bizantina. Suggestivo inoltre "l'arsenale antico", i cui resti, in fondo a Via dell'Arsenale, sono costituiti da lunghe fosse rettangolari con pilastri su cui erano impostati gli argani per tirare in secca le navi; altre resti di edifici ellenistici e romani li possiamo trovare presso la grande chiesa della Madonnna delle Lacrime.

Nella pagina accanto, in alto, le colonne del Tempio di Atena nella cattedrale; in basso la facciata di Palazzo Beneventano del Bosco costruito fra il 1778 e il 1788. Accanto, particolare di un palazzo barocco di Siracusa; in basso il cortile di Palazzo Beneventano.

Ma il vero centro artistico di Siracusa è costituito dalla Neapolis, dove sono riuniti alcuni dei monumenti più importanti. Cominciamo dalla grandiosa "ara di Ierone II", lunga quasi 200 metri, luogo in cui si svolgevano i sacrifici pubblici della città, e davanti alla quale si trovano i resti di una piazza porticata. Nella più ampia area recintata a nord troviamo il famoso "teatro greco" (Siracusa fu uno dei maggiori centri di arte teatrale), uno dei più grandi che si conoscano, intagliato nella roccia. È il massimo teatro sopravvissuto dell'antichità (diametro di 138 metri), sulle cui gradinate potevano sedere fino a 15.000 spettatori: qui risuonarono i versi di Eschilo e di Epicarmo. Il teatro venne iniziato nel V secolo a.C., ripreso con Timoleonte (IV secolo), assestato con Geone II (III secolo), variato in età romana.

Accanto al teatro greco vi sono i resti dell'anfiteatro romano anch'esso costruito sfruttando lo scoscendimento del colle. Risale forse al I secolo (alcuni dicono al III) ed era una costruzione elissoidale le cui dimensioni raggiungevano in origine quasi quelle dell'Arena di Verona.

Per vedere quanto è rimasto dell'antico castello Eurialo (fatto costruire da Dionigi il Vecchio, negli anni 402-397 a.C.), bisogna salire all'antica Epipolis. La fortezza era destinata a chiudere un sistema di mura lungo ben 22 chilometri. Il castello Eurialo costituisce una delle massime e più geniali architetture militari dell'età greca.

Parlando dell'arte della città aretusea non bisogna certamente scordare lo stile barocco. La più splendida opera di architettura religiosa è la facciata del Duomo, iniziata nel 1728 su disegno dell'architetto palermitano Andrea Palma, in sostituzione del prospetto che i Normanni avevano aggiunto all'antica Cattedrale - un tempio greco in stile dorico del V secolo a.C. trasformato in chiesa cristiana un millennio dopo.

Un posto di rilievo ha inoltre il Museo Archeologico Nazionale, con una raccolta notevolissima non solo di antichità siracusane, ma anche di materiali illustranti le varie civiltà succedutesi in Sicilia. Particolarmente interessanti sono le raccolte preistoriche e protostoriche, soprattutto per i tipi di ceramica che caratterizzano le varie culture.

»

Una cucina fantasiosa

Ogni contrada della Sicilia ha una sua maniera di accostarsi alla buona tavola. Forse non esiste regione italiana che da una zona all'altra segni una così profonda differenza culinaria, nei gusti, nei tipi del cibo, addirittura nella maniera di guardare alla cucina. Nel territorio del siracusano addirittura esistono differenze dentro la differenza per cui ad esempio la cucina della zona montagnosa, sopratutto gli iblei è completamente diversa da quella del litorale. Ma parliamone. Risalendo la valle dell'Anapo si arriva ad un gruppo di piccoli centri, Sortino, Cassaro, Ferla, Buccheri, Buscemi che fanno corona ad un centro più grosso, Palazzolo Acreide, paese antichissimo (un paio di secoli più vecchio di Roma), splendido di chiese barocche e quasi issato sulla cima del monte Acre sul quale si apre a conchiglia un favoloso teatro greco perfettamente intatto. Ebbene , in questa zona, la regina della tavola è la salsiccia, un tipo di salsiccia che ha eguale soltanto in un altro centro montano, distante cinquanta chilometri, cioè Chiaramonte Gulfi. Una salsiccia che ha alcune caratteristiche fondamentali, cioè realizzata con carne di maiali di montagna, nutriti sopratutto con ghiande e quindi saporosissima, tagliata a grossi pezzi e condita con vino aspro con semi di finocchiello e con pepe rosso. Il sapore è inimitabile: succulento, profumato, un po' bruciante. I modi di cucinarla sono infiniti: il migliore, quello cioè che lascia intatti tutti gli aromi è la brace, cioè avvolgere la salsiccia in un foglio di carta oleata e sotterrarla nella brace calda in modo che si possa rosolare lentamente. Quando sarà quasi abbrustolita, servirla accanto a olive nere rosolate anch'esse nella brace e pane bianco degli Iblei. Attenti alle olive: le vecchie famiglie contadine le chiamano teste di vipera poichè sono così saporose che di solito c'è il rischio di una micidiale abuffata.

Sempre nella stessa zona montagnosa un'altra delizia sono le conserve che le famiglie contadine riescono a fare da qualsiasi frutto: non marmellate, intendiamoci, ma una specie di miele, un liquido compatto e dolcissimo che conserva il sapore inconfondibile del frutto. Si chiama il vino cotto e può essere fatto da qualsiasi frutto della terra, dai fichi, dalle pere, dalle mele, persino dai fichidindia e dalle carrubbe.E quello delle carrubbe è forse il più gustoso.

Passiamo al mare. Qui impera il pesce cucinato in tutti i modi, fritto, abbrustolito, bollito, a fette, a polpette. Ecco, le polpette di neonato (il cosidetto mucco) sono forse la delizia più tipica della zona: debbono essere croccanti, fumanti, servite a tavola via via che saltano fuori dalla padella. Il condimento naturale è costituito dalle ciclopiche insalate con tutta la verdura degli orti siracusani, pomodoro, cetrioli, lattuga, peperone crudo, olive e qualche pezzettino di pecorino in mezzo. Se tutto questo arriva dopo un gigantesco piatto di spaghetti alle vongole, e prima ancora un piatto di frutta di mare, occhi di bue, ricci, polipetti bolliti, allora potrete dire di avere mangiato veramente il cibo tipico del mare siracusano, Qualcuno insorgerà proponendo decine di altri piatti, e forse avrà ragione, ma qui stiamo parlando brevemente della culinaria aretusea, non stiamo facendo un trattato.

La bellezza del papiro

L'artigianato siracusano presenta una caratteristica ben precisa, che lo differenzia da qualsiasi altro grazie ad una pianta che cresce in pochi altri posti del mondo: il papiro. Presso la fonte del fiume Ciane il papiro cresce in maniera selvatica, senza bisogno di alcuna manutenzione, si moltiplica in un crescendo sempre più fitto fino a formare una vera e propria palude. Il papiro è una pianta bella a vedersi, costituita da un lungo, sottile e robusto stelo sormontato all'apice di una sorta di corolla con tanti piccoli e lunghi petali. Dall'essiccazione della pianta si ricava una specie di patina biancastra, un vero e proprio velo che serviva agli antichi egizi come carta per scrivere. Sull'onda di questa antica tradizione i siracusani hanno basato il loro artigianato: la carta di papiro è stata sempre di più utilizzata per la creazione di originali souvenir.

Per il resto l'artigianato locale può contare sui soliti lavori del settore, vale a dire oggetti in ferro battuto, in ceramica, oltrechè intarsi nel legno pregiato, manifattura di scialli finemente ricamati, ecc...

»

La patria di Archimede e di Vittorini

A Siracusa la calma si respira in ogni angolo: il caos è un ospite sgradito. Il traffico non è mai troppo, la voce dei suoi abitanti non raggiunge mai i toni alti, e se vi recate a Ortigia la calma vi entrerà proprio dentro.

Una cosa è veramente curiosa a Siracusa: la struttura delle strade. Dietro la cattedrale, dove il barocco si unisce felicemente alle colonne greche rimaste dell'antico tempio di Atena, nel dedalo di viuzze, i *ronchi*, vi troverete di fronte a una... porta. E di stranezze ne troverete anche nella parte nuova: là dove la strada vi sembra continuare diritta dietro la curva, vi ritroverete, invece, dopo una decina di metri - di fronte a un muretto!

Ma torniamo nell'isola di Ortigia. Venendo dalla superstrada, per entrare a Ortigia, attraverserete un ponte, somiglia a un piccolo ponte Saint Michelle, quindi dopo aver attraversato un arco, ecco che la strada inizia a salire e vedrete tante piccole stradine che portano verso il cuore di Ortigia. Ma lo spettacolo più bello è quello che si gode entrando in piazza Duomo: sarà qui che la calma vi entrerà dentro. Ed è qui che capirete che Siracusa deve essere visitata di notte. Il palazzo comunale, la cattedrale, le botteghe, il cinema, la birreria (a Siracusa ne sono nate tante e nessuna è fredda, 'tedesca'), il ristorante: ma tutto possiede la propria discrezione, la propria calma, appunto. Il barocco vi sembrerà 'forte', ma è siciliano fino in fondo; il romanico delle colonne della cattedrale è discreto, ma vero. Ai siracusani non importa se il pagano si è unito al cristiano: ricordatevi, la calma, la discrezione e quindi anche il rispetto, abitano qui. E poi, pensate, laddietro, in fondo alla piazza, c'è il mare. Ma vi abita anche una delle due ninfe che la leggenda vuole abbiano trovato pace qui, proprio a Or-

Siracusa arte

tigia, Aretusa, trasformata in fonte e in cui si trovano quelle rarità che sono le piante di papiro. Proprio in questa fonte fu fatta una mostra di pittura qualche anno fa. Ebbene, i quadri di un pittore francese vi furono immersi: la limpidezza delle sue acque è tale che i quadri potevano essere guardati senza alcun impedimento.

Porte sulle strade, mostre d'arte dentro le fontane, ma che strani i siracusani! È proprio questa loro estrosità che li rende unici, non per nulla Archimede, inventore di ingegnosissimi mezzi di difesa (come la catapulta), era proprio siracusana.

Quando si parla di cultura a Siracusa diventa d'obbligo parlare delle rappresentazioni classiche che si tengono ogni due anni nel teatro greco. È questo un appuntamento, una tappa fondamentale per la cultura non solo siracusana, non solo siciliana, ma soprattutto per la cultura italiana che ha così la possibilità di ricordare un suo passato, quello greco, che non fu solo di dominio, ma anche di rapporti culturali, di usanze che per la loro validità, ancora, appunto, si mantengono.

Ogni due anni, quindi, l'Istituto Nazionale del Dramma antico, in collaborazione col Ministero al Tuurismo e allo spettacolo, la Regione Siciliana, Assesorato regionale al Turismo e quello ai Beni culturali, e infine l'EPT, il Comune, l'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo, dà appuntamento al teatro greco per le rappresentazioni classiche: compagnie di risonananza nazionale mettono in scena dal 1914 le tragedie di Eschilo, Euripide, Sofocle, in omaggio a quei greci, uomini di cultura che qui trovarono molto spesso momenti di calma, accanto alla foce dell'Anapo, all'ombra dei papiri del Ciane. Era qui che nell'antichità, poeti come Pindaro, Simonide, Bacchilide, Eschilo, filosofi quali Senofane e Platone, venivano a passare le loro giornate, i loro mesi di riposo.

Nel corso degli anni l'interesse del pubblico, locale e non, è sempre cresciuto (nel 1980 si registrò il record di sessantamila spettatori) tanto che è stato necessario accrescere anche il numero delle recite

A questo punto diventa doveroso ricordare che Siracusa ha anche dato i natali a numerosi personaggi di spicco della cultura. Come non ricordare che proprio in questa terra nacquero il fisico Archimede, il poeta Teocrito, i commediografi Sofrone e Epicarmo fino ad arrivare al nostro secolo con Vitaliano Brancati nato a Pachino, in provincia di Siracusa, Elio Vittorini che in "Conversazione in Sicilia" parla proprio di un suo ritorno nella città natale?

Un'altro dato importante che di Siracusa non deve essere dimenticato è che in questa città esistono sempre una miriade di iniziative di interesse culturale, sono numerosissime le associazioni fondate a questo fine e le mostre d'arte, gli incontri - dibattiti si contano appena.Nascono in qualsiasi stagione dell'anno una miriade di iniziative di interesse culturale; sono numerosissime le associazioni fondate a questo fine e le mostre d'arte, gli incontri - dibattiti si contano appena. Una delle iniziative che vale la pena ricordare risale appena a un anno fa: una mostra di litografie inedite di Picasso.

»

Siracusa itinerario

Accanto, la valle dell'Anapo; sotto i particolari dei balconi di Palazzo Villadorata (metà del XVIII secolo) di Noto. A destra, la facciata della Chiesa di Montevergine a Noto.

Il verde dell'Anapo e il giallo di Noto

Quasi tutti i piccoli paesi e le cittadine situate nel territorio di Siracusa sono costellati da costruzioni in perfetto barocco siciliano; quello stile cioè tutto "pizzi e merletti", ricco di particolari, di rifiniture, il tutto scolpito su quella pietra color giallo-oro che al sole acquista una indescrivibile opulenza. Nel siracusano una cittadina barocca per antonomasia è Noto.

Prima di recarvi in questo splendido centro vi consigliamo di fare una puntatina presso la valle del fiume Anapo, una meraviglia della natura in cui una rigogliosa vegetazione fa da contorno al fiume che in questo tratto si dirama in mille rivoli. La strada per raggiungere la valle è tortuosa, per cui è necessario lasciare l'auto prima di incamminarsi verso la fonte vera e propria, posta nelle viscere della terra. La purezza delle acque, l'amenità del luogo, completamente isolato rispetto ai centri urbani, fanno della valle dell'Anapo un quadro incantevole, un luogo dove si ha l'impressione che il tempo si sia fermato.

Immettendovi sulla superstrada per Siracusa e seguendo le indicazioni, arriverete a Noto, un centro completamente ricostruito dopo il terremoto del 1693, a circa diciotto chilometri di distanza dall'antico centro abitato e di cui rimangono soltanto le rovine. Una delle caratteristiche della città sono le scalinate delle chiese, composte da non meno di cinquanta gradini. Le sue architetture barocche, che Guido Piovene descrisse come «Fantasia e sangue, senza un momento di freddezza», si affacciano quasi tutte lungo il corso Vittorio Emanuele, la strada principale.

Su questa strada si dipartono tre piazze che salgono con monumentali scalinate verso giardini pieni di verde, tre scenari barocchi: la facciata convessa di San Domenico, la piazza dell'Immacolata e il terzo sul convento del Salvatore.

Anche la parte antica della città merita una visita. Lungo le mura si trovano oltre cinquecento tombe scavate nella roccia. Dai resti del ginnasio greco viene un'iscrizione che oggi si trova al Museo Civico della parte nuova.

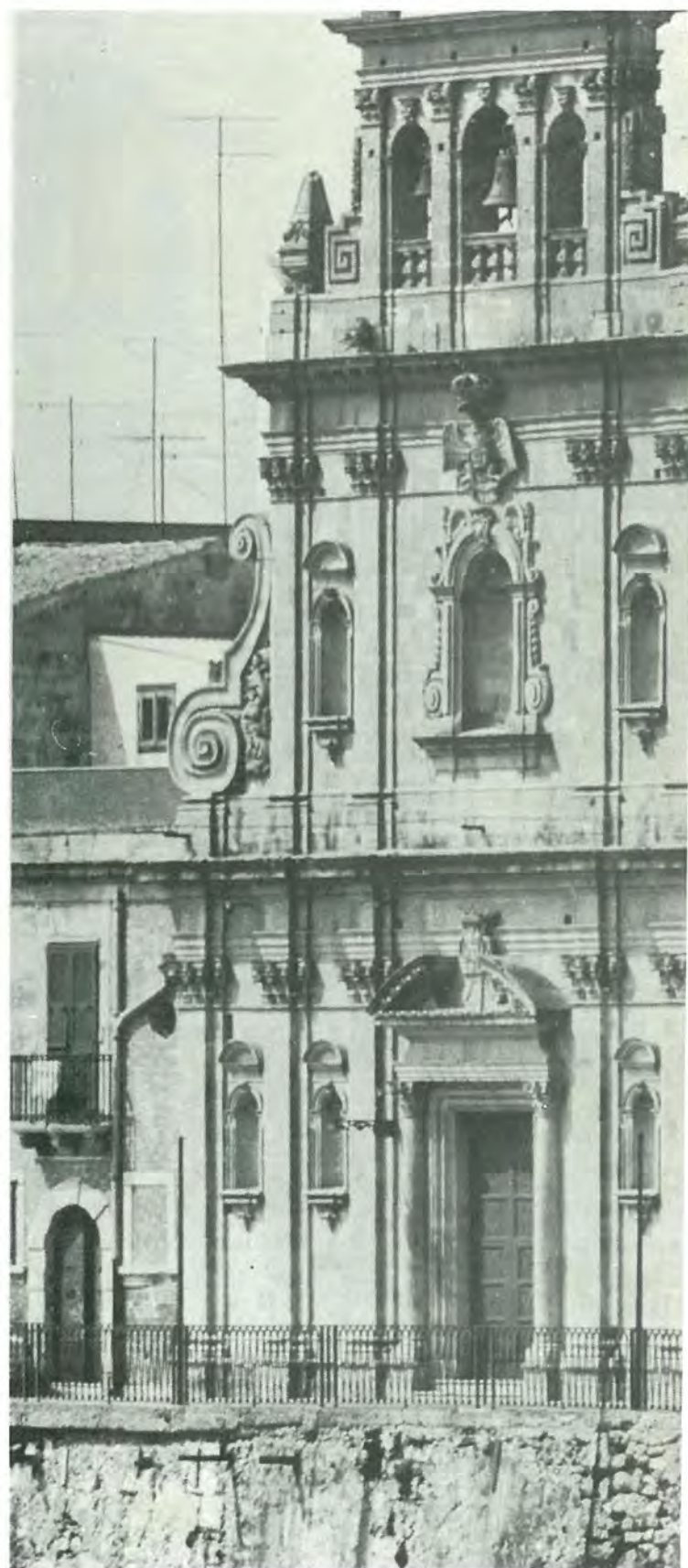
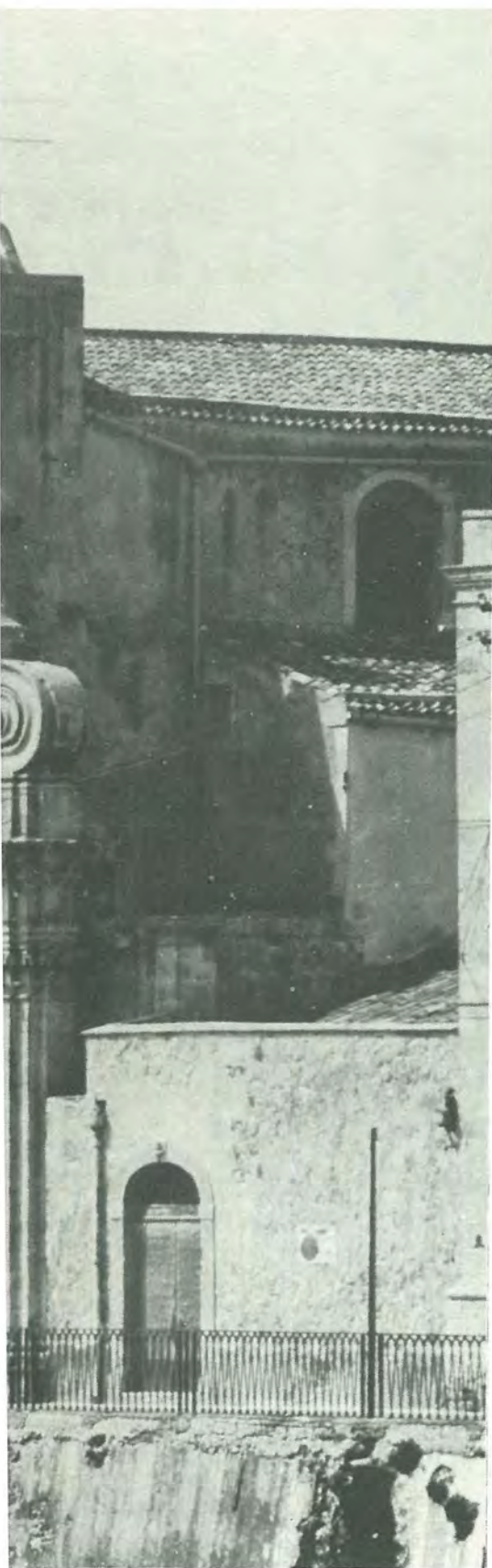
Noto fu definita «la più nobile città della Sicilia» ma è anche fra le più razionali, basta guardare alla sua struttura planimetrica per accorgersi come essa sia stata ricostruita in maniera perfetta. E questo grazie all'opera di un grande architetto come il Gagliardi, uno dei più grandi artefici del barocco siciliano, e di un nobile illuminato come il Landolina. *

Taccuino

Numeri utili

SOCCORSO STRADALE 116
CARABINIERI 212121
GUARDIA MEDICA 68555
POLIZIA 65424
POLIZIA STRADALE 68600
VIGILI DEL FUOCO 68111

Ristoranti

AL PAPIRO, vl. Teocrito 68—72
LA LAMPARA, vl. Epipoli 7
JONICO—A RUTTA E CIAULI, Riviera Dionisio il Grande 194
MINERVA, p.Duomo 20
SCALA GRECA, via Avola 3/a

Siracusa taccuino

Farmacie

BONASERA, via Archia 32, tel. 66164
BOSCO MINNITI, via Filippo Iuvara 65, tel. 35344
SCALA GRECA, vl. Scala Greca 341, tel. 54588
CARBONE, vl. Teracati 156/D, tel. 35560
DEI COMUNI, vl. Dei Comuni, tel. 54811
SIENA, via Tisia 54, tel. 39643
ZECCHINO, vl. Zecchino 199, tel. 32295
RIZZO, vl. S. Panagia 174, tel. 58044

Siracusa

Dai 'ronchi' di Ortigia ai grandi viali della città nuova

Siracusa

VIALE SCALA GRECA
VIALE SANTA PANAGIA
VIALE TERACATI
VIALE EPIPOLI
VIALE PAOLO ORSI
VIALE TICA
VIALE ZECCHINO
VIALE TEOCRITO
VIA AUGUSTO VON PLATEN
VIA TISIA
VIA DEI SERVI DI MARIA
VIA GROTTASANTA
VIALE TUNISI
VIA TORINO
LUIGI CADORNA
OSPEDALE A. RIZZA
TEATRO GRECO
ANFITEATRO ROMANO
VIA PIAVE
VIA TURCHIA
VIA ALESSANDRIA
VIA A. DA MESSINA
VIA A. PALMA
VIA FILISTO
VIA LA SPEZIA
VIA ELORINA
VIA CARABELLI
VIA ARADINA
FERROV

Siracusa

Giarratana, 3500 abitanti, un villaggio sconosciuto nel cuore degli Iblei, fa tremare il mondo della pallavolo femminile italiana. Gioca in serie A, ha battuto i campioni. Attorno a questo fenomeno l'esaltazione di un paese

di Tiziana Pizzo

Rivoluzione di 6 ragazze siciliane senza scialle

I suoi abitanti sono tremila e cinquecento. Pochi, dicono alcuni;quanto basta, affermano altri. A un quarto d'ora di strada da Ragusa, a prima vista appare come uno dei tanti paesini immersi nell'entroterra siciliano. Pigramente adagiato sulle colline iblee coltivate a terrazze, ha saputo circondare le sue due strade principali con un geometrico dedalo di viuzze che si intersecano a vicenda formando un'infinità di precisissimi angoli retti.

Anche qui la Piazza Grande, la Chiesa Madre, il Municipio, il Bar, il Corso. Punti vitali d'incontro, possibilità di contatto, incroci di esistenze di un piccolo, minuscolo paese.Bastano cinque minuti per 'girarlo' tutto, tanto sono vicine, quasi intimamente appoggiate le une alle altre, le piccole case a un piano con la porta d'ingresso che dal marciapiede porta direttamente alla 'stanza buona', quella delle visite; quella con le due vecchie poltrone agli angoli, il tavolo con sopra il bianco centrino ricamato e l'immancabile vaso di

»

fiori, e con le foto di tutti i parenti sulla mensola della credenza. Bastano cinque minuti di tranquilla passeggiata tra gli sguardi apparentemente distratti delle donne che , per avere più luce, lavorano a maglia proprio dietro le tendine della finestra, e le occhiate quasi annoiate dei vecchi seduti sulle panchine con le mani incrociate sulla testa del bastone, per poter dire: «Ho visto Giarratana».

Giarratana. C'è chi non ne sa niente, chi lo conosce per le sue incredibili, gustosissime cipolle grandi quasi quanto meloni e chi lo ricorda per aver assistito, per caso o per proposito, alla caratteristica e spettacolare festa del patrono, San Bartolo. Il culmine della manifestazione viene raggiunto quando la statua del Patrono viene portata fuori dalla Chiesa per il consueto giro del paese. L'impresa viene compiuta da una cinquantina di uomini che, in mezzo al classico lancio di mortaretti, allo scoppio dei fuochi d'artificio ,al suono delle campane e a una cascata multicolore di pezzetti di carta, issano sulle loro spalle il Santo.

E fin qui non ci sarebbe niente di nuovo. In fondo tutte le feste in onore del Patrono vivono di mortaretti, pezzi di carta e scampanio. Ma chi ha visto San Bartolo a Giarratana ha registrato di certo la differenza.Per portare la statua all'esterno bisogna scendere una trentina di gradini di pietra antica, ripidissimi. In pratica quelli che si cimentano nel difficile compito sono obbligati a formare una specie di piramide umana per impedire che il pesante e sacro fardello si capovolga. Salgono gli uni sopra gli altri e, sempre mantenendo perfettamente orizzontale la statua con tutto il suo basamento, percorrono a ritroso la difficile scalinata. Emozione e spettacolo per coloro che assistono, di Giarratana e non, sono garantiti.

Ma c'è anche chi, sentendo pronunciare il nome di questo paese, esclama: «Ah, si, quel posto dove tutti giocano a pallavolo!». Eccoci al punto. Giarratana e pallavolo. Un piccolo centro e uno sport. Ma ancora fin qui non ci sarebbe, in fondo, poi tanto da stupirsi. In ogni paesetto c'è sempre qualcuno che cerca di promuovere attività di mo-

vimento, di ricreazione, di gioco.

Quale cittadina, quale frazione non ha la sua squadretta di calcio o ha cercato in un altro sport una possibilità di incontro, di compagnia, di amicizia, di sfogo, di confronto? Ma, di solito, la costante di queste attività cosiddette 'di periferia' è che raramente riescono ad andare oltre i campionati di estremo dilettantismo nel calcio o al di sopra di tornei di Promozione o di serie D negli altri sport.

Niente di malé, intendiamoci, ma Giarratana ha saputo fare molto, molto di più. Molto di più intanto per la scelta dello sport, la pallavolo, che non può certo definirsi una disciplina istintiva, o di facile apprendimento, o di enorme seguito di pubblico. Molto di più, poi, perchè non si è limitata al normale torneo di seri C ma si batte attualmente nel massimo campionato italiano, la serie A-1. Molto di più, infine, perchè in questo minuscolo agglomerato di case del sud più profondo i protagonisti principali di questa attività sportiva, gli atleti, quelli che scendono in campo sono ... ragazze.

Pallavolo femminile, quindi, è l'identificazione di Giarratana, una piccola comunità che ha saputo costruire dal nulla quello che ormai da più parti viene definito un fenomeno da leggenda. Ma come è nato, come si è sviluppato, come è cresciuto a dismisura quello che inizialmente sembrava solo uno svago sano e piacevole per le ragazzine di un piccolo paese della Sicilia e che adesso è diventato un avvenimento sportivo di risonanza nazionale? Cosa ha avuto in più Giarratana, o di diverso dagli altri piccoli centri del sud?

I quesiti possono essere tanti e le risposte molteplici come molteplici, in fondo, sono gli aspetti del fenomeno. Un fenomeno che ha ormai coinvolto completamente non solo Giarratana ma tutta la provincia iblea e, perchè no, tutta l'Isola. La pallavolo femminile in Sicilia ha goduto di fasto e allori in un passato tutto sommato ancora recente. E continua con l'Aurora, questo il nome della squadra miracolo, a stupire e in un certo senso ad infastidire le aristocratiche società del nord.

Fino a qualche anno fa era il catanese a riunire sotto i suoi colori

»

quanto di meglio, pallavolisticamente parlando, la Sicilia potesse offrire. E i risultati non mancarono per quel sestetto che, con il nome di Torre Tabita prima e con quello di Alidea poi, visse dieci anni di successi, di vittorie, di exploits, che portarono addirittura al primo posto in serie A, allo scudetto del 1980.

Ma, come spesso succede nelle grandi città, non si seppe approfittare del momento favorevole e, priva di sponsor e di sostegni, sia economici che morali, la squadra fu costretta a sciogliersi. Così, quello che Catania, con tutti i suoi quattrini, i suoi industriali, i suoi imprenditori non è riuscita a trattenere, lo ha ottenuto un paesino di tremilacinquecento abitanti la cui attività principale è la pastorizia.

La storia inizia una decina di anni fa. Un ex calciatore che lavora al Comune di Giarratana, il Signor Lucio Sascaro, deluso da una prima esperienza come allenatore di pallacanestro e ammaliato dai successi della sorprendente squadra catanese, la Torre Tabita, decide di cominciare, anche nell'ambito del suo paese, ad interessarsi alla pallavolo. Rete e palloni vengono immediatamente acquistati. Si organizza ben bene e pensa che per cominciare nella maniera migliore occorra indire una leva. Così tutte le ragazzine di nove e dieci anni vengono chiamate a raccolta.

Il primo impatto con la gente non è certo dei meno ardui. Alcuni lo guardano con perplessità, altri non cedono alle insistenze dele bambine che il pomeriggio vorrebbero andare in palestra, pochi accettano. Alle spalle pregiudizi, reticenze e antiche convinzioni! Un primo scossone alla condizione femminile è dato.

«All'inizio non è stato facile - dice Lucio Sascaro, che ancora oggi l'allenatore di questa squadra rivelazione del campionato in corso - non tutti i genitori delle ragazzine del paese vedevano di buon occhio questa nuova attività. Mandare le figlie in palestra a fare dello sport era una novità troppo grossa, mndarle a gareggiare fuori anche peggio; troppo tutto improvviso per poter affrontare il problema a cuor leggero».

La palestra, quella piccola delle scuole elementari, ospita le minu-

scole pioniere insieme allo «strano» allenatore. Le prime partite, quelle dei tornei estivi e quelle dei Giochi della Gioventù nella piazza, proprio davanti al Municipio. I genitori che hanno superato certi retaggi culturali di un certo modo di vivere la vita in paese e che hanno concesso alle figlie il privilegio della maglia col numero sulla schiena e delle partite in calzoncini, assitono a quei primi incontri con sensazioni contrastanti: da una parte l'istintiva preoccupazione del «chissà cosa staranno pensando gli altri?» e dall'altra una forma di orgoglio, di soddisfazione nel vedere la propria figlioletta fare qualche punto, abbracciarsi con le compagne, vincere la partita.

«Mi ricordo le discussioni fra mia nonna, la madre di mio padre, e mio padre stesso - è Maria, una delle antesignane, adesso giovane sposa e mamma di un bambino, a raccontarci come la sua famiglia accolse la sua richiesta, il suo desiderio di andare in palestra - Mio padre, amico di Sascaro, si era lasciato convincere

Giarratana conta appena 3500 abitanti, non c'è un teatro, non c'è nemmeno un cinema, la vita ha l'antica cadenza del piccolo paese siciliano. Lo sport ha tuttavia sconvolto questa oscura rassegnazione, è come se avesse spalancato una grande porta verso tutta la nazione. Giarratana non sarà più quella che era.

e una sera, a cena, mi disse che, sì, domani sarei potuta andare in palestra a prendere confidenza con il nuovo ambiente e che al più presto avrei ricevuto in dono una tuta nuova. Avevo nove anni e mezzo. Mia nonna non reagì subito. Lo sguardo era quello di chi non approva assolutamente, ma non disse una parola. Non le piaceva fare discussioni a tavola. Ma appena finimmo di cenare mostrò tutto il suo disappunto.Non era giusto, diceva, che una ragazzina della mia età andasse a fare le cose dei 'maschi', uscisse per strada in tuta e andasse a giocare con un pallone in Piazza davanti a tutti. Mio padre, sotto il mio sguardo supplicante, resistette alla carica e l'imdomani, felicissima, misi piede in palestra. Ho giocato fino a tre anni fa, poi mi sono sposata e ho deciso di smettere, ma, lo voglio dire, quello della pallavolo è stato il più bel periodo della mia vita e ricorderò sempre gli attimi di inconfondibile tensione prima di ogni partita, la gioia delle vittorie e l'amarezza delle sconfitte come tappe fondamentali della mia vita di ragazza».

Un esempio, quello di Maria, che può benissimo essere riferito un po' a tutte quelle giovani di Giarratana che, stagione dopo stagione, si sono avvicendate in palestra sotto la guida di Sascaro.A poco a poco i risultati cominciano a venire.Forte del vivaio locale ricco di ragazzine, vere e proprie atlete, oramai, ecco l'Aurora in Promozione, in C, im B, secondo un crescendo entusiasmante e travolgente.

La gente comincia a cambiare atteggiamento. Non sono più le bambine che, arrivate alla soglia degli otto, nove anni, devono lottare contro i genitori o contro l'intera famiglia per riuscire a ottenere il benestare, il sospirato consenso alla palestra; le parti si sono invertite ed è adesso il gruppo familiare a spingere la piccola all'attività sportiva. L'intero paese partecipa al fenomeno in maniera diversa, anche perchè comincia a non trattarsi più di una stramberia o di un semplice passatempo con risultati limitati ad un ambito esclusivamente provinciale.

Le promozioni consecutive e gli ottimi obiettivi raggiunti nei campionati di categoria dimostrano che

»

QUANDO VANNO IN TRASFERTA

Un 'sabato del villaggio' tutto particolare, quello di Giarratana, specialmente quando l'Aurora gioca fuori casa. La banda e i suoi tamburi tacciono e il punto di riunione non è più il palazzetto ma la cartoleria del paese, quella di Lucia, la moglie di Sascaro, l'allenatore. La stradina di lisci lastroni bianchi davanti all'insegna lampeggiante si riempie a poco a poco di gente verso le cinque e mezzo del pomeriggio, orario della partita. Ed è lei, Lucia, con il suo sguardo nero e profondo e con il suo dolce sorriso, la portavoce. Attaccata al telefono, immagazzina messaggi e comunicazioni dai campi dove giocano le ragazze di suo marito e immediatamente le riferisce a chi pende fiducioso dalle sue labbra.

«Hanno perso il primo set !» esclama con malcelato disappunto. I commenti, dalla strada, restano comunque fiduciosi. Da dietro le pesanti sciarpe di lana ci si incoraggia a vicenda. «È il primo momento - esclama convinta una piccola donna con i capelli di un precoce candore - vedrete che si riprenderanno !»

Urlo dall'interno. «Uno a uno - è Lucia -, le hanno riprese!» E fuori «Hai visto ? Vinciamo,vinciamo !» Ancora attesa. Il freddo si fa pungente ma la gente resta. Si formano capannelli di quattro, cinque persone. Mani in tasca, leggermente incurvati nel tipico atteggiamento di chi cerca in qualche modo di non sentire freddo, passano, quasi saltellando, da un piede all'altro per evitare al gelo di insinuarsi tra gli abiti e la pelle, e penetrare nelle ossa. Immaginano la partita in corso, lassù, in qualche sconosciuta palestra. E si sentono lì, insieme alle ragazze.

Il tempo passa, serpeggia nell'aria una consistente preoccupazione. Infine, ancora il trillo del telefono. In strada, improvviso, il silenzio. Dalla vetrina della cartoleria quelli che si trovano più vicino ai vetri, sbirciano, spiano, scrutano il volto di Lucia. Sorride ? Si, sorride. «Hanno vinto !» E per strada, nelle case, in paese, un boato.

il lavoro che si sta svolgendo è estremamente serio e molti dei tabù iniziali sono stati demoliti. Adesso la squadretta acquisisce una certa personalità, definisce programmi e si pone determinati obiettivi. Tutto questo comporta l'esigenza di aiuti concreti. Tutta la gente di Giarratana si stringe intorno alle ragazze di Sascaro e il Comune stanzia i primi contributi. Le trasferte si fanno impegnative e le spese più pesanti; senza sponsor, si dice nelle grandi città, non si può andare avanti, ma l'Aurora riesce a farcela ugualmente.

La squadra diventa motivo di orgoglio per tutti gli abitanti del paese; motivo di riscatto e di rivincita nei confronti di chi disprezza, minimizza o ignora volutamente i progressi ottenuti con la tenace volontà del sud. Il campionato di serie B bisogna comunque giocarlo a Ragusa perchè l'Aurora ha, si,la gente attorno, la passione e l'amicizia di tutta Giarratana, ma non ha ancora una palestra omologabile per un torneo di un certo livello.

Adesso, ogni sabato sera, una carovana di macchine parte dal piccolo centro per raggiungere il capoluogo ibleo; se le ragazze non hanno una palestra non devono certo per questo restare senza pubblico, il loro pubblico. Così, tutti a Ragusa a sostenere le fantastiche ragazze, quella della porta accanto, quella che sta vicino alla Chiesa, la figlia del tabaccaio e tutte le altre.

Ma, se nelle grandi città, per poter costruire un impianto sportivo appena decente occorrono anni di attesa, di burocrazia, di speculazioni, di disinteresse, e magari il progetto fallisce perchè tutto quello che era stato stanziato all'inizio o non è più sufficiente, o è andato a finire chissà dove, in un piccolissimo centro, com'è appunto Giarratana, in poco tempo, alla periferia del paese, proprio vicino al campetto di calcio, viene eretto un palazzetto dello sport. Non avrà certo una grande capienza ma, considerato che gli abitanti sono poco più di tremila, i cinquecento posti a sedere vengono ritenuti più che sufficienti.

Il fenomeno comincia ad assumere i contorni importanti dell'avvenimento che fa notizia. Per abilità della dirigenza e per volere dell'allena-

Tutto il paese vive accanto alle ragazze della pallavolo questa splendida avventura, un autentico sogno che ha proiettato Giarratana a livello di fama e di interesse nazionale. Dal parroco alla vecchia contadina, all'operaio, allo studente, al pensionato, tutta la popolazione ogni sabato si ritrova appassionatamente vicino alle atlete.

tore, l'Aurora allarga i suoi orizzonti. Smentendo l'idea comune che lo vuole solo un piccolo paese di un sud retrogrado e incapace di guardare avanti, Giarratana si fa conoscere per la sua squadra di ragazzine terribili e per la caparbietà di una comunità che vuole dimostrare ad ogni costo quanto e come sia possibile venire fuori da certi stereotipi di esistenza e quanto siano poco veritiere le dicerie sulla Sicilia e sul sud in generale.

«Al nord ci immaginano come ragazze sempre vestite di nero - è Antonella Pennacchio, una delle giocatrici tuttora in attività, a parlare -, alle quali non è consentito uscire di casa, che arrossiscono al primo sguardo di qualche ragazzo, che non vanno a scuola ma lavorano tutto il giorno sul corredo che, prima o poi, sarà loro o delle loro sorelle. Ma qui è cambiato tutto e questo, perchè non ammetterlo, si deve anche alla pallavolo.Questo sport ci ha dato la possibilità di viaggiare, di conoscere altre persone, altri modi di vivere, altre attività. Ci ha consentito di fare dei confronti, di maturare, di crescere, di uscire da moduli e codici di vita prefissati da tempo. E la gente del nord deve cominciare a rendersi conto che non siamo poi così arretrati in tutto rispetto a loro».

Riprendiamo la storia. I risultati continuano a piovere su Giarratana e il secondo campionato di serie B viene vinto. È la promozione in A-2. Adesso quel piccolo punto che sulla carta geografica indica Giarratana viene segnato in rosso dai dirigenti delle squadre del nord. La loro più lunga trasferta. Devono venire giù da Gubbio, da Livorno, da Roma, da Isernia e da chissaddove. L'Aurora avrà anche questo merito, quello di aver fatto conoscere a tanta gente il nome, l'esistenza, la vitalità, l'accoglienza di un paesotto chiamato Giarratana.

E chi si aspetta l'arretratezza, la pigrizia, la sporcizia e la maleducazione che un mare di luoghi comuni vuole appioppare alla gente di Sicilia si deve, per forza di cose, ricredere. E deve anche cambiare immediatamente opinione chi pensa di poter entrare nel palazzetto di Giarratana, prendersi con facilità i due punti in palio e portarseli tranquillamente a casa.L'Aurora è un sestetto forte, affiatato, pieno di grinta e di voglia di vincere.E ha in più un'atleta di valore mondiale, la polacca Bozena Modnicka. La lungimiranza della dirigenza ha visto giusto e alle atlete locali ha messo al fianco una volleista dalla forte personalità dalla tecnica sopraffina e dal carttere mite.

Il campionato viene affrontato alla maniera giusta; non si sottovalutano gli impegni che il pronostico dichiara più facili e si va incontro a quelli più pericolosi con la giusta determinazione e con grande carattere. Le ragazze si ritrovano in campo, ma insieme a loro, in tribuna, c'è tutto il paese. L'incitamento continuo e assordante, scandito e ritmato dalla banda, esalta la concentrazione e la determinazione delle locali e stordisce le avversarie. Seduti là sopra, dietro al seggioloine del primo arbitro, ci sono tutti; il giornalaio, il salumiere, la vecchina vestita di nero, il maestro, i ragazzi con i tamburi, i parenti, il sindaco, tutti. Si gioca in sette: sei, le ragazze in campo, e uno, il pubblico, sugli spalti.

Alla fine del torneo al primo posto c'è l'Aurora; la serie A-2 promuove al massimo campionato proprio la squadra di Sascaro. Ed è lui a dire: «Era il sogno della mia vita, arrivare in A-1 con le mie ragazze e con tutto il mio paese. I sacrifici sono stati tantissimi e le preoccupazioni e le paure quasi continue, ma alla fine ce l'abbiamo fatta. L'aiuto del nostro pubblico è stato più che determinante e sono certo che ci sarà di sostegno ancora di più nel campionato maggiormente impegnativo».

Così, proprio mentre nelle grandi città dell'Isola si arranca per ritrovare gioco, atlete e spettacolo, ecco che da quelle quattro casette parte la riscossa. L'esclusivismo, tutto nordista, delle società che militano in A-1 da diversi anni, viene deluso e, proprio quando si pensa che la trasferta più antipatica, quella che una volta l'anno costringe a 'scendere' in Sicilia, sia eliminata, ci si ritrova con sorpresa questa fastidiosa neopromossa del sud.

Ultimo atto della vicenda è il campionato tuttora in corso. Giarratana è ancora più stretta attorno alle sue ragazze che adesso, per un torneo

»

tanto impegnativo, hanno acquisito tre nuove compagne di squadra: una cecoslovacca, Julia Bendeova, e due sorelle catanesi. La dirigenza e l'allenatore hanno capito che questo campionato, quello che si sta svolgendo, sarebbe stato troppo inadeguato all'esperienza del momento. Affrontarlo da sole avrebbe potuto significare perdere in una stagione tutto quello che era stato costruito con costanza, impegno e passione in dieci anni di attività. Troppo giovani, troppo inesperte, troppo abituate a vincere, le atlete locali avrebbero trovato, a livello superiore, difficoltà insormontabili. L'unico modo per farle maturare, pur restando in un campionato di valore, era quello di 'puntellarle' temporaneamente (per una o due stagioni) con gente di maggiore esperienza e di una certa consistenza.

«Il nostro obiettivo - dice il sindaco di Giarratana, dottor Di Stefano - è quello di restare in A-1. Per adesso siamo a metà classifica, ma il girone di andata non si è ancora concluso. Dovremo comunque stare molto attenti se vogliamo evitare la retrocessione».

Se, per finire, vogliamo fare un po' di cronaca, dobbiamo dire che le ragazze di Sascaro hanno finora condotto questo campionato con discreti risultati. Dopo il negativo esordio a Modena, e relativa netta sconfitta contro il Coma, c'è stata, come pronto riscatto, la vittoria interna ai danni del Cus Macerata. Tutta da dimenticare, poi, la partita di Ancona, persa contro un sestetto in fondo abbastanza abbordabile.

Lo sbandamento iniziale è comprensibile ma i risultati sono nell'aria, devono venire, il pubblico lo sa, tutto il paese lo sa. E infatti l'Aurora espugna il campo del Bari; il Victor Village, imbottito di straniere e di nuovi acquisti, deve cedere di fronte all'incredibile combattività delle siciliane. Poi, la vittoria più bella, la più inaspettata, la più sofferta, la più entusiasmante. Arriva in quel piccolo palazzetto di periferia la squadra di Ravenna, la scudettata Teodora. Imbattuta da 44 giornate e sussiegosa, la squadra campione d'Italia uscente si presenta al tifo giarratanese quanto mai altezzosa e sicura di sè; nessuno si fa inti-

midire, tanto meno le atlete che, con una prestazione superiore, trascinate da un fragore quasi insopportabile provocato dall'urlo continuo d'incitamento del pubblico, trovano la forza necessaria per sovvertire il pronostico e piegare le ravennati. Non perdevano da due anni. Adesso si ricorderanno per un bel po' di questo piccolo paese siciliano.

Infine la sconfitta subita a Noventa Vicentina, in un ambiente estremamente ostile e dopo una partita non priva di emozioni e di colpi di scena. Ma il campionato è ancora lungo e ci sarà tempo per 'vendicarsi' anche delle offese subite da parte del pubblico veneto. E Giarratana lo sa, così come lo sanno i suoi abitanti e le sue ragazze portatrici di gioia e di riscatto. Essere siciliani vuol dire anche questo.

Adesso anche io sono una di loro,una che ha scoperto nuovi significati e nuovi aspetti della nostra sonnolenta realtà di isolani. Giocando insieme a queste 'sconosciute' vicine di casa, dopo aver avuto al mio fianco giocatrici di tutte le regioni d'Italia, ho imparato che anche il più piccolo paese può esprimersi in maniera vera e profonda per mezzo dello sport e può mostrare a tutti una propria grandezza e una propria, personalissima forma di cultura.

Tiziana Pizzo

di Domenico Cobis

Vogliamo vedere veramente cos'è oggi il teatro italiano?

Perché i 10 geni recitano sempre la stessa commedia

Cerchiamo di capire come si fa oggi il teatro privato in Italia in modo da averne chiara e nitida l'importanza nel quadro della cultura nazionale e, da buoni cittadini, cercarci una giustificazione per i miliardi che esso costa. Partiamo da un dato di fatto: attualmente nel teatro italiano ci sono soltanto sette attori che garantiscono un grosso incasso, comunque, qualunque opera portino sulla scena. Se Gassman recitasse l'elenco telefonico, i teatri sarebbero egualmente pieni. Questo è il grado di cultura del pubblico italiano. Diciamo dunque che i sette sono il citato Gassman, Gigi Proietti, Giorgio Albertazzi, Carmelo Bene, Eduardo De Filippo, Enrico Maria Salerno, e probabilmente ancora Paolo Stoppa.

Orbene, per comodità di ipotesi, facciamo conto che uno di loro sia chiamato a recitare «Il berretto a sonagli» che è teatro vecchio ma sempre di buon talento intellettuale, cioè da giustificare onorevolmente l'impegno dell'attore e la presenza del pubblico, ed anche di modesta spesa con sette attori soltanto, un protagonista, quattro comprimari e due comparse. Per il momento escludiamo il costo del protagonista. Poniamo che i quattro comprimari abbiano una paga di duecentomila lire a testa e le due comparse di centomila. Fa un milione esatto. Poi ci vogliono due elettricisti, una sarta, un truccatore, un direttore di scena, un amministratore, un fonico, un uomo di fatica, dieci persone in tutto con un foglio paga di circa un milione e mezzo, compresi Irpef e contributi previdenziali. Altre duecentomila lire costeranno in media quotidianamente i trasporti. Ed ancora duecentomila lire al giorno l'affitto del materiale elettrico e fonico, altre duecentomila lire per pubblicità, manifesti e locandine.

Complessivamente, sempre escludendo il protagonista, abbiamo una spesa quotidiana di tre milioni e centomila lire, alle quali bisogna aggiungere naturalmente l'ammortamento del costo di messa in scena, cioè dieci milioni di regia, dieci milioni di scena, cinque milioni di costumi, trenta milioni per le prove e l'affitto della sala-prove, cioè cinquantacinque milioni che suddivisi per un progetto di 180 spettacoli, fanno circa trecentocinquantamila lire a sera, fa aggiungere al foglio paga, per un totale di circa tre milioni e mezzo di costo quotidiano dello spettacolo. Ecco, infine aggiungiamo il giusto prezzo per il protagonista, che, tenuto conto del prestigio, vorrà guadagnare un milione a sera. Questo «Berretto a sonagli» con un protagonista di eccellenza viene

«Arlecchino servitore di due padroni» in una scena della realizzazione del Piccolo di Milano. Il capolavoro goldoniano rappresenta una specie di grande esame per tutti i registi di fama.

dunque a costare quattro milioni e mezzo a sera.

L'impresario privato che ha messo in scena lo spettacolo, per centottanta giorni di spettacoli previsti spenderà dunque ottocentodieci milioni. Una cifra che fa paura. Lo stesso impresario, avvalendosi del grosso nome in cartellone, riuscirà tuttavia a vendere in media lo spettacolo sette milioni a sera, incassando globalmente un milardo e 260 milioni, con un guadagno di 450 milioni. Splendido. E c'è di più: a questo punto interviene lo Stato. Lo Stato democratico, giusto, equanime, severo, pensoso, razionale, lungimirante, paterno, generoso, Stato di diritto, Stato pensoso sui destini dell'arte, lo Stato protettore dei grandi valori culturali, lo Stato saggio, lungimirante, equilibrato, e applica le sue leggi; leggi studiate per contribuire al sacrificio finanziario degli imprenditori d'arte, e premiare il rischio. E in base a queste leggi lo Stato restituisce i diritti erariali, cioè il venti per cento sugli incassi generali che aveva prelevato sera per sera, spettacolo per spettacolo e che ora ridona a tutte le compagnie che abbiano tenuto banco per 180 sere. Ad occhio e croce nel nostro caso circa 350 milioni, sicché l'impresario che gestisce l'attore-mostro, ai 450 milioni guadagnati con la tourné ne aggiunge altri 350 per un totale tondo di ottocento milioni.

Si dirà: ma l'impresario ha fatto gli affari suoi, ha sfruttao il suo acume, la sua capacità organizzativa, e giustamente interpretato a suo vantaggio le leggi dello Stato. Perfetto! Nessuno gli muove addebito, il nostro non è un discorso sull'astuzia e legittima bricconeria dei grandi impresari, quanto sulla situazione artistica del teatro italiano e sulla sua collocazione nel quadro della cultura italiana. A questo punto la situazione è perfetta e limpida come un teorema: datosi infatti che una operazione teatrale, di buon impegno intellettuale e di modesto costo, la quale metta in cartellone quale protagonista uno dei sette attori-mostri anzidetti, può garantire un guadagno sicuro dai trecento ai settecento milioni, deriva fatalmente che i massimi impresari italiani si battano con tutti i mezzi per avere in esclusiva usufruizione uno dei suddetti attori-pronta-cassa. I quali a loro volta (giustamente) chiedono di guadagnare almeno un milione, un milione e mezzo a sera, ed al fine (legittimo) di mantenere intatta la rispettiva quotazione e non correre alcun rischio, puntano sul sicuro nella scelta dell'autore, Pirandello, Shakespeare, Molière, Goldoni, Ibsen, rifiutando qualsiasi novità o esperimento.

Se andiamo a riguardare con attenzione gli ultimi dieci anni faremo la sorprendente scoperta che una ventina di testi teatrali, dei citati autori, sono stati interpretati da quasi tutti i big dello spettacolo, in una specie di frenetico girotondo, una sorta di febbrile gara di bravura: «Tu ha fatto i sei personaggi? Bravino, complimenti! Ma ora ti mostro io come devi fare!»

Il pubblico italiano, l'onesto, umile, borghese, mondano, rassegnato, amabile, ingenuo, docile pubblico italiano sa perfettamente tutto su Locandiere, Avari, Otelli, Berretti a sonagli, Giochi delle parti, Gemelli veneziani, Arlecchini, Amleti, Enrichi quinti. Una grande cultura, un grande dibattito intellettuale destinato a modificare i destini spirituali della nazione. Nel frattempo lo Stato avrà speso fra contributi, ristorni, anticipazioni una ottantina di miliardi. Le banche che scontano i mandati emessi dal ministero, avranno guadagnato una quindicina di miliardi in interessi passivi.

Per fortuna ci sono i Teatri stabili, cioè il teatro pubblico, che è costato allo Stato un'altra settantina di miliardi e che però ha il compito di colmare il vuoto culturale del teatro privato e quindi mostrare agli italiani (i buoni, mansueti, inermi, bravi, gentili, morbidi, docili eccetera, eccetera, spettatori italiani il teatro nuovo, moderno, il teatro che rappresenta i problemi del nostro tempo e li traduce in affascinanti spettacoli, il teatro mai fatto, mai visto, mai udito, i nuovi autori, le nuove fantasie, invenzioni, proposte. Lampi che illuminano il buio della nazione. Così è! Al Piccolo di Milano Strehler mette in scena «Arlecchino servitore di due padroni». Un miliardo e mezzo. Il teatro pubblico ha colmato il vuoto del teatro italiano ❋

CINEMA

di Giovanni Iozzia

La fabbrica della Cine-Cola

Una bicicletta si alza in volo verso mete fantastiche, sulla sella una bambima. Non si tratta di una sequenza di «E.T.» né di Henry Thomas ma di Judy Garland nella sua prima importante interpretazione nel ruolo che doveva essere di Shirley Temple in «Il mago di Oz», un classico hollywoodiano del genere fantastico di oltre quarant'anni fa proposto in una serata natalizia dalla televisione. Un'immagine che, proprio nel momento in cui anche in Italia esplode il «fenomeno E.T.», ripropone se non la sterilità del cinema, anche quello più apprezzato, certo la necessità che il cinema ha di alimentarsi di se stesso per potere continuare ad esistere. Le differenze stanno poi nei modi in cui tradizione e passato vengono assimilati e riproposti. E Spielberg ha dimostrato, anche e soprattutto nel suo precedente film «I predatori dell'Arca perduta», di essere in questo senso grande: ottime capacità metaboliche, intuito nella rirpoposizione di stereotipi, certo vecchi se non antichi, conditi con le possibilità tecnologiche dell'oggi e, naturalmente, organizzate da un'indiscutibile padronanza della comunicazione per immagini. E non diciamo del mezzo convinti che, a questo livello,la distinzione tra cinema e televisione, tra processi chimici e processi elettronici, diviene sempre meno rilevante.

Nel caso di «E.T.» si puó parlare di 'fenomeno' in quanto vengono sfruttate tutte le possibilità che oggi offre il mercato dell'industria culturale. È il cosiddetto 'merchandise':il film diventa solo il momento centrale,il traino,di una vasta produzione che acquista sempre più una propria autonomia. Pupazzi, magliette, figurine, yogurt e dentifrici con l'effige della brutta ma simpatica creatura di Rambaldi hanno successo ancora prima che il film venga distribuito, come é accaduto in molte città italiane, grazie alla grancassa pubblicitaria organizzata da tutti i mezzi di comunicazione di massa e capace di schiacciare anche la voce piú autorevole e decisa del critico dissenziente.

È questo il volto nuovo del 'sistema hollywoodiano' che rilancia le superproduzioni grazie al fascino discreto della tecnologia sofisticata, sfruttando gli sviluppi favoriti dalla televisione per differenziarsi, nell'offerta e nelle modalità di consumo, dalla televisione stessa. È,in altre parole, la capacità che il cinema americano ha di organizzarsi come industria, così come accadde tra la fine degli anni '20 e l'immediato dopoguerra, quando Hollywood divenne un modello produttivo in cui si integravano produzione, distribuzione ed esercizio. Erano gli anni dello «studio system» così come vengono efficacemente illustrati nel Quaderno della Mostra Internazionale del Nuovo Cinema di Pesaro ('Hollywood: studio system') pubblicato in occasione della rassegna retrospettiva dello scorso dicembre sulla Warner Bros.

Nella foto qui a fianco due comici della nuova generazione, Enrico Montesano e Carlo Verdone.
Sotto Adriano Celentano nelle vesti di regista a "Blitz".Nell'altra pagina, in basso, Renato Pozzetto.

Un sistema integrato che in Europa, e soprattutto in Italia, sta in parte realizzando con notevole successo la Gaumont, favorita nella sua azione più dall'ignavia degli altri che dalle proprie capacità. Non é difficile pensare che oggi anche lo spettatore più distratto conosca il nome della casa cinematografica francese che 'sbarcata' da qualche anno in Italia, ha rapidamente conquistato posizioni nella produzione, nella distribuzione e, in alcune città, anche nell'esercizio. Si giunge quasi a forme di identificazione tra certi prodotti e la stessa sigla Gaumont (é il caso de «Il tempo delle mele» ma non solo di questo, grazie anche alla diversificazione dell'attività che spazia da filmetti d'intrattenimento alla produzione di Autori ormai consacrati).

L'ignavia degli altri.È inutile continuare ad insistere sulla bassa qualità media della produzione italiana. Ormai é demodé parlare di crisi perché la 'deprecatio temporis', ci ha ricordato Beniamino Placido in un arguto intervento su 'Repubblica' proprio nell'ultimo giorno di un anno critico, non ha mai avuto tempo. Se la crisi c'é sempre stata, o almeno sempre se n'é parlato, ma allora che crisi é?

Accettato l'invito, non resta che dire che il cinema italiano non é quello che é perché é in crisi, ma é quello che tanti e così spesso deprecano, perché é proprio così. Da una parte la perfezione tecnica del Maestro settantenne già sull'altare delle celebrazioni (Antonioni avrebbe potuto risparmiarci i dialoghi di «Identificazione di una donna» facendo così un ottimo film muto) e le allucinazioni ricorrenti, cioé sempre le stesse, del Grande Riminese, dall'altra la valanga di giovani e meno giovani personaggi che al cinema non fanno altro che replicare lo sketch,la battuta o la maschera che li ha fatti famosi in cabaret o,più spesso, in televisione.

Volete i nomi? In ordine di incasso: Celentano, Abatantuono, Pozzetto e poi,spesso irritanti,a volte patetici nella ripetizione di se stessi,Sordi ormai insopportabile e becero,come direbbe lui romano, nei panni del borghesaccio tutto casa e...amante, e Manfredi sempre più... 'brutto, sporco e cattivo'. E, dal momento che di crisi non si può parlare, qualcosa si deve pur salvare: una citazione, quindi, per Enrico Montesano che ha risolto da solo tutti i rischi che comportava un film come «Il conte Tacchia» con un regista come Corbucci, e per Leo Gullotta, cabarettista che, dopo apparizioni secondarie in prodotti di serie C, con due soli film é assurto alla dimensione di maschera completa e malleabile, siciliano emigrato a Londra in «Spaghetti House» e patetico paraninfo napoletano in 'Il beduino', uno dei due episodi di «Testa o croce».

Tutti, però, ora in televisione ci tornano solo per pubblicizzare l'ultimo film. E proprio in questo senso l'associazione dei produttori nazionali ha presentato il numero 'zero' di una rubrica che dovrebbe 'promozionare' i film in uscita. Purtroppo da noi é solo questo l'uso che il cinema sa fare della televisione. Di insegnamenti poi non é neanche il caso di parlare.

Giovanni Iozzia

TELEVISIONE

di Roselina Salemi

Cara tivù, aiutami a sognare

Che fine hanno fatto le favole? Un tempo non lontano, principi e draghi popolavano i territori immensi dell'Immaginario. La tivù non c'era ancora e bisognava pur passare il tempo. Resistevano intatti nella memoria castelli con mille torri sottili, e re, regine, cavalieri, sortilegi e regni da scoprire. Poi, l'età dell'Immagine ha cancellato i ricordi e mille folletti di vetro sono andati in briciole. Intellettuali sfaccendati e sospettosi hanno cominciato a chiedersi: ma la favola, è di destra o di sinistra? Ora però nessuno se lo chiede più: la favola è la televisione.

Come i re e le regine, dispensa premi ai valorosi e scopre le nuove Cerentole tra nuvole di cipria e cori da budoir. Promette i simboli di status più classici: pellicce, gioielli, viaggi in Thailandia (per due), auto sportive. Ma per averli non bisogna uccidere draghi e giganti a due teste, sciogliere incantesimi e liberare principesse prigioniere. Basta contare le stelline sui programmi di Retequattro, le margherite su Canale 5, pagare il canone Rai, spedire le cartoline della lotteria, partecipare al quiz settimanale, votare un cantante. Se va male, c'è sempre il premio di consolazione.

Lentamente, ma - direbbe Liala - inesorabilmente, la tivù si trasforma in fiaba, tanto più astratta e irreale quanto la cronaca diventa apocalittica. Da una parte stragi, inondazioni, frane, terremoti, catastrofi, terrorismo. Dall'altra premi, canzonette, fumettoni, revival, giochini, filmissimi e festival.

Ma la scelta è questa, e si vede. I pionieri della lotteria "Italia", certo non immaginavano che tutto sarebbe diventato cartolina, sorteggio, numeri magici da consacrare sull'altare del Caso. La gente ci crede:

Lentamente la televisione si sta trasformando in fiaba: terremoti e catastrofi da una parte, revival, quiz e giochi a premi dall'altra. Per sognare ancora

Una delle stelle della letteratura rosa, Valerie Sherwood: un suo romanzo, «This loving torment», è stato per sei settimane nella lista dei best-sellers pubblicata dal New York Times

questo basta. E poi, perchè non dovrebbe? La bacchetta magica di Enzo Tortora combina matrimoni, fa ritrovare vecchi reduci (commovente), fa piovere milioni ai bambini poveri da operare in Svizzera (o in America), tira fuori dalla tasca orfani alla Oliver Twist e ragazzi prodigio. Oggi, il papà di Mozart andrebbe a Portobello.

E voi, conoscete Cenerentola? È una ragazza bruttina, poco istruita, con almeno undici fratellini. Ha 16-17 anni, non ha il "fidanzato", non va a ballare, lavora in una filanda e la notte studia, meglio se a lume di candela. Lei non lo sa, ma la favola è nata per lei. Retequattro le regalerà una pelliccia, un televisore (naturalmente), ferro da stiro, tritacarne, lenzuola, asciugamani, e tante altre cosette utili. Tutti felici e contenti. Avanti un'altra. A casa c'è perfino chi si abbandona a un pianto catartico dopo aver consumato la cenerentola settimanale e corre subito alla ricerca di un'altra favola. Giochini ce ne sono tanti, sempre più semplici, sempre meno pretenziosi: «Bis», «Il pranzo è servito», «Superflash».

È l'Italia che sogna, che vorrebbe un pò di soldi in più, che divora i libri Flash (avventure per uomini duri) e gli Harmony (perchè solo lì c'è l'Amore, quello vero). Togliamole tutto, la macchina, la casa, ma lasciamole un pò di pailettes, lasciamola fantasticare un pò. Per l'83, l'evasione è il piatto forte della tivù, Rai e non. Vedremo tanti film d'amore e sceneggiati tratti dai romanzi di Liala (83 anni, e continua a scrivere), quiz e concorsi milionari con sognatori dilettanti e professionisti. Ci saranno canzoni e festival, voci nuove prese dalla strada e love-story fra divi. E soldi. Il miraggio che riempie di cartoline i sacchi postali e scatena la lotta all'ultima figurina quando il detersivo diventa protagonista.

Certo non è granchè come surrogato dell'antica ricerca del tesoro che premiava l'intelligenza, l'astuzia, la fortuna, e perchè no, anche la bontà. Ma questo è anche il tempo degli eroi negativi, altra novità delle favole televisive. Non è detto che il buono debba vincere, anzi. Dopo Diabolik, c'è Geiar (John Ross Ewing, il Cattivo) della serie Dallas che non scherza. È una vera carogna, ma piace. In qualcuna di queste fiabe, sarebbe il drago a sposare la principessa.

E gli intellettuali che fanno? Ufficialmente spengono la tivù. Ma ufficiosamente la vedono anche loro, catturati da qualche aspetto del "sogno" televisivo. Le novelas colpiscono sotto la cintura. Ma in fondo, i conti tornano. Espropriati dell'Immaginario, incapaci di raccontare favole o inventarne di nuove, senza draghi nè principesse, le riceviamo dalla tivù sotto forma di cipria rossa, un alone appena, allusione complice a lasciar cadere, per un'ora almeno, le barriere della razionalità. È l'annunciatrice la nuova Fata Morgana che ha strappato al Mago Merlino il segreto dell'eterna giovinezza. Spiega il concorso, senza spazientirsi.

Non resta che contare le stelline o le margherite, trovare in questa Italia un pò disastrata almeno una Cenerentola (non è difficile), inventare qualcosa, se non di utile, di curioso. E spedire la cartolina, ultimo simbolo magico nella religione del Caso, per consumare in allegria le briciole di una fantasia teleguidata, illusione di favole che oramai non esistono più.

Roselina Salemi

ARTE

di Elena Brancati

Giuseppe Gagliano, 86 anni, pittore

Dalle zolfatare ai quadri naïve

Quando Giuseppe Gagliano aveva nove anni, già sognava di diventare pittore. Ma non sempre si può raggiungere quell'albero della cuccagna che spesso ci creiamo nella nostra mente: per Giuseppe Gagliano, infatti la giovinezza a Centuripe non fu proprio rosea. Rimasto orfano, fu costretto a iniziare a lavorare a fin della più tenera età per mantenere la famiglia. Il sogno della pittura rimase tale fino all'età di 72 anni, dopo sessant'anni di duro lavoro nelle miniere di zolfo, nella bottega di calzolaio dove ricorda si facevano scarpe per tutte le occasioni: matrimoni, lavoro, etc. Unico sfogo per la sua vena artistica era suonare il bombardino nella banda del paese, così come un altro pittore naïve, il ternano Orneore Metelli.

Giuseppe Gagliano, oggi pittore affermato (ricorda sempre con fierezza di essere fra i fondatori del museo naïve di Parigi), in effetti è sempre stato un artigiano e a questo modo genuino di lavorare ha dedicato parte della sua opera; ha dipinto con amore il lavoro dei campi, la raccolta delle olive, dei fichidindia, ha ritratto nei minimi particolari le botteghe artigianali dove si lavora il vimini, e ha dedicato al mestiere di calzolaio, il suo vecchio lavoro, due quadri. Dice di non essere legato particolarmente ad alcuno quadro, ma proprio davanti a questi ultimi due si dilunga nel

descrivere con dovizia di particolari le fasi di lavorazione delle scarpe: "Ecco, vede, qui c'è il giovane apprendista, quell'altro, invece, è quello che incolla la suola, queste sono le forme..." E il tutto si svolge in una cornice allegra, piena di vita; nei suoi quadri non mancano mai animali e bambini, una testimonianza di amore per la vita, amore genuino, proprio di chi, nonostante abbia vissuto due guerre e povertà, ha ancora fede nella buona volontà degli uomini, soprattutto di quelli della propria terra, quegli stessi che lui ama dipingere al lavoro, in spazi aperti, vivaci, soleggiati. L'unica cosa che non approva nella vita degli uomini d'oggi è il poco rispetto per gli animali "Oggi la gente li prende

in casa e poi li abbandona senza pietà, è *'nu schifiu*!''

Accanto ai mestieri, altri temi dei suoi quadri sono la religione e le tradizioni popolari, soprattutto l'opera dei pupi: ''La storia dei paladini di Francia ha sempre entusiasmato i siciliani, un popolo ignorante che però si infervora per le vicende dei prodi di Carlo Magno''. Al ciclo carolingio Gagliano ha dedicato una serie di trentasei tavole dipinte negli ultimi due anni e tratte da un prezioso libro, ''I reali di Francia'' scritto da Andrea da Barberino, celebre cantastorie e maestro di canto, nel 1491. È questa la riprova che Gagliano, nonostante sottolinei sempre di essere un ''ignorante'', è un uomo di cultura, cultura popolare, la più genuina, quella non asservita ad alcun padrone, come Andrea da Barberino, cantastorie, ''cronista poetico'' della migliore tradizione popolare.

''Anni fa alcuni pittori, qui in Sicilia si tacciavano di essere naîve - ci dice Gagliano con quella sua voce tremante per l'età, ma ferma nell'esprimere giudizi - ma era gente che aveva studiato, e quando questa moda finì, tutti si sono ritirati''. In effetti anni addietro vi fu un revival di questa forma pittorica, dettato più dal successo dello sceneggiato televisivo dedicato alla vita di Ligabue che per reale interesse verso il naîve; e non furono pochi coloro che ne approfittarono. Ricordiamo una scenetta televisiva in cui Ugo Tognazzi - pittore naîve, dopo aver venduto un quadro, telefona all'autista parlando non più in dialetto ma in perfetto italiano: ed è proprio a questi ''falsi'' che si riferisce Gagliano, artigiano puro, espressione della propria terra, pittore della vita di ogni giorno, di ciò che vede e conosce da vicino: esemplari i quadri che ritraggono la vita del suo paese, dalla festa di San Giovanni alla serenata sotto la finestra di una donna, serenate a cui lui stesso partecipava suonando romanze d'amore con il bombardino.

Nonostante i suoi 87 anni, Giuseppe Gagliano continua a dipingere; ogni giorno nella sua casa di Catania prende pennello, tempere, tela e ritrae quel mondo magico, religioso, genuino, naîve appunto, che ha sempre vissuto. La sua fantasia si sbizzarrisce nel creare scenette coloratissime di vita quotidiana. Quando ritrae se stesso non dimentica di dipingere un vaso di fiori accanto a sé, e questo in stretta osservanza con quell'amore per la vita che non ha mai tradito, nonostante il duro lavoro fin dall'età di nove anni e la fatica di portare avanti nove figli: una storia del Sud come tante altre, ma che per una volta non obbedisce agli schemi tragici di tanti episodi meridionali.

Elena Brancati

Eterno fascino di un'arte antica di millenni

Cartomanzia un gioco un imbroglio una scienza?

di Giusy Caudullo

La cartomanzia è anche un'arte grafic antichissima. Molte figure provengon dai primi enigmatici segni egizi. La n cessità di giocare, e attraverso il gioc di poter sognare o inventarsi continu mente la propria vita, ha accompagn to l'uomo nella sua eterna vicend

Il gioco, sia esso sportivo o di abilità o di azzardo, ha sempre appassionato, in ogni epoca persone di tutte le età, di qualsiasi paese, categoria sociale, culto e opinione.

È da sempre stato un aspetto della vita umana che ha trovato nelle carte da gioco un fertile canale di espressione. Sono nate così le carte da gioco per divertirsi in famiglia, per l'azzardo, per la prestidigitazione, per prevedere il futuro. Attraverso i secoli questo strumento variamente utilizzato ha fatto da specchio agli avvenimenti delle arti e dei costumi di *nobili e plebei* . Come tale è divenuto documento di ogni epoca contribuendo anch'esso al patrimonio di cultura, di costume e di arte non sempre minore.

Si tratta di un mondo curioso e affascinante dove un posto a sé è occupato dalle carte per divinare: I Tarocchi. Questo strano mazzo, la cui origine è oscura, è composto da 78 carte di cui 22 chiamate Arcani Maggiori e 56 Arcani Minori (da questi ultimi derivano le carte francesi comunemente utilizzate). Indiscutibilmente sono gli Arcani Maggiori che detengono maggiore potere e prestigio; vi troviamo immagini di origine biblica (il Mondo, il Giudizio, la Torre di chiara identificazione con la torre di Babele), le virtù predicate dalla chiesa (la Giustizia, la Forza, la Temperanza), alcuni segni zodiacali identificati con i loro atsri (la Luna = Cancro, il Sole = Gemelli, le Stelle = Acquario), il potere così come una volta era rappresentato (l'Imperatore, il Papa affiancati curiosamente dalle equivalenti figure femminili: l'Imperatrice

e la Papessa - irriverenza o profondo senso della parità dei sessi?.

Da questi accenni sommari sui vari arcani è facile ammettere che i Tarocchi hanno ricavato i loro elementi principali da sorgenti mitologiche o allegoriche antiche ed attraverso questi dagli elementi immemorabili dell'inconscio collettivo cioè da quelle strutture che Jung ha chiamato *archetipi*.

L'uso dei Tarocchi si è però diversificato; è noto che il più corrente è quello che fa della lettura dei Tarocchi un abile gioco truffaldino. Anche questo degno però di un certo qual merito, tutto sommato c'è chi il fumo sa venderlo bene!

Con il revival della magia i Tarocchi sono stati recuperati e valorizzati in maniera veramente notevole: cataloghi, edizioni pregiate, mostre, opere storiche di indiscusso valore dove gli studiosi si pongono interessanti problematiche sulle origini, le basi culturali, la tradizione e anche le reali possibilità della divinazione con i Tarocchi.

Altri invece sostengono che l'uso dei Tarocchi non può prescindere da una conoscenza totale del linguaggio simbolico. Gli oggetti e lèe posizioni dei personaggi vengono vagliate accuratamente, alla ricerca di un meccanismo segreto dell'universo, del *ritmo nascosto della danza della Vita*.

Da qui ne deriva un'arte: L'zrte di immaginare nel modo giusto. Leggere le carte, studiarle, capirle diventa un gioco dello spirito e le carte diventano uno strumento per sviluppare facoltà preziose. Il messaggio è: servitevi dei 22 arcani dei Tarocchi per *giocare* alla divinazione!

La lettura dei Tarocchi può avere dunque modalità differenti. Diversa la maniera di disporli sulla tavola, diversa l'interpretazione, diversa la finalità. L'uso dei Tarocchi può fare nascere una varietà infinita di situazioni: cene organizzate con l'attrazione di una lettura dei Tarocchi dove possibilmente uno degli invitati si improvviserà cartomante, la signora che per risolvere i suoi problemi familiari va dalla cartomante, l'indovino che crede nella propria arte e la esercita con rigore, tutte situazioni, come si vede, con atteggiamenti mentali dissimili dove le due personalità agenti (consultante e indovina/o) entrano in gioco contemporaneamente e ogni volta in maniera differente.

»

Quello che affascina in tutte queste situazioni è il rapporto che si stabilisce fra le due psiche poste l'una di fronte all'altra. Si costituisce un universo nuovo, dal quale si estrae il responso.

In definitiva la divinazione con i Tarocchi è un atto di fede nell'improbabile, una sfida a qualunque argomentazione, è accettare per mezz'ora una lettura magica della propria vita. È un atteggiamento al confine tra religione e scienza dove l'uomo e l'universo sono in rapporto strano, magico e dove passato, presente e futuro diventano una totalità.

L'indovino che legge le carte interpreta la situazione che osserva (utilizzando gli strumenti che conosce: cartomanzia spicciola, esoterismo, l'immaginazione) e la riferisce a colui che ascolta il quale farà un'opera di interpretazione anche lui, utilizzando gli strumenti che ha a disposizione. Il fascino che subiscono entrambi in questo gioco, per un breve spazio di tempo li unisce e stimola una forma di comunicazione dove lo scambio in definitiva è vicendevole.

Quello che con i Tarocchi viene trattato non è soltanto la predizione sui problemi materiali, finanziari, amorosi etc. (propria delle carte comuni) ma è l'evoluzione psicologica e spirituale di un uomo ed è così che il desiderio umano di sapere in anticipo gli eventi che lo interessano viene superato e forse sostituito da un'altra esigenza ben più importante: la comprensione del proprio io.

Giusy Caudullo

Il più enigmatico degli arcani maggiori

In una carta il fascino della pazzia

Dall'India o dalla Cina, non dalle mani dei crociati e neppure da quelle degli egiziani, con la diffusione della stampa silografica in collegamento con la carta, tra la fine del trecento e quella del quattrocento inizia la diffusione delle carte da gioco.

«Nell'anno del Signore 1377 è arrivato da noi un certo gioco di carte. In questo gioco lo stato del mondo nei tempi attuali e moderni è descritto e figurato in modo perfetto. Ma in qual luogo, in che tempo e da chi è stato composto lo ignoro del tutto... Ma il soggetto di questo trattato può essere comparato col gioco degli scacchi, perché in entrambi ci sono re, regine, nobili e popolani. Così l'uno e l'altro gioco possono esser trattati in senso morale».

Questa documentazione è stata presa da un manoscritto di cui non si possiede l'originale, ma solo una copia del 1472. In ogni caso si parla solo di quattro semi con re, regine, marescialli e valletti. È circa un secolo dopo che vediamo apparire in maniera documentabile i ventidue arcani maggiori. Questo non ha impedito ad alcuni appassionati di avanzare rischiose congetture sull'origine misterica dei Tarocchi.

«Esiste un libro che, nonostante sia enormemente popolare e tale da potersi trovare dappertutto, è il più ignoto e il più occulto di tutti, poiché contiene la chiave di ogni altra cosa (...) opera monumentale e singolare, semplice e forte come l'architettura delle piramidi; durevole, di conseguenza, come queste. Libro che riassume tutte le scienze, e le cui combinazioni infinite possono risolvere tutti iproblemi; libro che nel parlare fa pensare. Forse l'opera maestra dello spirito umano e, sicuramente, una delle cose più belle che l'antichità ci abbia lasciato in eredità» (Éliphas Lévi).

Questo ipotetico libro costituito da 22 arcani dagli egiziani sarebbe passato ai pitagorici e agli gnostici i quali, a loro volta, l'avrebbero lasciato in eredità agli alchimisti.

Di fatto il Tarocco giunto a noi è diventato un'antologia di immagini popolari medievali, dove l'occultismo proprio del periodo ha potuto largamente esprimersi. Ma allora è un libro divinatorio? o il padre di tutti i giochi? o la via iniziatica di conoscenza? o tutte queste cose messe insieme? Lasciando ad ogni lettore la possibilità di scegliere l'ipotesi che più gli si confà il mazzo dei Tarocchi è così costituito: ventidue arcani maggiori o lame, *dette anticamente* Trionfi, *con figure simboliche (il Matto (I), il Mago (II), la Papessa (III), l'Imperatrice (IV), l'Imperatore (V), il Papa (VI), l'Innamorato (VII), il Carro (VIII), la Giustizia (IX), l'Eremita (X), la Ruota della Fortuna (XI), la Forza (XII), l'Impiccato (XIII), la Morte (XIV), la Temperanza (XV), il Diavolo (XVI), la Torre (XVII), le Stelle (XVIII), la Luna (XIX), il Sole (XX), il Giudizio (XXI), (XXII) il Mondo) più cinquantasei arcani minori, carte numerali dette anticamente* Naibi, *divise in quattro semi (spade, bastoni, coppe e denari) ciascuno dei quali ha quattordici carte*

dall'uno al dieci, più fante, cavaliere, regina, re.

Degli arcani maggiori solo il Matto è una carta non numerata. Il Matto raffigura una specie di vagabondo, che appare di schiena e con a lato una bestia che gli morde la gamba destra. Uno strano copricapo serve a fare di lui una maschera buffa e tragica. È stato spesso accostato a un quadro di J. Bosch, Il figliol prodigo.

Questa carta non fa parte della serie. È una carta libera, anch'essa vagabonda, polivalente è un'immagine tipica del Tarocco, uno dei suoi apporti maggiormente originali dal punto di vista iconografico. Nel medioevo, forse, con questa immagine venivano raffigurati i Clerici Vagantes, *studenti migranti e inquieti sempre in cerca di nuovi maestri, dai quali imparare scienze e idee, e di nuove taverne, nelle quali potersi bere a credito un po' di buon vino. Meno dotta, ma latrettanto stimolante è l'associazione con il giullare o buffone di corte. Questi era un personaggio stravagante, forse matto, in ogni caso trattato come tale; bisogna ricordarsi che allora i matti godevano di una considerazione speciale. Erano spesso considerati i depositari di una saggezza suprema e di spirito superiore e in definitiva solo a loro era concesso di enunciare impunemente verità che altri non osavano dire anche se questo era pagato con l'emarginazione e l'isolamento sociale (prezzo davvero così alto?).*

Comunque sia è un personaggio tormentato dai dubbi, erratico, che si può aggiungere a qualsiasi combinazione si voglia sviluppare: è il Jolly ante litteram, o briscola proprio per questa sua disponibilità. Nel mondo culturale ha esercitato un notevole influsso : per l'etnologo Frazer Il Folle *e il buffone hanno il carattere, nei sacrifici umani rituali, di* vittima sostitutiva; *forse anche nel concetto di* capro espiatorio, *largamente diffuso nella psicoanalisi ritroviamo un aspetto di questa carta.*

Ma la più minacciosa e lugubre interpretazione è quella che ne ha dato uno fra i più grandi studiosi dei Tarocchi: Oswald Wirth secondo l'autore il Matto «è colui che non conta, l'inesistente sia sul piano morale sia sul piano intellettuale» e anche se poi lo accosta ad un dio: Apsu = il dio prima di dio creatore sì ma senza creazione.

Riassumendo il Matto è il simbolo passivo, negativo, la impulsività, la follia, la spensieratezza, ignora la propria essenza, sempre alla mercè del destino forse è il compendio di tutto in tutto. Persino la parola Matto è una chiara allusione alla mossa chiave degli scacchi.

Curiosità: perché spesso stranamente gli specialisti del Tarocco identificano questa carta con il consultante? ✻

I Siciliani

Direttore Giuseppe Fava

Redazione:
Elena Brancati
Gaetano Caponetto
Ornella Di Blasi
Claudio Fava
Miki Gambino
Giovanni Iozzia
Rosario Lanza
Riccardo Orioles
Nello Pappalardo
Giovanna Quasimodo
Antonio Roccuzzo
Roselina Salemi
Fabio Tracuzzi
Lillo Venezia

Collaboratori
Stefano Bruni
Adriano Buzzati-Traverso
Giusy Caudullo
Franco Cazzola
Vincenzo Consolo
Giacomo Leone
Vittorio Lo Giudice
Giuseppe Marrazzo
Michele Pantaleone
Tiziana Pizzo
Elio Rossitto

Segretario di redazione:
Miki Gambino

Progetto grafico:
Claudio Fava
Riccardo Orioles

Realizzazione grafica:
Patricia Cammarata
Bruno Marchese

Organizzazione tecnica:
Concetta Centamore

Fotoriproduzione:
Salvo Magrì
Bruno Pelligra

Le foto di questo numero:
Giovanni Caruso, Tano D'Amico, Gianfranco Latessa, Giuseppe Lazzara, Agata Ruscica, Giovanni Salamone, Mario Torrisi.

I Siciliani
rivista mensile
edita dalla cooperativa Radar

Direzione, redazione e amministrazione
V. Umberto 41
95030 S.A. li Battiati (CT)
Tel. (095) 212027

Radar - Divisione pubblicità:
V. Umberto 41 - S.A. li Battiati
Tel. (095) 212027

Numero unico in attesa di registrazione

Finito di stampare presso
il centro litotipografico Radar
nel gennaio 1983

HOTEL SPORT RASULA ALTA

UN PRODIGIO
perché accogliente
perché elegante e familiare
perché confortevole e sportivo
perché residenziale e luminoso
in un grande parco

L'Hotel Sport Rasula Alta, bellissima 2ª categoria, sorge immerso nel verde di un parco privato alle porte di Catania. Dotato di 70 posti letto tutti con bagno privato e telefono, è fornito di impianto di climatizzazione. L'accogliente sala ristorante è capace di ospitare fino a 150 persone ed è accoppiata con una modernissima cucina, in grado di offrire un'ampia scelta della gastronomia locale ed internazionale.
Due grandi piscine coperte e riscaldate, un'ampia palestra, un moderno bar ed una sala riunioni sono a disposizione della clientela.
L'Hotel Sport è dotato di parcheggio privato.

Via F.lli Bandiera, 81 - Gravina di Catania
Tel. 417023 - 417454 - 417718

VIABILITÀ

— Dalla via S. Sofia, seguendo la segnaletica a 4 minuti

— Da via Passo Gravina, venendo dal Bar 2000, seconda e/o terza traversa a destra

SALUS®
PIÙ
SALUTE